UNO SPECIALE History

LE BATTAGLIE DELLA II GUERRA MONDIALE

FALSI MITI, VERITÀ NASCOSTE E STORIE MAI RACCONTATE SUL II CONFLITTO MONDIALE

LA GUERRA AEREA D'INGHILTERRA
Il primo vero fallimento nazista

LA BATTAGLIA DI STALINGRADO
Decisiva per le sorti del conflitto

LO SCONTRO FINALE DI BERLINO
La capitolazione tedesca

Sprea Editori

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/bbchistory
disponibile anche in versione digitale

SPREA EDITORI
ABBONAMENTI@SPREA.IT

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
www.pefc.it
PEFC
PEFC/18-31-379

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
Questo speciale è stato stampato su carta certificata PEFC, proveniente da piantumazioni a riforestazione programmata e perciò gestite in maniera sostenibile.

IL TRAUMA DI UN SECOLO

C'è un momento, nella storia dell'umanità, in cui tutto sembra crollare. Un tempo in cui il cielo è attraversato da bombardieri, le città diventano macerie e il silenzio è rotto solo dal rumore dei passi dei soldati. La Seconda guerra mondiale non è stata solo una guerra: è stata il trauma di un secolo, una ferita aperta che ancora oggi ci parla.

In questo speciale abbiamo scelto di raccontarla attraverso le sue battaglie, i luoghi in cui il destino del mondo si è giocato metro dopo metro, trincea dopo trincea. Ma anche attraverso i volti – e gli sguardi – di tre uomini che, nel bene e nel male, ne hanno segnato il corso: Mussolini, che trascinò l'Italia in un conflitto più grande di lei; Churchill, con il suo coraggio burbero e il sigaro stretto tra i denti; Stalin, freddo calcolatore che trasformò l'Urss in una macchina da guerra inarrestabile. Accanto alle grandi manovre e alle decisioni dei vertici, c'erano milioni di uomini comuni: soldati stanchi, donne in attesa, bambini cresciuti sotto le sirene. È anche di loro che vogliamo parlare. Perché ogni battaglia ha due lati: quello strategico e quello umano.

Troverete curiosità, episodi poco noti, leggende da sfatare. Ma soprattutto troverete memoria. Perché conoscere le battaglie della Seconda guerra mondiale non significa solo studiare il passato: significa capire chi siamo diventati dopo. E comprendere quanto il confine tra giusto e sbagliato, tra eroe e carnefice, spesso sia sottile.

Perché ogni bomba caduta allora ci ricorda che la pace non è mai scontata. E che il dovere della storia è insegnare, non dimenticare.

Raccontare la guerra non serve a celebrarla, ma a riconoscerne l'orrore, per impedire che si ripeta con altri nomi, in altre forme, sotto altri cieli.

La redazione

BATTAGLIE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

LE BATTAGLIE:

6 LA CAMPAGNA DI FRANCIA
La ghigliottina di Hitler si abbatte su Parigi

14 LA BATTAGLIA DI INGHILTERRA
L'aquila nazista non è invincibile

24 LA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN
Valore e sacrificio nella sabbia del deserto

34 LA BATTAGLIA DI STALINGRADO
Lo scontro della svolta

44 LA BATTAGLIA DI CASSINO
Obiettivo Roma

52 LO SBARCO IN NORMANDIA
Il giorno più lungo

62 LA BATTAGLIA DI BERLINO
Il crollo del Reich

I PERSONAGGI:

70 ADOLF HITLER
Alla guerra

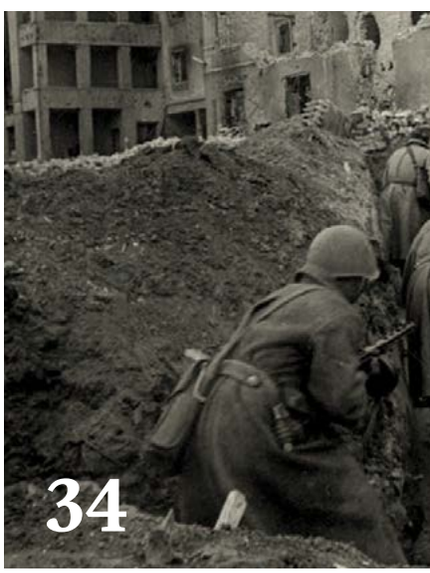
80 BENITO MUSSOLINI
Gli esordi

88 WINSTON CHURCHILL
L'ascesa

LE CURIOSITÀ:

100 10 FALSE IDEE
Sulla Seconda guerra mondiale

108 BILANCIO DELLA SECONDA GUERRA
Chi ha contribuito di più alla sconfitta di Hitler?



14

24

44

52

88

100

LA GHIGLIOTTINA DI HITLER SI ABBATTE SU PARIGI

Con la perfetta applicazione dei principi della guerra-lampo, il "colpo di falce" assestato dalla Germania nel 1940 aprì un varco nel punto di congiunzione tra la Linea Maginot e il grosso delle truppe alleate, permettendo alle divisioni corazzate tedesche di dilagare in profondità fino alla Manica e poi alla capitale

Hitler sulla terrazza del Palais de Chaillot con lo sfondo della Torre Eiffel, il 23 giugno 1940.

Nel settembre 1939 l'Europa era entrata nel tunnel della guerra. La Germania aveva invaso la Polonia e per reazione Francia e Gran Bretagna avevano dichiarato guerra a Berlino. Nell'aprile 1940 la Wehrmacht aveva poi invaso repentinamente Danimarca e Norvegia a nord, cogliendo ancora una volta impreparati gli Alleati. Verso questi ultimi però continuava uno stallo quasi privo di combattimenti, che aveva confermato in molti la convinzione che lo scontro fra tedeschi e anglo-francesi avrebbe riproposto una logorante guerra di posizione come quella del primo conflitto mondiale. La strategia difensiva francese si basava essenzialmente su questo, condivisa anche dai britannici: il confine con la Germania era stato blindato attraverso la possente Linea Maginot, mentre più a nord i combattimenti si sarebbero svolti presumibilmente in Belgio e in Olanda, Paesi che disponevano di proprie fortificazioni e verso cui Parigi e Londra avrebbero fatto confluire le proprie truppe per fermare il tentativo di sfondamento tedesco.

Hitler però aveva un progetto diverso, più rischioso, in linea con l'idea della Blitzkrieg, la guerra-lampo capace di mettere fuori gioco il nemico con un possente colpo di maglio. Non si trattava affatto di riproporre tale e quale il celebre Piano Schlieffen del 1914, con l'attacco attraverso Paesi Bassi e Belgio nonostante la loro dichiarata neutralità. Certo, su quel fronte ci sarebbe stato un attacco massiccio, indispensabile; ma in realtà si sarebbe trattato solo dell'incudine contro cui far schiantare le forze nemiche.

Il colpo da ko, il martello che le avrebbe schiacciate in modo irreparabile, sarebbe invece arrivato da una zona imprevedibile. L'azione principale, a cui fu dato il nome di Sichelschnitt, "colpo di falce", prevedeva infatti un attacco delle migliori Panzerdivision attraverso le Ardenne, per sfondare il fronte nemico nella zona di congiunzione tra le fortificazioni della Linea Maginot e lo schieramento del grosso delle truppe anglo-franco-belghe-olandesi a nord. Un punto che molti su entrambi i fronti consideravano intransitabile per i mezzi corazzati, perché passava dalla foresta delle Ardenne, puntando verso Sedan. Per far approvare il piano, il generale Erich Von Manstein – osteggiato dallo stato maggiore – si rivolse direttamente a Hitler, che lo sostenne con entusiasmo e anzi lo fece proprio.

GLI ERRORI DEGLI ALLEATI

Alle prime luci del giorno del 10 maggio 1940 Hitler riunì lo stato maggiore, i suoi collaboratori e il suo seguito di fronte al bunker di Bad Münstereifel, vicino Colonia. Puntò il dito verso ovest, da dove iniziavano a rimbombare cupi tuoni: era l'artiglieria che apriva il fuoco contro le linee francesi. "Signori, l'offensiva contro le potenze occidentali ha appena avuto inizio", disse. Per la verità Hitler già da tempo voleva riversare la sua potenza militare contro la Francia, e aveva fissato l'inizio dell'attacco per il 12 novembre 1939. Ma i generali, considerando i problemi logistici e soprattutto il rigido inverno alle porte, riuscirono a spostare la data di rinvio in rinvio fino a primavera.

I francesi, intanto, da parte loro misero in fila un errore dopo l'altro: nei giorni precedenti l'attacco il generale Maurice Gamelin, che aveva assunto il comando di tutte le forze aero-terrestri alleate sul Fronte occidentale, ricevette rapporti sui piani tedeschi di invasione, ma non si fidò delle informazioni ricevute e non modificò le strategie difensive. L'esercito francese disponeva di quasi tremila ▶

Sopra, soldati di fanteria tedesca marciano lungo gli Champs-Élysées a Parigi.

Gli Alleati sul Fronte occidentale si aspettavano una ripetizione degli eventi del Primo conflitto mondiale, con una logorante guerra di posizione. Ma i tedeschi avevano in serbo la Blitzkrieg

Sotto, il generale Erich von Manstein, principale artefice della vittoria tedesca in Francia.

BUNDESARCHIV (IN ALTO, HEINRICH HOFFMANN)

ottimi carri armati, ma non li utilizzò in gruppi corazzati e preferì disperderli sul fronte in appoggio alla fanteria, quasi come fossero artiglieria fissa. Comunque tutto faceva pensare che gli eserciti alleati sarebbero stati un osso duro per le pur ardimentose divisioni tedesche. La Francia all'epoca era considerata la prima potenza militare del mondo, superiore alla stessa Germania. Sul fronte, Parigi poteva schierare 40 divisioni, 2285 carri armati, 600 aerei, cui andavano a sommarsi il Belgio con 22 divisioni, 270 carri armati, 250 aerei, l'Olanda con 10 divisioni e il corpo di spedizione della Gran Bretagna (chiamato BEF) con 12 divisioni, 289 carri armati, 416 aerei. Di contro la Germania aveva gettato nella mischia 10 Panzer-Division, 62 divisioni di fanteria, una divisione assalto aereo, una divisione

A destra, un ferito tedesco viene curato durante una battaglia della Campagna di Francia.

Nella pagina a fianco, in basso, soldati inglesi a Dunkerque durante l'evacuazione.

Nella pagina a fianco, nel box, strutture fortificate della Linea Maginot.

LE UNIFORMI

GIACCONE
I carristi mantennero il loro giaccone in pelle marrone (fino al 1920 era nero) non solo per amore della tradizione, ma anche per la maggiore protezione dal fuoco

FOULARD
Il chèche – un foulard piuttosto lungo – era previsto dal regolamento

CASCO
Il casco in cuoio era comune a truppe corazzate e motorizzate. Fuori dal veicolo veniva spesso indossato un Kepi

IV DIVISION CUIRASSEE DE RESERVE, FRANCIA

BERRETTO
Lo Schutzmütze era un basco nero con all'interno un berretto protettivo imbottito

SPILLA
Sul petto e sul berretto viene portato l'emblema nazionale: l'aquila con la svastica

PANTALONI
In questo caso sono più morbidi e caldi di altri modelli più aderenti

GIACCA
La giacca dell'uniforme nera da carrista era corta e aderente per lasciare più liberi i movimenti nell'abitacolo

PANZERGRUPPE GUDERIAN, GERMANIA

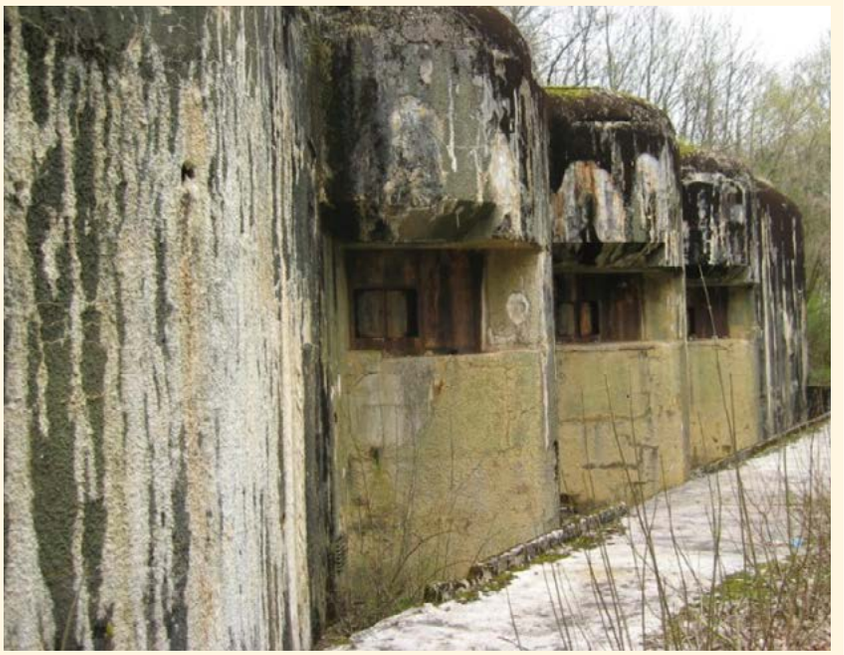
ILLUSTRAZIONI DI LUCIANO PARISI, BUNDESARCHIV/ ECKART

paracadutisti, 2500 carri armati, 1670 aerei. I tedeschi erano in inferiorità numerica, e gli Alleati dal canto loro godevano del vantaggio delle posizioni difensive. Inoltre disponevano di più aerei e carri armati, e anche dal punto di vista tecnico-militare è solo una leggenda quella della superiorità dei panzer tedeschi di quel periodo, che anzi erano spesso inferiori per potenza alle loro controparti. A fare la differenza fu il modo in cui vennero impiegati.

TUTTO COMINCIA DAL CIELO

La campagna di Francia fu un'eccellente applicazione della Blitzkrieg, in tutti i suoi aspetti. Massicci bombardamenti misero fuori gioco aeroporti e porti della regione, mentre i paracadutisti tedeschi occupavano velocemente ponti, nodi stradali e ferroviari cruciali in Belgio e in Olanda per permettere alle loro truppe un rapido transito. E infatti le colonne motorizzate e corazzate del gruppo B dilagarono rapidamente attraverso le due nazioni nord-occidentali, supportate da un massiccio impiego tattico dell'aviazione. Per quanto gli anglo-francesi affluissero rapidamente in loro soccorso, i Paesi Bassi furono ▶

L'invalicabile Linea Maginot



Non è del tutto vero che la Linea Maginot fallì il suo compito difensivo: in realtà quelle fortificazioni furono semplicemente ignorate quasi completamente dai tedeschi, che colpirono subito più a nord. La linea era nata dal dibattito seguito ai combattimenti nelle trincee della Prima guerra mondiale. Poteva ospitare fino a 2 milioni di uomini e garantire loro la maggiore protezione possibile. L'idea strategica era che le sue fortificazioni avrebbero reso possibile schierare un maggior numero di soldati al nord contro la prevista offensiva principale, che si immaginava avrebbe attraversato Belgio e Olanda come nel 1914. La Linea Maginot correva per 400 km dal confine svizzero presso Basilea all'incrocio delle frontiere franco-belga-lussemburghese presso Longwy. Strutturata su due fasce parallele, aveva un'ampiezza complessiva media di 20 km. La zona più esterna era costituita da sbarramenti di reticolati e ostacoli contro l'avanzata dei carri armati: in quest'area si doveva concentrare il fuoco difensivo per impedire agli aggressori di procedere oltre. Il nerbo vero e proprio della Maginot era costituito dalla seconda fascia, quella composta dalle strutture fortificate: forti, bunker, casematte. Le cosiddette "opere minori" distribuite lungo il percorso erano armate di mitragliatrici, mortai e pezzi anticarro. Le "opere maggiori" (108, poste a intervalli medi di 15 km) erano grandi forti composti da più blocchi collegati fra loro, difesi da potente artiglieria, che contenevano impianti di servizio come centrali elettriche, telefoniche e telegrafiche, installazioni per l'aerazione e il riscaldamento, sistemi di compressori destinati ad elevare la pressione atmosferica per evitare la penetrazione dei gas asfissianti, magazzini per le munizioni e per i viveri, forni, riserve d'acqua, cucine, alloggiamenti per la truppa e per gli ufficiali, infermerie, servizi di trasporti interni. Erano costruiti su più piani di cui la maggior parte sotterranei, collegati da gallerie e persino da piccole ferrovie.

BOX: COMMONS/ MICHEL TEITEN (IN ALTO), IGNIS (IN BASSO)(IN ALTO), COMMONS

Le tre fasi della battaglia

FASE 1 – ATTACCO A BELGIO E OLANDA

Il piano tedesco prevedeva di nuovo, come nel 1914, un massiccio attacco attraverso Belgio e Olanda, con le ingenti forze del gruppo di armate B. Gli anglo-francesi avevano previsto questa eventualità e pensarono di prevenirla portando il grosso delle loro armate in territorio franco-olandese appena scoppiata la guerra. Il piano A degli Alleati partiva dal presupposto che i tedeschi avrebbero impiegato almeno 10 giorni per superare fiumi e canali, e contava quindi di avere il tempo di bloccare definitivamente l'offensiva nemica prima che potesse penetrare nel territorio francese. In realtà il modo di condurre la guerra era cambiato dal 1914 e i tedeschi contavano su mezzi corazzati e aerei, oltre che su paracadutisti e commando che occuparono molto rapidamente i gangli cruciali del territorio. Così, con la loro controffensiva gli anglo-francesi finirono per cacciarsi in una trappola mortale.

FASE 2 – ATTRAVERSO LE ARDENNE

Il "colpo di falce" rappresentò la differenza cruciale rispetto alla situazione della Prima guerra mondiale. Le forze corazzate tedesche del gruppo di armate A attraversarono la foresta delle Ardenne e piombarono su Sedan, aggirando da sud il grosso delle forze francesi e della British Expeditionary Force. Fu l'operazione che segnò l'esito della campagna e vide in campo generali del calibro di Heinz Guderian ed Erwin Rommel, che proprio a partire da questa impresa cominciarono a diventare personaggi leggendari.

FASE 3 – SULLA MANICA E POI A PARIGI

Gli Alleati si aspettavano che i tedeschi, una volta spezzata la resistenza anglo-francese nella zona di Sedan, avrebbero puntato a sud-ovest, verso Parigi. Invece le forze corazzate tedesche piegarono a nord verso la Manica, chiudendo in una grande sacca il grosso degli eserciti nemici ammassati in Belgio e pressati dal gruppo d'armate B. Fu così che per gli inglesi cominciò la drammatica ritirata di Dunkerque. Solo in un secondo momento le forze tedesche puntarono anche verso Parigi, provocando il collasso e l'uscita dalla guerra della Francia.

CARTINE: LUCIANO PARISI

costretti a capitolare già il 15 maggio e il Belgio pochi giorni dopo. A sud il "colpo di falce" del gruppo di armate A stava andando oltre le aspettative. Il XIX corpo corazzato composto da tre Panzer-Division (1ª, 2ª e 10ª) dotate di Panzer I, II, III, IV e 38(t) avanzò rapido agli ordini del generale Heinz Guderian, considerato un genio delle forze corazzate e il principale teorico dell'impiego concentrato dei carri armati. Già il 13 maggio i tedeschi occuparono Sedan sfondando il fronte della Mosa, sul quale era impegnato anche un altro gigante dell'esercito tedesco, Erwin Rommel. Tra il 10 e il 20 maggio il gruppo A perse appena il 5% del totale dei suoi panzer. A quel punto il comando tedesco ordinò a Guderian di fermarsi e di attendere la fanteria, ma il generale proseguì lo stesso la sua cavalcata verso ovest.

Sopra, mezzi francesi tra cui carri armati Somua S-35 e un cannone.
Sotto: paracadutisti tedeschi lanciati sui Paesi Bassi.

In dieci giorni le forze alleate erano già state tagliate in due. In quella fase, presso Arras, ci fu il tentativo di contrattacco delle forze britanniche. A finire sotto il fuoco fu soprattutto l'unità di Rommel. In quell'occasione i tank inglesi dimostrarono di essere strutturalmente migliori dei panzer tedeschi e quasi riuscirono nell'impresa di rovesciare la situazione. Ma Rommel ebbe un'intuizione che avrebbe avuto un forte impatto su tutto il prosieguo della guerra: quando la situazione si era fatta critica, ordinò di utilizzare i cannoni antiaerei FlaK 88 come artiglieria contro i carri armati. Il risultato fu davvero eccellente, Rommel evitò la sconfitta, la campagna di Francia era salva e l'esercito tedesco trovò un nuovo modo di usare un'arma che sarebbe stata protagonista su tutti i campi di battaglia.

UNA RAPIDITÀ TRAVOLGENTE

Il 26 maggio, a due settimane dall'inizio dell'attacco tedesco alle nazioni occidentali, Belgio e Paesi Bassi si erano arresi, la Francia era in ginocchio e le forze della Gran Bretagna erano accerchiate a Dunkerque e si preparavano all'unica possibilità che era loro rimasta: l'evacuazione. Fu una ritirata precipitosa in cui l'esercito inglese riuscì a salvare 338 mila soldati, compresi – grazie all'intervento personale di Churchill – più di 100 mila francesi. Ma il prezzo fu molto alto. I britannici lasciarono in Francia tutto il loro equipaggiamento: duemila cannoni, 60 mila automezzi, 76 mila tonnellate di munizioni, 600 mila tonnellate di carburante e di rifornimenti. Secondo molti storici militari, non essere riuscito a schiacciare del tutto ▶

BUNDESARCHIV (IN ALTO), COMMONS/H. LAMME (IN BASSO)

BUNDESARCHIV (A DESTRA; AL CENTRO: BÖCKER)

la sacca di Dunkerque fu il primo errore di Hitler nella guerra. È possibile che il Führer abbia deciso di non infierire contro le forze britanniche nella speranza di lasciare aperto un canale di dialogo con Londra, che lui sperava si ritirasse dalla guerra. Contò poi anche il fatto che Hermann Göring gli avesse assicurato che la sua aviazione sarebbe bastata da sola a dare il colpo di grazia al nemico, cosa che invece non le riuscì. Fatto sta che comunque le divisioni tedesche, soprattutto quelle corazzate, erano esauste e bisognose di rifornimenti. Così si fermarono a pochi chilometri dal porto, dando agli inglesi la possibilità di mettere insieme una flotta improvvisata ma sufficiente a portare a termine l'operazione di evacuazione. Nel frattempo a sud i tedeschi avevano neutralizzato definitivamente la Linea Maginot prendendola alle spalle, puntando poi anche su Parigi.

Sopra, a sinistra l'attraversamento tedesco della Mosa. A destra, l'avanzata dei panzer.

Sotto, un punto della situazione fra i carristi tedeschi in Francia.

I pochi contrattacchi francesi risultarono inutili e le armate di Berlino affondarono nel territorio nemico come una lama nel burro. Il 14 giugno l'esercito tedesco entrò vittorioso nella capitale francese. Il 17 il nuovo capo del governo transalpino Pétain chie-

BUNDESARCHIV (A DESTRA: BORCHERT ERIC/ PANZER II: HUSCHKE), COMMONS (PANZER 38: WERWIL)

MEZZI A CONFRONTO

Panzer II

TIPO: Carro leggero
EQUIPAGGIO: 3
LUNGHEZZA: 4,81 m **LARGHEZZA:** 2,28 m
ALTEZZA: 2,15 m **PESO:** 9,5 t
VELOCITÀ MAX: 39,5 km/h
ARMAMENTO: 1 cannone 20 mm, 1 mitragliatrice MG 34 da 7,92 mm
CANNONE: Il cannone automatico KwK 30 da 20 mm lungo 55 calibri (L/55) era montato sulla sinistra della torretta
TORRETTA: Decentrata sulla sinistra, sorreggeva il cannone e una mitragliatrice MG 34 da 7,92 mm
EQUIPAGGIO: Lo scafo ospitava 3 uomini: il guidatore nella parte anteriore, il comandante sedeva nella torretta mentre il cannoniere rimaneva in piedi a fianco
CINGOLO: Il treno di rotolamento era composto da 5 ruote di medio diametro indipendenti

Panzer 38(T)

TIPO: Carro armato leggero
EQUIPAGGIO: 4 (un comandante, un cannoniere, un pilota e un puntatore)
LUNGHEZZA: 4,60 **LARGHEZZA:** 2,12 m
PESO: 9400 kg
VELOCITÀ MASSIMA: 42 km/h
ARMAMENTO: 1 cannone KwK 38(t) L/47.8 da 37 mm, 2 mitragliatrici MG37(t) da 7,92 mm
EQUIPAGGIO: Il pilota sedeva davanti sulla destra, il mitragliere/operatore radio alla sua sinistra, mentre i due addetti al cannone prendevano posto dietro di loro
CUPOLA DI OSSERVAZIONE: Era a disposizione del capocarro e disponeva di un alto periscopio corazzato, capace di guardare a 360°
CANNONE: Si trattava di uno Škoda 3,7 cm A7 da 37 mm, che i tedeschi ribattezzarono 3,7 cm KwK 38(t), ed era capace di perforare una corazza spessa 35 mm da una distanza di 1100 m
TORRETTA: Era imbullonata allo scafo

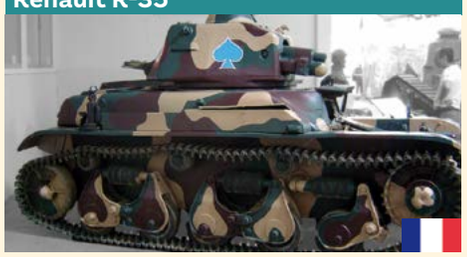
se l'armistizio. Hitler volle che per firmare la capitolazione francese fosse usato lo stesso vagone in cui i tedeschi erano stati costretti a firmare la resa nel 1918. Alle 15,15 del pomeriggio del 21 giugno il Führer prese posto in quella carrozza ferroviaria, dove parlando poco ascoltò la lettura delle clausole imposte alla Francia. Si stabilì che le ostilità sarebbero cessate il 25 giugno. In meno di un anno dall'inizio del conflitto, la Germania aveva messo in ginocchio uno dei suoi più temibili nemici, mostrando al mondo cosa era capace di fare il suo esercito.

Blitz sul forte di Eben Emael

Fu Hitler a scegliere il piano per l'operazione che sarebbe stata una delle chiavi di volta della campagna di Francia: la conquista del forte belga di Eben Emael, sul confine tra Belgio e Olanda, a strapiombo sul Canale Alberto. La fortificazione era considerata inespugnabile ed era stata scelta dal Corpo di spedizione britannico per farne un caposaldo difensivo. Su suggerimento del comandante dei paracadutisti Kurt Student, Hitler decise di precedere l'avanzata delle proprie truppe di terra e mandò a espugnare il forte forze speciali a bordo di alianti. La missione fu provata per settimane su una perfetta ricostruzione del forte realizzata in segreto in Cecoslovacchia. Il 10 maggio 1940, 11 alianti planarono sui tetti di Eben Emael portando 85 genieri perfettamente addestrati, i quali con lanciafiamme e speciali esplosivi a carica cava misero fuori uso torrette e cannoni, rendendo la fortezza impotente. La resistenza della guarnigione fu tenace, e l'operazione durò 30 ore, ma alla fine il manipolo di parà e i loro camerati, che nel frattempo avevano occupato i ponti della zona, poterono aspettare l'arrivo delle truppe tedesche a cui aprire la strada per la Francia.

Un'entrata del forte di Eben Emael, in Belgio.

Renault R-35



TIPO: Carro armato leggero
EQUIPAGGIO: 2
LUNGHEZZA: 4,20 m
LARGHEZZA: 1,85 m
ALTEZZA: 2,10 m
PESO: 10,6 t
VELOCITÀ MAX: 20 km/h
ARMAMENTO: 1 cannone Puteaux SA 18 da 37 mm, 1 mitragliatrice MAC 1931 da 7,5 mm
EQUIPAGGIO: Il pilota trovava posto nello scafo anteriore sulla sinistra mentre il capocarro era all'interno della torretta montata al centro
TORRETTA: La APX-R presentava una corazzatura da 30 mm su tutti i lati, eccettuato il frontale dove fu incrementata a 40 mm
CANNONE: Il Puteaux SA 18 da 37 mm era lungo 21 calibri (L/21), fornito del sistema di puntamento L739

Junkers Ju. 87 Stuka

TIPO: Bombardiere in picchiata
EQUIPAGGIO: 2
MOTORE: Jumo 211 D
LUNGHEZZA: 11,1 m
APERTURA ALARE: 13,8 m
VELOCITÀ: 380 km/h
ARMAMENTO: 2 mitragliatrici da 7,92 mm, 1000 kg di bombe
ELICA: A tre pale
MITRAGLIATRICI: Montate sulle ali
SIRENE: Le cosiddette "trombe di Gerico" che si attivavano durante la picchiata
ABITACOLO: A due posti
CODA: Con stabilizzatore verticale

Curtiss Hawk 75A-1

TIPO: Caccia
EQUIPAGGIO: 1
MOTORE: P&W R.1830
LUNGHEZZA: 8,69 m
APERTURA ALARE: 11,38 m
VELOCITÀ: 488 km/h
ARMAMENTO: 6 mitragliatrici calibro 7,7 mm
STRUTTURA: Era metallica e di costruzione assai robusta
CARRELLO: Fu fra i primi ad essere retrattile
ABITACOLO: Era chiuso, cosa che per l'epoca faceva dell'Hawk un velivolo moderno
ALI: Fu tra i primi monoplani ad ala bassa
MITRAGLIATRICI: Cominciò con 2 e nelle versioni francesi arrivò a montarne fino a 6, fra cui una coppia per ala

COMMONSO (IN ALTO), BUNDESARCHIV (JU 87: OPITZ), COMMONS (CURTISS: KOGO/R35 FAT YANKEY)

Una vedetta scruta il cielo della capitale britannica presso la cattedrale di St. Paul.

GIORNALI E RIVISTE
XSAVA.XYZ

L'AQUILA NAZISTA NON È INVINCIBILE

Tra l'estate a l'autunno del 1940, la Germania, padrona dell'Europa continentale, sferrò l'attacco ai cieli della Gran Bretagna, ma fallì gli obiettivi a causa di errori tattici e dell'alta capacità produttiva del nemico

CREATIVE COMMONS

"Avvistai a nord di Rochester una squadriglia di 12 Hurricane. Attaccai da dietro da una quota superiore di 800 metri e piombai, con notevole vantaggio di velocità, in mezzo alla formazione britannica. Colpii il primo inglese dell'ultima pattuglia tirando a brevissima distanza e dal suo apparecchio si staccarono due grossi pezzi di lamiera. Li schivai all'ultimo momento e mi trovai così nel bel mezzo della squadriglia nemica". Le memorie dell'asso tedesco Adolf Galland restituiscono tutto il pathos dei combattimenti aerei che nell'estate e nell'autunno del 1940 videro contrapporsi la Luftwaffe (l'aviazione tedesca) e la Royal Air Force (quella britannica). Passata alla storia come la "battaglia d'Inghilterra" fu la prima offensiva condotta interamente con mezzi aerei. È però errato pensare che la Germania nazista puntasse solo a piegare la Gran Bretagna dall'aria, poiché in realtà le incursioni dovevano servire a preparare un successivo sbarco di truppe, che tuttavia non si verificò mai perché la Luftwaffe fallì nell'ottenere il dominio dei cieli sopra il Canale della Manica.

OBIETTIVO: ANNIENTARE LA RAF

Dopo la caduta della Francia nel giugno 1940, la maggior parte dell'Europa continentale era ormai occupata direttamente, o egemonizzata, dalla Germania del Terzo Reich. Almeno per il momento, la Gran Bretagna era rimasta sola nella lotta e perciò Adolf Hitler cercò invano di chiudere la partita offrendo la pace. Visto che si rivelò impossibile scendere a compromessi con il primo ministro britannico Winston Churchill, ben deciso a non piegarsi, il Führer emanò quindi, il 16 luglio, la sua "Direttiva n. 16" che dava il via all'Operazione Seelowe ("Leone marino"), ovvero un progetto di sbarco in grande stile sul suolo britannico, ma solo dopo che la Luftwaffe si fosse assicurata la superiorità aerea. Troppo forte era infatti il rischio che l'aviazione e la flotta britanniche potessero intervenire affondando nella Manica la maggior parte delle imbarcazioni da trasporto tedesche. Nel passo più importante della Direttiva n. 16 si leggeva: "L'aviazione inglese deve essere a tal punto scossa nel morale e negli effettivi da non avere più alcuna capacità di reazione contro le truppe tedesche impegnate nello sbarco". Quanto alla Royal Navy, si pensava di ostacolare i suoi incrociatori e sommergibili stendendo sbarramenti di mine marittime agli imbocchi della Manica.

Dagli aeroporti della costa francese e della Norvegia occupata, la Luftwaffe, comandata dal maresciallo Hermann Göring, teneva pronti a spiccare il volo più di 2200 aeroplani, 963 caccia e 1314 bombardieri, ripartiti in tre flotte aeree. In Francia erano di base la 2ª e 3ª Luftflotte, guidate dai generali Albert Kesselring e Hugo Sperrle, mentre in Norvegia si trovava la 5ª Luftflotte del generale Hans-Jurgen Stumpff. I velivoli tedeschi, a cominciare dai caccia Messerschmitt Me.109 e dai bombardieri Heinkel He.111, erano fra i più moderni al mondo, sebbene l'industria inglese non fosse da meno. La Royal Air Force contrapponeva ai tedeschi una forza di caccia radunata nel Fighter Command, il "comando caccia" organizzato dal maresciallo dell'aria sir Hugh Dowding. Numericamente non c'era paragone, poiché il Fighter Command contava sull'isola un totale di 800 velivoli, di cui però solo 650 erano i moderni e validi Hawker Hurricane e Supermarine Spitfire, i veloci caccia monoplani con 8 mitragliatrici alari di cui Dowding aveva caldeggiato lo sviluppo. Peraltro, gli Hurricane erano circa il doppio degli Spitfire, a dispetto dell'opinione comune che tende a considerare questo secondo velivolo come "simbolo" della battaglia d'Inghilterra. Dowding aveva preparato la RAF ad assorbire l'imminente colpo di maglio delle incursioni tedesche concentrando 21 Squadrons nel solo settore sudorientale, quello più esposto e comprendente Londra. Inoltre, il maresciallo aveva curato i collegamenti radio per coordinare gli sforzi dei piloti sulla base degli avvistamenti radar, allora avveniristici.

Nella pagina a fianco, Londra devastata dai bombardamenti, i civili continuano in modo apparentemente normale le loro attività quotidiane.

Nel tondo, Sir Hugh Dowding.

RAID SUGLI AEROPORTI

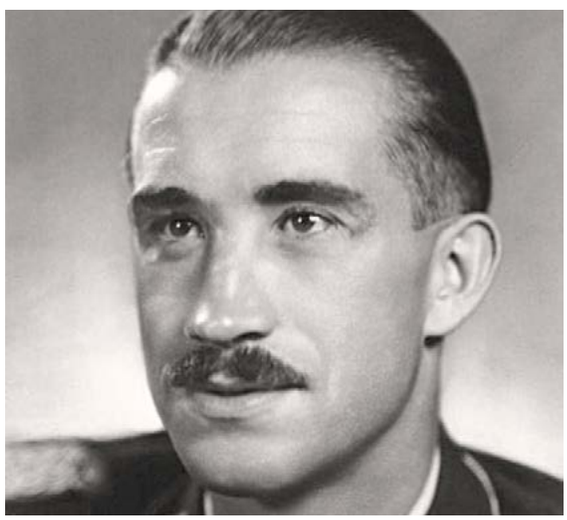
La fase iniziale della battaglia era scattata già il 10 luglio 1940, prima della direttiva del Führer, con attacchi dei bombardieri tedeschi al traffico navale inglese e ai porti sulla Manica. Intanto i piloti dei Me.109 compivano crociere di "caccia libera" per attirare in aria e abbattere il maggior numero di caccia britannici. Il 24 luglio, in una di tali missioni, il citato maggiore Galland, asso dello squadrone Jagdgeschwader 26, abbatté il suo primo Spitfire al largo della foce del Tamigi. Raccontò Galland: "Mi scelsi una coppia di Spitfire che potemmo aggredire in condizioni favorevoli, da maggior quota e di sorpresa. Puntai sull'apparecchio che volava lateralmente a sinistra e, con una virata a destra, riuscii a colpirlo con una scarica prolungata. L'inglese precipitò quasi verticalmente". Galland e compagni dovettero però rientrare presto alla base, a causa della cronica scarsità di benzina tipica del Me.109, che gli concedeva solo venti minuti di autonomia nei cieli dell'Inghilterra. Tale problema non esisteva ▶

CREATIVE COMMONS

La Royal Air Force era pronta ad accogliere i tedeschi con squadriglie di caccia Hurricane e Spitfire che potevano anticipare il nemico grazie all'avvistamento dei numerosi radar

per i piloti di Hurricane e Spitfire, che combattevano in casa. Una simile disparità riguardava anche la sorte dei piloti abbattuti sul territorio inglese che si lanciavano utilizzando il paracadute, poiché quelli tedeschi finivano prigionieri mentre quelli britannici, essendo già in patria, tornavano a combattere. Il salto di qualità nell'offensiva tedesca si ebbe il 6 agosto, quando Göring radunò lo stato maggiore della Luftwaffe nel suo maniero di Karinhall e ordinò di passare ad attacchi prolungati contro le basi aeree della RAF, con il proposito di annientare l'aviazione inglese non solo distruggendo velivoli al suolo, ma anche attirando quelli già in volo in furiosi scontri. Dopo alcuni rinvii dovuti al maltempo, la campagna contro gli aeroporti cominciò il 13 agosto, passato alla storia come Adlertag, il "giorno dell'aquila". Anche se i raid furono possenti, da subito fu chiaro che la RAF poteva infliggere gravi perdite ai tedeschi, come confermò uno degli episodi di quel giorno: un grosso stormo di bombardieri Dornier Do.17 si avventò sulla base di Eastchurch senza scorta di caccia e venne affrontato dagli Hurricane

Sopra, l'abitacolo del caccia biposto tedesco Me.110 visto dalla posizione del mitragliere: il pilota è di spalle.



A destra, l'asso tedesco Adolf Galland, fra i migliori piloti di Me.109.

A destra, piloti polacchi esuli arruolati nel 303° Squadron della RAF, su caccia Hurricane.

Nella pagina a fianco, nel box, l'interno di una stazione radar della rete Chain Home con personale femminile.

BUNDESARCHIV (SOPRA: LINDNER/SOTTO H. HOFFMANN)

del 111° Squadron del capitano John Thompson, che abbatté 5 bimotori. Poche ore dopo una squadriglia di 9 bombardieri a tuffo Junkers Ju.87 Stuka assalì la pista di Middle Wallop, base del 609° Squadron di Spitfire. Ma i caccia inglesi, avvisati dalla rete radar, decollarono in tempo per abbatterne 6.

Nei giorni seguenti la campagna contro gli aeroporti proseguì. Il 15 agosto fu una giornata tragica per la 5ª Luftflotte, che dalla Norvegia aveva fatto decollare ben 63 He.111 scortati da 21 caccia pesanti Me.110. Dovevano attaccare la zona di Newcastle, ma il radar avvisò prontamente la RAF e ben 4 squadroni di Hurricane e Spitfire sbarrarono la strada al nemico, abbattendo 14 velivoli. Contando altri scontri della giornata, quel Ferragosto vide le squadriglie del maresciallo Dowding far alzare in volo fino a 300 caccia nello stesso momento, con un bilancio che si chiuse in serata con un netto vantaggio inglese: 72 aerei tedeschi abbattuti contro 32 britannici.

UN PREZZO ALTO DA PAGARE

Verso la fine di agosto Göring estese le incursioni della Luftwaffe contro altri aeroporti della RAF e aggiunse alla lista degli obiettivi le fabbriche aeronautiche. Era intenzionato a proseguire la tattica di logoramento, ma partiva da un presupposto sbagliato. Il capo dell'aviazione militare del Terzo Reich era convinto che la produzione aeronautica britannica si aggirasse sui 350 velivoli al mese, di tutti i tipi. In realtà, nell'estate 1940 gli inglesi riuscirono a costruirne ogni mese ben 1000, per la metà caccia. In una settimana venivano sfornati tra 55 e 65 esemplari di Hurricane e da 30 a 40 Spitfire. I tedeschi erano convinti che fosse solo questione di tempo prima che l'assottigliamento dell'aviazione nemica non permettesse più ai britannici di opporsi alla Luftwaffe, ma avevano sbagliato i calcoli. Il maggiore Peter Townsend, comandante ▶

Radar e vedette

Uno dei segreti della vittoria britannica fu il fatto di disporre di una catena di postazioni radar, pressoché completa, lungo tutto il versante sudorientale dell'Inghilterra. La tecnologia radar, basata sul captare i rimbalzi di onde elettromagnetiche su un oggetto in avvicinamento, ricavandone così posizione e velocità, non era un monopolio inglese. Anche i tedeschi avevano costruito efficienti apparati di radiolocalizzazione, come il Freya, mentre in Italia, dopo esperimenti simili condotti da Guglielmo Marconi (morto nel 1937), aveva proseguito su questa strada il professore Ugo Tiberio. La Gran Bretagna era però più avanzata degli altri Paesi nella realizzazione di una rete integrata di stazioni d'allarme in comunicazione con il comando caccia della RAF, così da assicurarsi il preavviso in tempo reale e con un'estensione capillare sul fronte della Manica.

Già nel 1939 gli scienziati Henry Tizard e sir Robert Watson-Watt avevano diretto la costruzione di una serie di stazioni detta Chain Home, che nell'estate 1940 era arrivata a contare una trentina di basi. Vi si trovavano due tipi diversi di antenne radar. Le emittenti AMES Type 1, con antenne a filo fissate su tralicci alti 100 m, lavoravano su frequenze tra 20 e 50 MegaHertz per avvistare gli aerei nemici fino a una distanza di 190 km, spazzando un settore con un angolo di 100°. Poi c'erano le AMES Type 2, antenne più piccole con frequenza di 200 MegaHertz e portata di soli 56 km, ma più precise e soprattutto in grado di captare aerei nemici a quote molto basse, fino a un minimo di 160 m. Ai radar si aggiungevano lungo le coste un migliaio di postazioni di vedetta con sentinelle munite di binocolo. Radar e vedette erano tutti collegati per telefono alla centrale operativa sotterranea del Fighter Command della RAF, in un bunker di Bentley Priory, alla periferia di Londra, dove le segnalazioni erano raccolte da personale militare femminile che aggiornava la situazione tattica su grandi mappe per poi ritrasmettere gli ordini operativi alle squadriglie in volo. Così, pur disponendo di un numero inferiore di aerei, la RAF poté sfruttarli in modo efficiente indirizzandoli in breve tempo contro il nemico.

CREATIVE COMMONS

dell'85° Squadron montato su Hurricane, così ricordò l'abbattimento di un Do.17: "Dovevamo attaccare i bombardieri nemici di fronte, così ci portammo alla stessa quota, a circa 3 km davanti a loro. Mollai il gas per ridurre la velocità d'avvicinamento. Aprii il fuoco quasi subito e continuai a sparare, finché mi dissi: «È la collisione!». Allora spinsi la cloche, sbattendo la testa contro il tettuccio per effetto della forza G. Mi voltai e vidi l'aereo nemico precipitare in fiamme". Questo nonostante la protezione dei Me.109, che avevano una serie di vantaggi sugli Spitfire come il maggior calibro dei loro cannoncini e il sistema di iniezione della benzina nel motore, grazie al quale, a differenza dello Spitfire, non perdevano potenza nelle manovre in rovesciata. Il Me.109, che aveva poca autonomia di carburante, non poteva però proteggere i bombardieri per tutto il tempo e Göring cercò di rimediare con i Me.110. Questi si rivelarono troppo goffi per rivaleggiare in acrobazia con i caccia inglesi.

A destra, squadriglia di bombardieri tedeschi Heinkel He.111.

LE UNIFORMI

PARACADUTE
Pronto all'uso. Un modello "a seggiolino", che si ripiegava divenendo un cuscino sul sedile del pilota

GUANTI
Di pelle

UNIFORME
Tuta di volo per piloti di Ju-87, un unico pezzo dotato di ampie tasche sulle cosce

STIVALI
Da volo modello Hoffmann

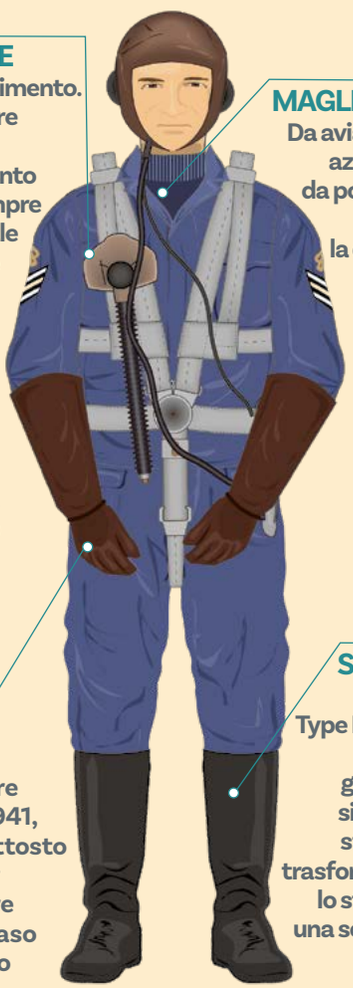
PILOTA DI STUKA (LUFTWAFFE)

BERRETTO
Da riposo, utilizzato però spesso anche in volo

GIACCA
Di pelle con collo foderato di pelliccia

GIUBBOTTO
Salvagente da gonfiare a fiato

PILOTA DI BF 109 (LUFTWAFFE)



UNIFORME
Da combattimento. Con il passare del tempo l'abbigliamento divenne sempre più essenziale e funzionale

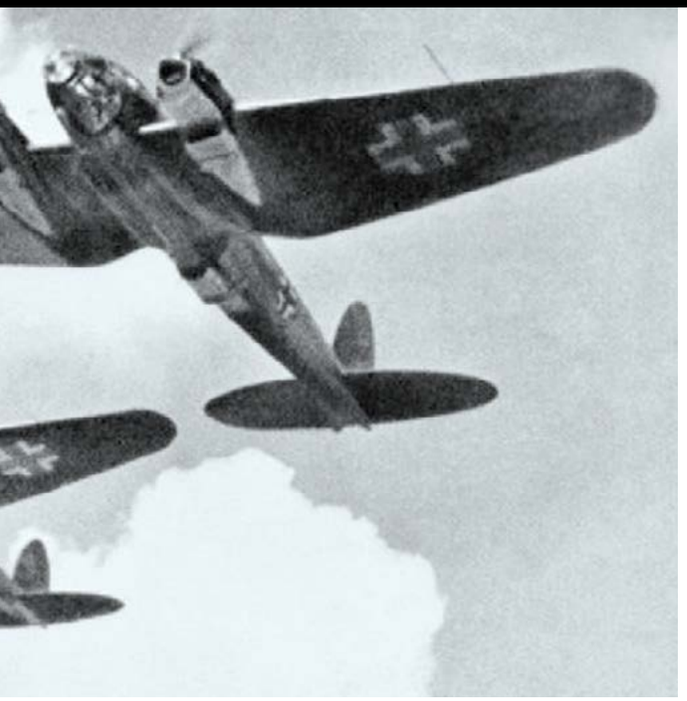
MAGLIONE
Da aviatore, azzurro, da portare sotto la divisa

GUANTI
Da aviatore Pattern 1941, erano piuttosto lunghi per proteggere i polsi in caso di incendio

STIVALI
Escape Type Pattern 1943, il gambale si poteva staccare trasformando lo stivale in una semplice scarpa

MITRAGLIERE MARCONISTA (RAF)

ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI, CREATIVE COMMONS



PILOTA DI CACCIA (RAF)

La flotta aerea italiana sulla Manica

Nella sua tardiva fase autunnale la battaglia d'Inghilterra coinvolse anche squadriglie della Regia Aeronautica italiana, inviate da Benito Mussolini per solidarietà all'alleato Hitler. Nel settembre 1940 vennero dislocati su quattro aeroporti del Belgio (Chevres, Melsbroech, Maldagen e Ursel) 178 aeroplani fra bombardieri bimotori Fiat BR.20 Cicogna, caccia biplani Fiat CR.42 Falco e caccia monoplani Fiat G.50 Freccia. Formavano il Corpo aereo italiano, o CAI, del generale Rino Corso Fougier e compirono voli d'ambientamento negli umidi e nebbiosi cieli del Nord Europa, ai quali gli aviatori italiani non erano abituati.

La prima missione bellica si ebbe la notte del 24 ottobre, quando 17 BR.20 colpirono il porto di Harwich. Nell'azione dell'11 novembre 1940, dieci BR.20 attaccarono ancora Harwich, stavolta scortati da una quarantina di caccia Fiat. Arrivarono 25 fra Hurricane e Spitfire, che abbatterono 6 aerei italiani. Anche i nostri, pur pilotando gli antiquati biplani CR.42, distrussero caccia inglesi. Il primo pilota italiano ad abbattere un Hurricane fu, quel giorno, il sergente Giuseppe Ruzzin, poi caddero altri due caccia della RAF. La propaganda di Radio Londra ridicolizzava gli aerei italiani chiamandoli "carrette siciliane", ma l'impegno del CAI fu notevole. Il 23 novembre, sopra Folkerstone, i caccia italiani abbatterono 5 velivoli nemici. Fra i piloti che riuscirono a distruggere un moderno Spitfire c'era il tenente Giulio Cesare Giuntella, secondo cui il vecchio CR.42 "dimostrò di poter sfuggire e anche vincere contro gli Hurricane e Spitfire a meno di essere attaccati di sorpresa alle spalle". In seguito, quando l'Italia dovette concentrare le forze nel Mediterraneo, il CAI fu richiamato in patria a partire dal 21 dicembre 1940; l'ultima squadriglia italiana lasciò il Belgio il 12 aprile dell'anno seguente.

Nel box, bombardiere italiano Fiat BR.20M della 242ª Squadriglia.

Le battaglie infuriarono per settimane. Tra la fine di agosto e l'inizio di settembre ci fu una fase in cui, per la prima volta, la RAF parve vacillare. Perse 3 caccia ogni 2 nuovi usciti dalle fabbriche, senza contare la morte di 103 piloti e il ferimento di 128. La carenza di uomini addestrati era ovviamente ancora più grave di quella degli aerei, dato che una macchina è subito pronta all'uso appena assemblata, mentre un pilota ha bisogno di tempo e di esperienza di volo. La RAF fu costretta a chiedere ai suoi membri più missioni al giorno, con scarsa turnazione. A questo si aggiunse il prezioso contributo di piloti stranieri volontari, come polacchi, cecoslovacchi e francesi fuggiaschi dall'Europa occupata, ma anche di americani, pur essendo gli USA ancora neutrali. Ma fu a questo punto che i tedeschi commisero un grave errore. ▶

CREATIVE COMMONS, BUNDESARCHIV (SOTTO)

IL SACRIFICIO DI LONDRA

Proprio quando l'offensiva contro gli aeroporti iniziava a dare qualche frutto, Hitler e Göring ordinarono di cambiare tattica e di concentrare il grosso della Luftwaffe in massicci bombardamenti su Londra e più in generale sulle grandi città. Hitler aveva agito impulsivamente, come rivalsa per una serie di attacchi che i bombardieri pesanti inglesi Vickers Wellington avevano compiuto su Berlino tra il 26 agosto e il 1° settembre. La fase dei blitz su Londra iniziò il 7 settembre 1940, quando nel pomeriggio arrivarono sulla città 348 bombardieri tedeschi scortati da 617 caccia, seguiti verso sera da altri 247 bombardieri notturni. Da quel momento la capitale britannica subì una media di 500 tonnellate di bombe al giorno e la popolazione fu costretta a rifugiarsi nelle cantine o nelle

MEZZI A CONFRONTO

Bombardiere Dornier Do.17 Z

APERTURA ALARE: 18 m
LUNGHEZZA: 15,8 m
PESO AL DECOLLO: 9000 kg
MOTORI: 2 BMW Bramo, 9 cilindri stellari da 865 cavalli, raffreddati ad aria
VELOCITÀ MASSIMA: 425 km/h
AUTONOMIA: 1160 km
QUOTA MASSIMA: 8150 m
EQUIPAGGIO: 4
ARMAMENTO: 6 mitragliatrici Rheinmetall MG-15 calibro 7,92 mm, di cui una fissa nel muso, le altre brandeggiabili difensive, più 1000 kg di bombe

Ideato nel 1934 da Claudius Dornier come aereo postale per la compagnia Lufthansa, il Do.17 fu convertito in bombardiere nel 1936 e inviato da Hitler in Spagna nel 1937, per partecipare alla guerra civile in appoggio ai franchisti. Soprannominato "matita volante" per la sua coda lunga e sottile, fu migliorato nel 1939 con la versione Z, che aveva un armamento difensivo aumentato per respingere i caccia nemici. L'equipaggio era tutto riunito in un'unica cabina a prua. Nel 1940 iniziò a subire grosse perdite e la produzione venne sospesa nel gennaio 1941. Gli esemplari ancora attivi furono sfruttati nel primo anno dell'offensiva contro l'Unione Sovietica, a partire dal giugno 1941, venendo poi ritirati dal fronte entro la fine del 1942.

Bombardiere Heinkel He.111

APERTURA ALARE: 22,6 m
LUNGHEZZA: 17,5 m
PESO AL DECOLLO: 13.400 kg
MOTORI: 2 Daimler-Benz DB.601, 12 cilindri a V invertita da 1015 cavalli, raffreddati a liquido
VELOCITÀ MASSIMA: 425 km/h
AUTONOMIA: 2000 km
QUOTA MASSIMA: 7000 m
EQUIPAGGIO: 5
ARMAMENTO: 6 mitragliatrici Rheinmetall MG-15 calibro 7,92 mm di cui una fissa nel muso, le altre brandeggiabili in postazioni prodiera, dorsale, ventrale, e laterali, più 2000 kg di bombe

Come il Do.17, anche l'He.111 era un velivolo civile modificato per il bombardamento. Progettato da Ernst Heinkel con un'efficiente ala a pianta ellittica, era molto agile per la sua mole. Dopo che l'armamento originario di 3 mitragliatrici venne raddoppiato, fu usato su tutti i fronti. Un He.111 su cui era imbarcato il conte italiano Roberto Vimercati Sanseverino assalì il 21 gennaio 1942 la base anglo-francese di Fort Lamy, in Ciad, dopo un'avventurosa trasvolata del Sahara. Nel 1944 alcuni He.111 lanciarono bombe volanti V-1 sull'Inghilterra, primo esempio di sgancio in volo di missili da crociera. Con 7300 unità prodotte fu uno degli aerei più diffusi del Terzo Reich.

Caccia Messerschmitt Me.109 E

APERTURA ALARE: 9,9 m
LUNGHEZZA: 8,8 m
PESO AL DECOLLO: 2665 kg
MOTORE: 1 Daimler-Benz DB.601, 12 cilindri a V invertita da 1100 cavalli, raffreddato a liquido
VELOCITÀ MASSIMA: 560 km/h
AUTONOMIA: 660 km
QUOTA MASSIMA: 10.500 m
EQUIPAGGIO: 1
ARMAMENTO: 3 cannoni Oerlikon MG-FF calibro 20 mm, più 2 mitragliatrici Rheinmetall MG-17 da 7,92 mm nelle ali

Realizzato da Willy Messerschmitt, il Me.109 fu il velivolo più prodotto non solo nella Germania nazista, ma probabilmente in tutto il mondo, totalizzando forse 35 mila esemplari di varie versioni. Il prototipo volò già nel 1935, ma la versione E, detta Emil, utilizzata nella battaglia d'Inghilterra, apparve dal gennaio 1939. L'armamento era possente e anche agilità e velocità erano ottime. Tuttavia, essendo un aereo molto piccolo e compatto, la sua vera pecca era la scarsità di carburante, non potendo alloggiare grossi serbatoi. Del resto fu la sua struttura semplice e di facile fabbricazione ad assicurare al Me.109 la palma di caccia standard della Luftwaffe fino alla fine della guerra, potenziato in ulteriori varianti.

Messerschmitt Me.11

APERTURA ALARE: 16,2 m
LUNGHEZZA: 12,1 m
PESO AL DECOLLO: 6000 kg
MOTORI: 2 Daimler-Benz DB.601, 12 cilindri a V invertita da 1050 cavalli, raffreddati a liquido
VELOCITÀ MASSIMA: 540 km/h
AUTONOMIA: 1100 km
QUOTA MASSIMA: 10.000 m
EQUIPAGGIO: 2
ARMAMENTO: Concentrati nel muso 2 cannoni Oerlikon MG-FF calibro 20 mm, più 4 mitragliatrici Rheinmetall MG-17 da 7,92 mm e una MG-15 da 7,92 mm difensiva dorsale brandeggiabile

Soprannominato Zerstorer, "distruttore", il caccia pesante bimotore Me.110 era una specie di "arsenale volante" multiruolo, con ben 6 armi inglobate nel muso. Si pensò che con la sua grande autonomia fosse adatto a scortare i bombardieri a lungo raggio, ma alla fine furono ancora i Me.109 a dover proteggere i Me.110. Più facile fu l'impiego in Africa e in Russia, ma la sua vera gloria lo Zerstorer la conquistò dal 1942, quando trovò finalmente il suo ruolo ottimale come caccia notturno dotato di radar, per abbattere i bombardieri inglesi sulla Germania. La produzione terminò nel febbraio 1945 raggiungendo 6 mila esemplari.

CREATIVE COMMONS (ME109: MILLER), BUNDESARCHIV (DO17: SPIETH/ HE111: WILZEK/ ME11: WANDERER)

gallerie della metropolitana, mentre i bambini furono mandati nelle campagne. La RAF fece sforzi incredibili per concentrare la maggior parte dei suoi caccia in difesa della città, ma grazie al coordinamento radar ci riuscì. In quei giorni spiccò la figura del capitano Douglas Bader, che nonostante avesse le gambe amputate a causa di un incidente, pilotava il suo Hurricane usando due protesi. Bader aveva convinto i suoi superiori a formare uno stormo di pronto intervento, il Duxford Wing, formato da 3 Squadron di base sull'omonima pista di Duxford. Il 15 settembre 1120 aerei tedeschi arrivarono sopra i cieli londinesi. Dowding contrappose loro 600 caccia, facendo decollare tutto ciò che riusciva a stare in aria. Fu un momento decisivo. Quel giorno i tedeschi persero 56 velivoli, gli inglesi solo 26. Hitler comprese che l'invasione della Gran Bretagna stava diventando un'idea irrealistica, poiché nonostante la devastazione della capitale Churchill non pensava alla resa, mentre la RAF aveva a quel punto superato il suo momento di crisi. L'operazione Seelowe fu sospesa e i bombardamenti tedeschi continuarono con intensità decrescente. Il 14 novembre ci fu il sanguinoso raid sulla città di Coventry, rasa al suolo in modo talmente devastante che la propaganda del Terzo Reich inventò il verbo "coventrizzare". Nonostante questo, però, ormai la battaglia d'Inghilterra poteva dirsi chiusa. Dal 10 luglio al 31 ottobre 1940 la Luftwaffe aveva perso 1733 aerei e la Royal Air Force 915. Un bilancio scoraggiante per Hitler, che nel frattempo aveva rivolto le sue attenzioni alla Russia e non intendeva più sperperare così tante risorse contro la Gran Bretagna. ■

Nella pagina a fianco, il tetro panorama di Londra dopo i bombardamenti.

Caccia Hawker Hurricane

APERTURA ALARE: 12,2 m
LUNGHEZZA: 9,5 m
PESO AL DECOLLO: 2816 kg
MOTORE: 1 Rolls-Royce Merlin, 12 cilindri a V da 1030 cavalli
VELOCITÀ MASSIMA: 520 km/h
AUTONOMIA: 845 km
QUOTA MASSIMA: 10.200 m
EQUIPAGGIO: 1
ARMAMENTO: 8 mitragliatrici Browning calibro 7,7 mm nelle ali

La linea da squalo dell'Hurricane fu disegnata dall'ingegnere Sidney Camm e il prototipo volò già nel 1935. Era indubbiamente moderno per quei tempi, essendo tra i primi esempi di monoplano con carrello retrattile e abitacolo chiuso da un tettuccio scorrevole. Facevano eccezione la coda e parte delle ali, ancora in tubi rivestiti di tela, anziché in struttura a guscio metallico portante. Operativo nella RAF dal 1937, rese onore al suo nome, "uragano" in inglese, grazie al volume di fuoco sviluppato dalle sue 8 mitragliatrici alari. Nel 1940 ci si accorse però che, nonostante i successi in combattimento, bisognava piazzare molti proiettili di piccolo calibro per abbattere gli aerei nemici. Dal 1941 l'Hurricane ebbe perciò 4 cannoni da 20 mm. Da metà guerra fu usato quasi solo nell'attacco al suolo e se ne produssero ben 14 mila fino al 1944.

Caccia Boulton Paul Defiant

APERTURA ALARE: 12 m
LUNGHEZZA: 10,7 m
PESO AL DECOLLO: 3.785 kg
MOTORE: 1 Rolls-Royce Merlin, 12 cilindri a V da 1030 cavalli, raffreddato a liquido
VELOCITÀ MASSIMA: 487 km/h
AUTONOMIA: 748 km
QUOTA MASSIMA: 9250 m
EQUIPAGGIO: 2
ARMAMENTO: 4 mitragliatrici Browning calibro 7,7 mm radunate in torretta dorsale

Il Defiant fu uno dei più strani e discussi aeroplani della Seconda guerra mondiale, anche se cadde presto nell'oblio. Fu ideato come caccia biposto con l'armamento tutto concentrato in una torretta dorsale manovrata da un armiere, il cui campo di tiro era sì ampio, ma non omnidirezionale, a causa degli angoli morti dovuti ad ali, coda ed elica. I Defiant furono usati nel 1940, sia per coprire il reimbarco delle truppe inglesi dalla Francia, sia per difendere la patria dalla Luftwaffe, ma riuscirono ad abbattere un certo numero di aerei solo finché i tedeschi non impararono a evitare di attaccarlo da dietro e dall'alto, sorprendendolo invece sui lati sguarniti, dal basso o di fronte. Per giunta il Defiant era più lento dei Me.109. Fu così relegato a compiti di retrovia, come il traino bersagli.

Caccia Supermarine Spitfire

APERTURA ALARE: 11,2 m
LUNGHEZZA: 9,1 m
PESO AL DECOLLO: 2415 kg
MOTORE: 1 Rolls-Royce Merlin, 12 cilindri a V da 1030 cavalli, raffreddato a liquido
VELOCITÀ MASSIMA: 571 km/h
AUTONOMIA: 805 km
QUOTA MASSIMA: 10.360 m
EQUIPAGGIO: 1
ARMAMENTO: 8 mitragliatrici Browning calibro 7,7 mm nelle ali

Lo Spitfire fu il più famoso velivolo britannico del secondo conflitto mondiale e discendeva dall'idrovolante da corsa Supermarine S.6B che vinse la Coppa Schneider nel 1931. Il progettista Reginald Mitchell ne trasse un superlativo caccia terrestre con carrello retrattile che ricevette il battesimo dell'aria nel 1936. L'emblematica ala a pianta ellittica gli permetteva un raggio di virata molto stretto e la sagoma curata lo rese sempre competitivo in velocità pura. Dopo la battaglia d'Inghilterra ebbe un armamento di 2 o 4 cannoni da 20 mm e venne dotato di versioni sempre più potenti del motore Rolls-Royce Merlin, arrivando nel 1942 a superare i 650 km/h. Ne furono costruiti oltre 20 mila, molti dei quali usati anche nel Dopoguerra.

Bombardiere Bristol Blenheim

APERTURA ALARE: 17,2 m
LUNGHEZZA: 12,1 m
PESO AL DECOLLO: 5670 kg
MOTORI: 2 Bristol Mercury, 9 cilindri stellari da 840 cavalli, raffreddati ad aria
VELOCITÀ MASSIMA: 455 km/h
AUTONOMIA: 1800 km
QUOTA MASSIMA: 9500 m
EQUIPAGGIO: 3
ARMAMENTO: 1 mitragliatrice Browning calibro 7,7 mm nel muso e 1 Vickers da 7,7 mm brandeggiabile in torretta dorsale, più 454 kg di bombe

Il bimotore Blenheim entrò in linea nel 1937 come bombardiere leggero veloce, dopo essere stato sviluppato a partire dall'aereo privato Type 142 costruito per il miliardario Lord Rothermere. Fu fra i primi velivoli inglesi a tentare già dall'autunno 1939 pericolose missioni d'attacco diurne sulla Germania, subendo gravi perdite. Intanto, molti Blenheim furono convertiti in caccia pesanti, con l'aggiunta di 4 mitragliatrici sotto il muso, e durante la battaglia d'Inghilterra ottennero alcuni abbattimenti notturni. Furono però velivoli di transizione in attesa di modelli successivi. Rinnovata gloria il Blenheim la trovò dal 1941 al 1943 nello scacchiere del Mediterraneo e del Nord-Africa, dopo essere stato modificato con un muso più affinato e motori più potenti.

CREATIVE COMMONS (SPITFIRE: KOGO)

Soldati britannici all'attacco durante la battaglia di El Alamein.

VALORE E SACRIFICIO NELLA SABBIA DEL DESERTO

Nel 1942, alle porte di Alessandria, si combatté lo scontro decisivo della guerra in Nord Africa. La vittoria delle forze multietniche schierate dagli inglesi contro tedeschi e italiani, nonostante la strenua lotta di questi ultimi, fu il momento di svolta del conflitto

Con quella battaglia, la sabbia del deserto di El Alamein entrò nel mito con tutti i suoi protagonisti, vincitori e vinti. Si trattò del più grande e importante scontro armato che si combatté in Africa, e uno dei più importanti di tutta la Seconda guerra mondiale. "Fino a El Alamein avevamo sempre perso – disse Winston Churchill sottolineando il valore spartiacque di quello scontro – dopo El Alamein non abbiamo più perso". Da una parte c'era Erwin Rommel, la "Volpe del deserto", dall'altra Bernard Law Montgomery, l'iconico generale britannico. In campo, le leggendarie Panzerdivision dell'Afrika Korps e i Desert Rats delle forze corazzate britanniche, nonché un grande schieramento multietnico che iniziava a dare realmente il senso di come la guerra che si stava combattendo fosse davvero mondiale. E poi anche i "leoni" della Folgore e i martiri dell'Ariete, grazie ai quali, in particolare, la battaglia rimase a monumento del valore del soldato italiano, elogiato da alleati e nemici, da Rommel e da Churchill.

Per l'Italia El Alamein rappresenta un memoriale, benché si sia trattato di una sconfitta definitiva, dato che da lì cominciò il percorso che in meno di un anno avrebbe portato alla perdita dell'Africa, allo sbarco alleato in Italia, alla caduta del Fascismo e all'armistizio dell'8 settembre. La battaglia nel deserto egiziano è dunque considerata a ragione un punto di svolta nella guerra.

Sotto, il generale Erwin Rommel, che in Africa si guadagnò il soprannome di "Volpe del deserto".

LA SUPERIORITÀ INGLESE

Come si era arrivati al grande confronto alle porte di Alessandria? Alla prima offensiva italiana all'inizio della guerra era seguita una vittoriosa controffensiva inglese, che si era spinta fino alla conquista della Cirenaica. A quel punto Hitler era intervenuto mandando l'Afrika Korps, che agli ordini di Rommel aveva inanellato una serie di successi leggendari, collezionando vittorie brillanti grazie a un uso magistrale delle forze corazzate. Questa nuova offensiva dell'Asse aveva infranto le linee britanniche, riconquistato la Libia e si era lanciata attraverso l'Egitto. Il sogno di Mussolini e Hitler era raggiungere il Canale di Suez, per bloccare i collegamenti della Gran Bretagna con l'India. L'offensiva in questa direzione doveva necessariamente avvenire lungo la rotta settentrionale parallela al Mediterraneo, e la zona di El Alamein, a meno di 100 chilometri da Alessandria, era l'area più strategica di tutta la regione, in quanto costituiva una strettoia chiusa a sud dalla depressione di El Qattara, intransitabile ai mezzi corazzati e che precludeva così la possibilità di aggiramento.

Fu quindi nell'area di El Alamein che i britannici ricostituirono le loro difese per bloccare l'impetuosa avanzata di Rommel e riuscirono a farlo in quella che viene considerata la prima battaglia di El Alamein, nel luglio 1942. Un secondo tentativo di sfondamento italo-tedesco a fine agosto si rivelò ancora una volta un insuccesso (battaglia di Alam El Halfa, a volte detta seconda battaglia di El Alamein) e a quel punto l'iniziativa passò saldamente in mano britannica.

Fu così che l'ultima battaglia di El Alamein, tra fine ottobre e inizio novembre, vide l'offensiva dell'8ª Armata di Montgomery, che alla fine – a prezzo di un costo altissimo, per la strenua difesa soprattutto degli italiani – sfondò le linee dell'Asse e diede il via alla cavalcata che portò gli inglesi fino a Tripoli e alla Tunisia e da lì in Italia.

Nella pagina a fianco, l'esplosione di una mina mentre i mezzi britannici tentano di attraversare i campi minati dell'Asse.

Alla vigilia di El Alamein la superiorità inglese di uomini e mezzi era diventata schiacciante. Montgomery poteva contare su quasi 250 mila fanti e più di 1000 carri armati, compresi anche mezzi americani come i Grant e gli Sherman. L'8ª Armata era costituita da 10º, 13º e 30º Corpo britannico, con divisioni australiane, neozelandesi, sudafricane, indiane e inglesi, una brigata della Francia libera e una greca. In termini di forze aeree i britannici avevano un vantaggio di tre a uno, accresciuto dalla vicinanza delle basi e dalla disponibilità

LE UNIFORMI

OCCHIALI
Gli occhiali protettivi indossati sul berretto erano molto comuni e divennero parte dell'immagine tipica dello stesso Rommel

BERRETTO
Il berretto da campo tropicale con visiera era parte dell'uniforme da campo di tutti i gradi e di tutti i corpi

DIVISA
In Africa i carristi tedeschi rinunciarono alla tipica divisa nera per adottare una uniforme cachi comune agli altri corpi

STIVALI
Gli stivali tropicali alti allacciati erano molto diffusi e utilizzati nell'Afrika Korps

AFRIKA KORPS, CARRISTA

BERRETTO
È il basco nero portato dai carristi britannici, prime truppe inglesi a utilizzare questo copricapo

ARMA DA FIANCO
L'arma per difesa personale era una pistola, a causa degli spazi ristretti dei carri armati. La fondina aperta era in dotazione solo alle truppe corazzate

UNIFORME
La tenuta color cachi era pensata per i territori caldi e spesso desertici delle colonie, in particolare del Nord-Africa

CARRISTA 7ª DIVISIONE VIII ARMATA BRITANNICA

ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI

PARACADUTISTA FOLGORE

infinita di rifornimenti. Li fronteggiavano 90 mila fanti dell'Asse e poco più di 500 carri armati, fra cui poche decine di Panzer IV tedeschi, 140 carri italiani M14 e 34 semoventi M75/18. I reparti italiani impegnati nella battaglia erano suddivisi nei tre Corpi d'Armata X, XX e XXI. Il X, schierato presso la depressione di El Qattara, comprendeva le divisioni Pavia, Folgore e Brescia. Il XX comprendeva la Bologna e la Trento, il XXI le divisioni corazzate Ariete e Littorio e la divisione motorizzata Trieste. Reggimenti bersaglieri, battaglioni genio e gruppi d'artiglieria completavano lo schieramento per un totale di 54 mila soldati italiani. I tedeschi invece erano meno di 50 mila, con le due Panzerdivision 15ª e 21ª, due divisioni meccanizzate (90ª e 164ª Leggera) e la brigata paracadutisti Ramcke.

UNO STERMINATO CAMPO MINATO

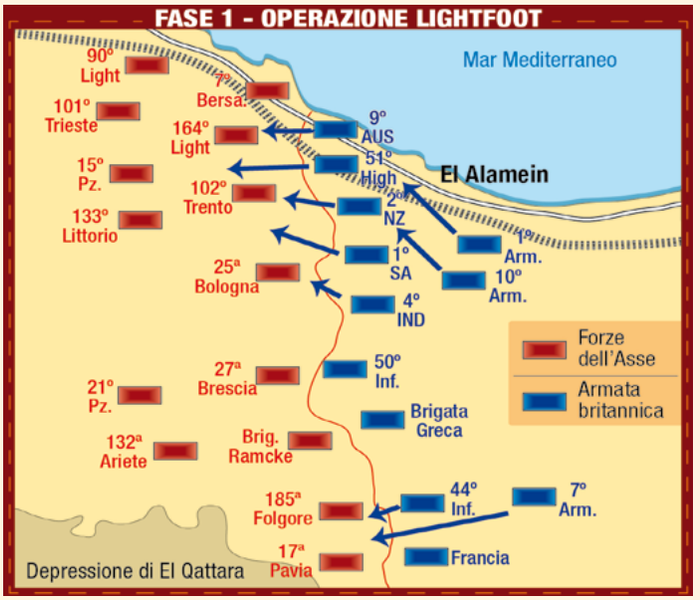
Le forze dell'Asse erano predisposte su due linee di trincee. In attesa dell'attacco inglese fu posto il massimo impegno nel rafforzamento dei campi minati, soprannominati "giardini del diavolo". Furono circa 6 milioni le mine interrate dai due eserciti prima della battaglia. I campi minati italo-tedeschi erano disposti su due fasce profonde ciascuna dai 3 ai 5 km e correvano dal mare alla depressione. Per la sua offensiva Montgomery pensò di poter tagliare questi sbarramenti difensivi e, concentrando le forze attraverso alcuni accessi, procedere allo sfondamento del fronte nemico. Non trascurò nulla, compresa la realizzazione di diversivi: per esempio fece realizzare a sud falsi carri armati di compensato per far credere che lì si sarebbe svolto l'attacco principale (che invece fu a nord) e avviò lavori che dovevano far sembrare che mancava ancora molto tempo prima dell'attacco. Invece la sera del 23 ottobre (mentre Rommel era in licenza) i britannici diedero inizio all'Operazione Lightfoot.

I britannici attaccarono in condizioni di netta superiorità, ma non risultò facile scardinare la resistenza delle divisioni italo-tedesche

L'avvio non fu brillante: i campi minati fecero il loro dovere e l'Asse riuscì a bloccare i primi attacchi nemici. Ma per capire le condizioni in cui si trovavano gli italo-tedeschi, basta ricordare che all'artiglieria fu ordinato di non rispondere al fuoco di sbarramento per fare economia di munizioni, che sarebbero state indispensabili più avanti. Per contro i britannici, ol- ▶

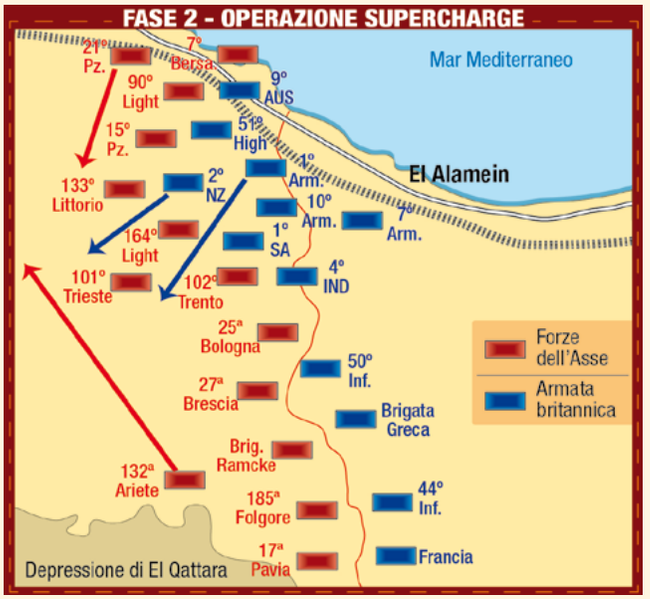
CREATIVE COMMONS

Le fasi della battaglia



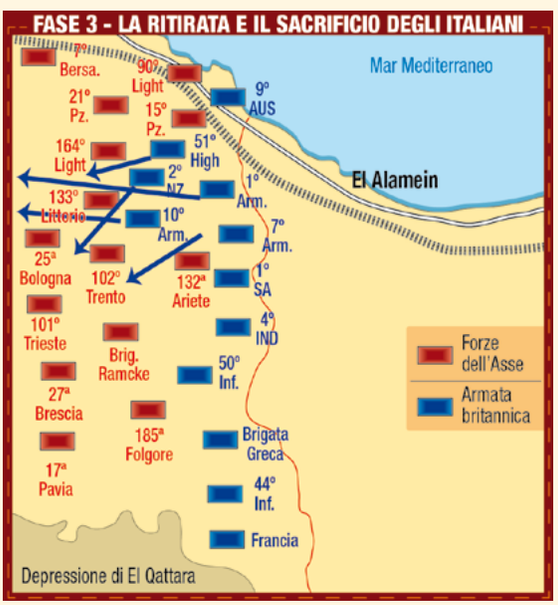
FASE 1 – OPERAZIONE LIGHTFOOT

Dopo gli scontri delle settimane precedenti, il fronte si era consolidato sulla linea tra il Mediterraneo e la depressione di El Qattara. Grandi campi minati dividevano i due schieramenti. L'Asse era disposta su due linee, con le divisioni corazzate di riserva. In prima linea gli italiani tenevano il sud, mentre a nord erano insieme ai tedeschi. Alle ore 22 del 23 ottobre, Montgomery lanciò l'Operazione Lightfoot, attaccando alle due estremità dello schieramento avversario. La resistenza incontrata dai britannici fu superiore alle attese, in particolare si distinse la lotta all'ultimo sangue della Folgore a sud, che resistette nonostante fosse attaccata da tre direzioni. Ciò impedì a Montgomery di sfondare il fronte, anche se alla lunga le divisioni dell'Asse uscirono tremendamente logorate.



FASE 2 – OPERAZIONE SUPERCHARGE

Negli ultimi giorni di ottobre i due schieramenti si riorganizzarono. Il 2 novembre Montgomery, che si trovava in netto vantaggio anche grazie alle informazioni ricevute decrittando i messaggi dei nemici, lanciò l'Operazione Supercharge per rompere definitivamente il fronte nemico. L'attacco principale era concentrato a nord, sul Mediterraneo. Quando Rommel fu costretto a reagire muovendo i panzer della riserva, le truppe alleate si incunearono attraverso le ultime difese dell'Asse. Nonostante le pressioni di Hitler per impedire la ritirata, Rommel decise di ripiegare da tutto il fronte per prevenire la rotta completa. La divisione corazzata Ariete si spostò a nord. Le divisioni Trento, Bologna, Pavia, Brescia, Folgore e la brigata Ramcke arretrarono nella notte.



FASE 3 – LA RITIRATA E IL SACRIFICIO DEGLI ITALIANI

Il 3 novembre fu il giorno della ritirata. Rommel cercò di mettere un po' di ordine e incaricò i reparti italiani di coprire le spalle alle truppe che si stavano allontanando dalla linea del fronte. L'ultimo attacco in forze dei britannici arrivò la mattina del 4 novembre. I neozelandesi distrussero le divisioni Trento e Bologna. La divisione Ariete venne circondata dalla 7ª divisione corazzata britannica (i Topi del Deserto) e completamente annientata. La ritirata dell'Asse proseguì praticamente fino a Tunisi.

CARTINE: LUCIANO PARISI

Sopra, il generale britannico Bernard Montgomery a bordo del suo tank usato come posto di comando.

A sinistra, carri armati nelle sabbie desertiche, un ambiente che ha caratterizzato la Campagna in Nordafrica fra il 1940 e il 1943.

tre che su un afflusso continuo di rifornimenti, potevano contare su un intenso supporto aereo che tormentava le linee nemiche.

Nei giorni seguenti britannici, australiani, indiani, neozelandesi e francesi lanciarono un attacco dopo l'altro, erodendo le posizioni difensive di Rommel, ma la resistenza dei soldati italiani e tedeschi andò oltre ogni aspettativa. Furono queste le ore in cui si distinsero i bersaglieri, che lanciarono diversi contrattacchi nel settore nord, e soprattutto i paracadutisti della Folgore, che resistettero per tutti i 13 giorni di combattimento. I paracadutisti in linea erano meno di 5 mila con 80 cannoni prestati da altre unità, poche decine di controcarro (integrati da piccoli reparti di bersaglieri), pochissimi autoveicoli, proiettili contati. A El Alamein i parà furono inizialmente aggrediti da una brigata francese il 24 ottobre, ma la respinsero in modo netto. In seguito, pur combattendo appiedati, si dimostrarono in grado di tenere la linea difensiva anche di fronte alle soverchianti divisioni corazzate britanniche. Senza armamento pesante, i parà arrivarono a distruggere più di 120 carri armati nemici e un gran numero di blindati. Spesso combattevano adottando una tattica di guerriglia, nascosti nelle buche provocate dalle bombe, facendo avvicinare il più possibile il nemico e attaccando i carri armati con bombe a mano e bottiglie incen- ▶

Battaglia di Alam el Halfa (agosto-settembre 1942)

Citata qualche volta come seconda battaglia di El Alamein (nel qual caso quella dell'autunno viene definita terza), fu la prima in cui l'8ª Armata britannica era agli ordini del generale Bernard Law Montgomery. Entrambi gli schieramenti avevano ricevuto rinforzi (agli italiani per esempio si erano aggiunte la Folgore e la Littorio), ma i britannici potevano contare su una quantità di complementi e rifornimenti infinitamente superiore. Inoltre la RAF aveva ormai il pieno controllo dell'aria e aveva cominciato a bombardare costantemente le postazioni dell'Asse, soprattutto le retrovie di Rommel. Il generale tedesco decise che doveva uscire da quella situazione e ordinò un nuovo attacco, anch'esso basato sull'aggiramento, stavolta da sud. L'offensiva prese il via la notte del 30 agosto, ma si rivelò un fallimento: i campi minati rallentarono le colonne d'attacco, che rimasero esposte ai bombardamenti aerei. Rommel fu costretto alla ritirata e scattò la controffensiva inglese, a sua volta fermata brillantemente dai soldati della Folgore.

Un Panzer II dell'Afrika Korps.

BUNDESARCHIV /(DÖRNER: SOTTO/ E. ZWILLING: FLAK 88), COMMONS/ SHAREALIKE 2.5 (PANZERIV)

diarie, talvolta lanciando persino attacchi all'arma bianca. Fu una vera epopea, consacrata dal riconoscimento pieno del valore della Folgore tributato dagli inglesi. Il primo ministro inglese affermò: "Dobbiamo davvero inchinarci davanti ai resti di quelli che furono i leoni della Folgore" che, parole della Bbc di allora, "avevano resistito ben oltre ogni limite di umana possibilità. Gli ultimi superstiti della Folgore sono stati raccolti, esanimi e con le armi in pugno. Nessuno si è arreso. Nessuno si è fatto disarmare". Di circa 5 mila uomini alla fine ne restarono 304.

MONTGOMERY CAMBIA IL PIANO

Il fallimento dell'offensiva a sud e le forti perdite subite indussero Montgomery a sospendere le progettate operazioni offensive in quel settore e a gravitare con tutto il proprio sforzo nel settore nord, dove la difesa aveva parzialmente ceduto. A nord infatti gli Alleati conquistavano terreno, seppure ad altissimo prezzo e in modo discontinuo, in quanto i contrattacchi dell'Asse (condotti per esempio dai bersaglieri e dalla Littorio) riuscivano di volta in volta a tamponare momentaneamente le iniziative nemiche. Era però la pressione complessiva dell'enorme schieramento britannico a risultare insostenibile per il fronte. Rommel (che aveva riassunto il comando personalmente) se ne rese perfettamente conto e molto presto iniziò a pensare ad azioni di ripiegamento. Tuttavia, era molto difficile metterle in pratica, sia per la situazione tattica sul campo, sia perché Hitler da Berlino continuava a insistere sul fatto che bisognava resistere a oltranza, senza cedere un metro. Scrive nel diario l'aiutante di Rommel: "Il Führer ha scritto che, con lui, il popolo germanico ha piena fiducia nel signor Maresciallo e nelle nostre truppe in Africa, e ci ha invitato a inchiodarci al terreno e a non indietreggiare di un passo, gettando nella mischia ogni uomo, ogni fucile. Confida nell'esaurimento delle forze e dell'aggressività del nemico e nella dura volontà dei nostri soldati. Per il Führer l'Afrika Korps non ha qui che due alternative: la vittoria o la morte". Ma la Volpe del Deserto non la pensava allo stesso modo: per lui, in quelle circostan-

Contro il parere di Hitler, Rommel optò per la ritirata, che fu resa possibile dal valore con cui i soldati italiani contrastarono fino all'ultimo l'attacco britannico

ze, una buona ritirata poteva valere quasi quanto una vittoria.

Fu a quel punto però che il 2 novembre il generale Montgomery diede il via all'Offensiva Supercharge, per dare la spallata finale alle logorate linee dell'Asse. Ordinò ancora una volta un attacco a nord, stavolta davvero massiccio, che costò caro agli inglesi, ma che alla fine sfondò il fronte. Il 3 novembre fu una giornata confusa, durante la quale all'Asse fu dato e revocato più volte l'ordine di ritirata; ma c'era davvero poco da fare per i soldati italo-tedeschi. Quando Rommel optò per il ripiegamento su tutta la linea, l'onere di proteggere la retroguardia per guadagnare tempo ricadde sui migliori reparti italiani. Soprattutto sulla divisione corazzata Ariete, che dopo aver lanciato invano un contrattacco il 2 novembre, il 4 si impegnò in una monumentale battaglia difensiva. Verso le 15,30 di quel giorno l'Ariete era stata aggirata e circondata, ma per gli inglesi non fu facile averne la meglio. Gli italiani resistettero fino all'ultimo uomo, con i bersaglieri che si improvvisarono guerriglieri e i carri spesso senza benzina utilizzati come postazioni di artiglieria fissa. Per timore della leggendaria divisione, i britannici preferirono impiegare massicciamente gli attacchi ae- ▶

Sopra, soldati dell'Asse fatti prigionieri dai britannici.

A destra, un caccia Curtis Hawk Kittyhawk in servizio in Africa con la RAF.

Prima battaglia di El Alamein (luglio 1942)

Nel luglio del 1942 si svolse quella che fu la prima battaglia di El Alamein. Qui era arrivato il contingente italo-tedesco nella sua nuova avanzata verso l'Egitto. Di fronte l'8ª Armata britannica era più numerosa, ma ancora male organizzata e soprattutto demoralizzata. Se sull'onda dell'entusiasmo le forze dell'Asse avessero vinto, allungando la striscia di successi di Rommel, la strada per Alessandria sarebbe stata aperta. Ma l'assalto della Volpe del Deserto, ancora una volta basato su manovre aggiranti, fu bloccato dai nemici, che potevano contare sull'appoggio aereo data la vicinanza delle basi egiziane, mentre gli italo-tedeschi ne erano quasi sprovvisti. Negli scontri di quelle settimane pagò un prezzo altissimo soprattutto la divisione Ariete. Il 15 luglio i britannici passarono al contrattacco e quasi riuscirono a spezzare le linee dell'Asse, con la divisione Brescia a un passo dalla rotta. I contrattacchi tedeschi bloccarono gli inglesi, che il 21 e 22 luglio, e di nuovo il 27, ci riprovarono puntando deliberatamente sulle unità italiane. Stavolta fu una netta vittoria difensiva dell'Asse. Tuttavia, lo slancio dell'offensiva sull'Egitto era stato ormai neutralizzato.

Sotto, il sacrario italiano dedicato ai caduti a El Alamein.

MEZZI A CONFRONTO

Panzer IV F-2

TIPO: Carro medio
EQUIPAGGIO: 5
LUNGHEZZA: 6,63 m **LARGHEZZA:** 2,86 m
ALTEZZA: 2,68 m **PESO:** 23 t
VELOCITÀ MASSIMA: 42 km/h
ARMAMENTO: 1 cannone 75/43, 2 mitragliatrici Mg 34 da 7,92 mm
TORRETTA: La cupola del capocarro fu migliorata per la versione F
CORAZZATURA: Raggiungeva nel modello A i 20 mm di spessore massimo, portata a 30 nei modelli B e C, e infine a 50 per il modello F
CANNONE: Punto di forza del panzer era il cannone da 75 mm, che nel 1942 era stato sviluppato nella versione KwK 40 (L43) ulteriormente potenziata
MITRAGLIATRICI: Una MG34 da 7,92 mm era coassiale al cannone e un'altra era posizionata nella parte anteriore destra dello scafo

FlaK88

TIPO: Cannone anti-aereo e anti-carro
PESO: 5,15 t (in batteria); 6,86 t (in trasporto)
LUNGHEZZA: 7,62 m
SERVENTI: 6-10 **CALIBRO:** 88 mm
GITTATA MASSIMA: 14.860 m
TIRO UTILE: 8000 m
CADENZA DI TIRO: 8-15 proiettili al minuto
CANNA: Realizzata in più parti in modo da permettere di sostituire solo le sezioni deformate
MECCANISMO DI ELEVAZIONE: Consentiva di regolare l'alzo del cannone, tra i -3° per un tiro diretto contro un bersaglio terrestre vicino e i +85° per il tiro contraereo, mirato o di sbarramento.
PIEDISTALLO: Era necessario per dare al cannone l'alzo fino a 85° e un più agile brandeggio fino a 360°, ma rendendo il pezzo più alto c'era il rischio di ribaltamento quando il cannone era utilizzato contro bersagli terrestri

A sinistra, Erwin Rommel a bordo del suo blindato.

Nella pagina a fianco, soldati britannici nelle loro postazioni difensive.

rei, piuttosto che affrontarla sul campo. I battaglioni furono annientati uno dopo l'altro. L'ultimo messaggio radio dell'Ariete riferì: "Carri nemici irrompono spalle Ariete. Con ciò Ariete circondata. Carri Ariete combattono". Rommel nelle sue memorie li ricordò così: "Gli italiani combatterono con straordinario valore. Uno dopo l'altro i carri armati esplodevano o si incendiavano. La sera del 4 novembre il corpo d'Armata corazzato italiano, dopo valorosa lotta, era annientato. Con l'Ariete perdemmo i nostri più anziani camerati italiani, ai quali, bisogna riconoscerlo, avevamo sempre chiesto più di quello che erano in grado di fare con il loro cattivo armamento". Anche gli ufficiali britannici vollero rendere sul campo l'onore delle armi al Tricolore lacerato dai combattimenti. Sul campo di battaglia egiziano morirono circa 13.500 britannici e Alleati, 17.000 italiani, 9000 tedeschi. A El Alamein il nostro Paese perse la Libia, con l'Asse che per qualche tempo si arroccò in Tunisia, sotto l'attacco anche delle forze americane che, nelle stesse ore della battaglia, erano sbarcate in Marocco. Per l'Italia si preparavano i tempi bui in cui la guerra avrebbe calcato il suolo della Penisola. In Africa rimase imperituro l'epitaffio che a El Alamein è stato dedicato ai soldati italiani: "Mancò la fortuna, non il valore".

Semovente M 75/18

TIPO: Semovente cacciacarri
PESO: 15,5 t
LUNGHEZZA: 4,9 m
ALTEZZA: 1,85 m
MOTORE: SPA 8 cilindri a V
VELOCITÀ MAX: 40 km/h
EQUIPAGGIO: 3
ARMAMENTO: Obice da 75/18, 1 mitragliatrice antiaerea cal. 8
SCAFO: Il cacciacarri era caratterizzato da una sagoma molto bassa che limitava l'area del bersaglio aumentando le possibilità di sopravvivenza
MOTORE: Era il principale limite del mezzo, poiché era poco potente
CANNONE: Era il 74/34, più potente del 75/18 che invece venne utilizzato in Africa come soluzione d'emergenza
CORAZZATURA: Era costituita da piastre imbullonate, come usuale sui corazzati italiani

Crusader

TIPO: Carro armato incrociatore
EQUIPAGGIO: 3-5
LUNGHEZZA: 5,98 m **LARGHEZZA:** 2,77 m
ALTEZZA: 2,24 m
PESO: 20 t
VELOCITÀ MAX: 50 km/h
ARMAMENTO PRIMARIO: 1 cannone 57 mm, 1 mitragliatrice Besa 7,92 mm
SCAFO: Era protetto da una serie di piastre imbullonate
TORRETTA: Aveva una tipica forma poligonale conseguenza della doppia corazzatura, comunque con uno spessore massimo di 40 mm
CANNONE: Installato nella torretta era un calibro 40 mm, che presto risultò superato; fu perciò sostituito da un 57 mm

Grant M3A3

TIPO: Carro armato medio
EQUIPAGGIO: 6
LUNGHEZZA: 5,64 m **LARGHEZZA:** 2,72 m
ALTEZZA: 3,12 m
PESO: 27,24 t
VELOCITÀ MAX: 40-42 km/h
ARMAMENTO: 1 cannone fisso da 75 mm, 1 cannone da 37 mm, 4 mitragliatrici da 7,62 mm
CORAZZATURA: Lo scafo era costituito da piastre imbullonate dello spessore massimo di 57 mm
CANNONE: Da 75 mm, ma era troppo potente per la torretta e fu quindi alloggiato in casamatta
TORRETTA: Una torretta rotante a 360° con un cannone da 37 mm era sistemata in maniera asimmetrica sul lato sinistro dello scafo
MITRAGLIATRICI: Fino a 4 Browning M1919A4 calibro 7,62 mm, 1 coassiale al cannone da 37, 1 sistemata nella cupola del capocarro e 2 a lato del pilota, fisse in avanti

CREATIVE COMMONS (AL CENTRO E I MEZZI/SACRARIO: COTTON), BUNDESARCHIV (IN ALTO: E. ZWILLING

Soldati sovietici all'attacco tra le rovine di Stalingrado.

STALINGRADO, LO SCONTRO DELLA SVOLTA

I russi accerchiano la 6ª armata tedesca e la costringono alla resa, dopo cinque mesi di lotta selvaggia. La guerra è a una svolta

La selvaggia, quasi primitiva lotta corpo a corpo che si scatenò fin dai primi giorni della battaglia di Stalingrado ha il suo parallelo più appropriato negli orrori della guerra di trincea nelle Fiandre e nella macchina "tritacarne" di Verdun, durante il Primo conflitto mondiale. Con la differenza sostanziale che l'esito del gigantesco scontro per il possesso della città sul Volga segnò una svolta decisiva nell'andamento delle operazioni sul Fronte orientale, privando i tedeschi della possibilità di un successo finale e costringendoli a cominciare quell'arretramento che si sarebbe concluso solo a Berlino, mentre Verdun si chiuse con un "pareggio" che non cambiò le sorti della guerra.

HITLER VUOLE IL CAUCASO

Eppure, Stalingrado non era l'obiettivo principale della campagna estiva del 1942. Hitler guardava, semmai, più a sud, al Caucaso e ai suoi immensi giacimenti petroliferi, la cui conquista avrebbe permesso alla Wehrmacht di non dipendere più per gli approvvigionamenti energetici dai campi romeni di Ploesti. Per questo, decise di rinunciare a una seconda offensiva in direzione Mosca e di concentrare le forze nello scacchiere meridionale del fronte. Dopo la dura sconfitta subita davanti alla capitale sovietica (dicembre 1941), i tedeschi sfruttarono la relativa stasi dei mesi invernali per ripianare le perdite in uomini e materiali; a marzo, tuttavia, mancavano all'appello ancora 600 mila rimpiazzi e molte divisioni erano ancora sotto organico alla ripresa in grande stile delle ostilità.

La campagna fu aperta, a primavera, da tre iniziative locali dei russi, nella zona di Leningrado, in Crimea e a Kharkov, che si conclusero in modo disastroso per gli attaccanti. Gravido di effetti fu soprattutto lo scacco subito dal maresciallo Timošenko in Ucraina, perché privò i sovietici delle riserve necessarie per fronteggiare la micidiale reazione nazista. Hitler, in questo caso, ebbe ragione nel rinunciare a una risposta immediata alla iniziale penetrazione russa, limitandosi ad antici-

Sotto, un soldato della Wehrmacht a Stalingrado.

BUNDESARCHIV (ROTHKOPF/PAGINA A LATO: DIECK)

pare di un giorno l'inizio dell'operazione Fridericus, studiata per eliminare il saliente di Izjum: l'affondo della 6ª Armata del generale Paulus e della 1ª Armata corazzata del feldmaresciallo List portò alla distruzione di 2 armate sovietiche e di 300 mezzi corazzati: nella sacca rimasero quasi 250 mila prigionieri, un numero non lontano dai travolgenti successi dell'anno precedente.

Il vero obiettivo di Hitler per la campagna dell'estate 1942 era il Caucaso con i suoi pozzi petroliferi. I tedeschi attaccarono con 4 armate

L'offensiva tedesca vera e propria ("Fall Blu", Piano Azzurro) cominciò il 28 giugno 1942. La sferrarono 4 armate, inquadrate due a due in una nuova organizzazione di gruppi d'armata: Fedor von Bock, destituito dopo la sconfitta davanti a Mosca, ma poi richiamato in servizio, comandava il Gruppo Sud (poi divenuto B), di cui facevano parte la 6ª Armata di Paulus e la 4ª Armata corazzata di Hermann Hoth, mentre List era alla guida del nuovo gruppo A schierato nel settore del mar Nero, con la 1ª Corazzata e la 17ª armata. Dovevano vedersela con 4 armate russe: 40ª, 13ª, 21ª e 28ª, prive di riserve perché Stalin era ancora convinto che l'asse principale della minaccia tedesca fosse contro Mosca, anziché a sud. La 40ª Armata fu distrutta in un paio di giorni, le altre tre furono costrette a ripiegare in disordine. L'avanzata tedesca nella steppa, in un territorio arido, privo di corsi d'acqua, senza ostacoli naturali a cui aggrapparsi per abbozzare una difesa, era spettacolare e i corrispondenti di guerra al seguito delle truppe descrivevano in termini epici il "Mot pulk", il cuneo corazzato delle colonne in movimento, che sollevavano nubi di polvere visibili fino a 30, 40 km di distanza. Tuttavia, i russi avevano imparato la lezione e la Stavka, il comando supremo sovietico, raccomandò a Timošenko di badare esclusivamente a difendersi, rinunciando a qualsiasi velleità offensiva. Tra l'8 e il 15 luglio, dopo tre falliti tentativi di accerchiamento tra il Donetz e il Don, i gruppi di armate A e B avevano fatto "soltanto" 90 mila prigionieri, ben pochi rispetto ai risultati dell'estate precedente. Il 13 luglio, Hitler sollevò di nuovo l'esitante von Bock dal comando, rimpiazzandolo con Maximilian von Weichs, e tre giorni più tardi l'intero OKW, il quartier generale delle forze armate tedesche, si trasferì da Rastenburg, nella Prussia orientale, a Vinniza, in Ucraina, a 640 km dal Don ma assai più vicina al fronte. Qui Hitler emanò la direttiva n. 45, denominata "Brunswick", per la prosecuzione del Piano Azzurro: essa assegnava alla 6ª Armata e alla 4ª Panzer il compito di prendere Stalingrado, mentre il Gruppo A doveva inseguire i sovietici attraverso la grande ansa del Don e distruggerli oltre Rostov, per poi proseguire verso il Caucaso. In un primo momento l'avanzata di List fu ancora più travolgente e impetuosa del previsto. Il 9 agosto i reparti corazzati del generale von Kleist raggiunsero Majkop e il 21 i gebirgsjager, gli esperti rocciatori del corpo alpino tedesco, conquistarono la vetta del monte Elbrus, la cima più alta del Caucaso. Nei giorni successivi, però, le colonne corazzate cominciarono a rallentare e la resistenza sovietica tenne duro anche a nord di Tuapse, il porto sul mar Nero la cui presa era vitale per tagliare una delle vie di rifornimento dell'Armata Rossa. A fine agosto era evidente a chiunque che il gruppo A si era infilato in una sorta di collo di bottiglia dal quale era difficile districarsi, con linee di comunicazione lunghe 500 km, mentre il gruppo B, che avrebbe dovuto proteggere il suo fianco settentrionale, era sempre più invischiato nella caotica e feroce lotta per Stalingrado. Una situazione che cominciava a farsi critica, chiara a chiunque, ma non a Hitler, che ebbe memorabili discussioni sia con Jodl, il capo ufficio operazioni dell'OKW, sia con Kurt Zeitzler, il nuovo capo di stato maggiore dell'esercito, subentrato ad Halder, che insistevano sulla necessità di un ripiegamento. ▶

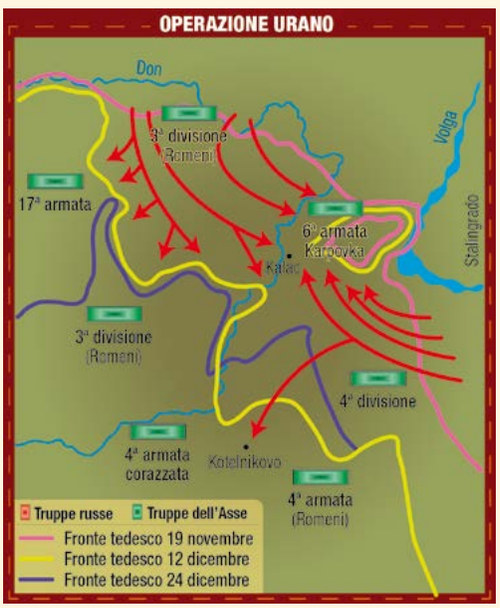
CREATIVE COMMONS/RIA NOVOSTI - ZELMA

Un cecchino e un osservatore tedeschi scrutano tra le macerie alla ricerca di bersagli.

Le fasi della battaglia

FASE 1 – SCHIERAMENTO

L'offensiva tedesca sullo scacchiere meridionale del Fronte orientale venne condotta da una nuova organizzazione di armate: il gruppo di armate A, comprendente la 1ª armata panzer e la 17ª armata, e il gruppo di armate B, formato dalla 6ª armata e dalla 4ª armata panzer. Anche i russi disponevano di 4 armate per respingere l'attacco: 40ª, 13ª, 21ª e 23ª. Il piano operativo della Wehrmacht ("Fall Blu", Piano Azzurro) assegnava al gruppo di armate A il compito principale di avanzare verso il Caucaso, con i suoi ricchi campi petroliferi, fino a raggiungere Baku e addirittura Astrachan, l'antica capitale di Tamerlano, mentre il gruppo B avrebbe dovuto svolgere un compito secondario, di conquista e presidio del "corridoio" tra il Don e il Volga. Ma l'assedio di Stalingrado avrebbe via via assorbito una quantità crescente di forze e di risorse, diventando infine il punto cruciale della campagna estiva del 1942.



FASE 2 – OPERAZIONE URANO

Mentre Hitler era ossessionato dalla conquista di Stalingrado, dedicandovi ogni energia, i sovietici ammassavano forze ai lati della città martoriata. Zukhov, il salvatore di Leningrado e Mosca, a cui erano state affidate anche le sorti della battaglia sul Volga, schierò due fronti, quello sudoccidentale (Vatutin) e quello del Don (Rokossovskij) a ovest di Stalingrado, con 5 armate di fanteria e 2 corazzate, e quello di Stalingrado (Eremenko) a sud, con 3 armate di fanteria e 1 corazzata. I due fronti a ovest scattarono in avanti il 19 novembre, quello di Eremenko il giorno successivo. Il 23 novembre le due branche della tenaglia si incontrarono a Kalac, sul Don: la 3ª e la 4ª Armata romene erano state annientate, la 4ª Armata panzer si stava ritirando, mentre la 6ª Armata di Paulus era assediata tra le rovine di Stalingrado.

FASE 3 – OPERAZIONE TEMPESTA INVERNALE

Il tentativo tedesco di spezzare l'anello di ferro che stringeva in una morsa la 6ª Armata, venne denominato Wintersturm, Tempesta Invernale. Hitler affidò il comando a uno dei suoi migliori generali, Erich von Manstein, il conquistatore di Sebastopoli. Manstein, posto a capo del nuovo gruppo di armate Don, sulla carta disponeva di ben 4 grandi unità; ma la 3ª e 4ª Armata romene erano ridotte a brandelli, la 6ª tedesca sotto assedio e la 4ª a ranghi ridotti e con tre sole divisioni corazzate (6, 17 e 23) come "punte di lancia" dell'attacco. Wintersturm cominciò il 12 dicembre 1942 e sulle prime i russi, colti di sorpresa, non riuscirono a fermare l'avanzata tedesca. Ma il 16, il fronte dell'8ª Armata italiana a nord di Stalingrado venne sfondato (Operazione Piccolo Saturno), minacciando il fianco di Manstein. Il 17 dicembre, la 6ª divisione panzer riuscì a spingersi fino a una cinquantina di chilometri da Stalingrado, quanto bastava per tentare una sortita dalla città assediata e ricongiungersi con il resto del fronte. Paulus, però, non se la sentì di contravvenire agli ordini del Führer e la 6ª Armata non si mosse, facendo sfumare l'occasione. La sorte della 6ª Armata era ormai segnata.

CARTINE: LUCIANO PARISI

Soldati sovietici fra le rovine di Stalingrado.

CUJKOV NON CEDE

La difesa di Stalingrado era affidata alla 62ª Armata, agli ordini del generale Vasilij Cujkov, il quale non aveva grande esperienza, ma la tenacia, la caparbietà e l'astuzia che ne facevano l'uomo giusto al posto giusto. Paulus, che guidava la 6ª Armata tedesca, direttamente delegata a conquistare la città sul Volga, discusse i dettagli dell'operazione il 12 settembre a Vinniza con il Führer. Tra il 13 e il 21 settembre i tedeschi, con 3 divisioni in una puntata e con 4 nell'altra, erano arrivati alle sponde del Volga, accerchiando il nucleo centrale delle difese russe, le fabbriche di trattori "Dzerzinskij", "Barricata" e "Ottobre rosso", e battendo con l'artiglieria il porto, dove di notte venivano scaricati uomini e rifornimenti russi, con i traghetti che riattraversavano il fiume carichi di feriti. Cominciò così la fase più caotica e spaventosa della battaglia. Si combatteva casa per casa, ogni edificio veniva conteso piano per piano. "Abbiamo combattuto per 15 giorni per un solo palazzo – scrisse un ufficiale della 24ª Panzerdivision – con mortai, bombe a mano, mitragliatrici, baionette. Già al terzo giorno c'erano 54 morti tedeschi nelle cantine, sui pianerottoli, nelle scale".

Cujkov e il suo stato maggiore avevano abbandonato la superficie, per continuare a resistere nei sotterranei della città ormai ridotta a un cumulo di rovine. Nella notte tra il 17 e il 18 ottobre, i difensori ricevettero il rinforzo della 138ª divisione di fanteria, traghettata di notte attraverso il Volga. L'attacco tedesco, momentaneamente bloccato, riprese il 10 novembre, con il 31° corpo d'armata di fanteria (generale von Seydlitz-Kurbach) che occupò la fabbrica "Barricata" e penetrò nei capannoni e nelle officine della "Ottobre rosso". Si trattò, praticamente, dell'ultimo successo nazista a Stalingrado. La 6ª Armata era ridotta a un terzo degli effettivi e il suo corpo corazzato aveva ormai soltanto 200 carri armati. Ai Gauleiter e agli alti gerarchi del partito, riuniti a Monaco di Baviera per celebrare l'anniversario del fallito putsch del 1923, Hitler dichiarò, però, che la battaglia era vinta. ▶

Friederich Paulus

Soprannominato "Fabius Cunctator", Fabio il Temporeggiatore, dagli allievi ufficiali di un suo corso, per la indole riflessiva e meditabonda, ma a cui la tragedia di Stalingrado attribuirà, piuttosto, i tratti dell'Amleto shakesperiano, Friederich Wilhelm Ernst Paulus nasce a Breitenau-Gershagen il 23 settembre 1890. Il padre Ernst è cassiere ed economo di una casa di correzione; la madre, Bertha Nettelbeck, è la figlia del direttore del medesimo istituto. Friederich Wilhelm frequenta il liceo di Kassel e si diploma nel 1909. Portato per la carriera militare, ma rifiutato dalla Marina, si iscrive alla facoltà di legge dell'Università di Marburg; il 18 febbraio 1910, tuttavia, entra a far parte di un reggimento di fanteria. Durante la Grande Guerra, combatte a Verdun e in Romania (la moglie, Elena Constance Rosetti Solescu, appartiene a una famiglia della nobiltà rumena) e, dopo la resa degli Imperi centrali, rimane nella Reichswehr come ufficiale di stato maggiore. Paulus non è nazista, ma vede in Hitler l'uomo che modernizzerà le forze armate e renderà di nuovo grande la Germania. È un ufficiale da scrivania, non da prima linea; i suoi campi di battaglia sono gli stati maggiori. Intendente generale della Wehrmacht (gerarchicamente, in pratica il numero tre delle forze armate dopo il comandante in capo dell'esercito von Brauchitsch e il vice Halder) dal settembre 1940, pianifica l'Operazione Barbarossa, l'invasione tedesca dell'URSS che scatta il 22 giugno 1941. Il 20 gennaio 1942, dopo la morte del feldmaresciallo von Reichenau, stroncato da un attacco cardiaco, gli viene affidato il comando della 6ª Armata: in sostanza, il suo primo vero incarico operativo, che lo proietterà al centro della catastrofe di Stalingrado. Il momento culminante del dramma si consuma tra il 19 e il 21 dicembre del '42, quando le avanguardie della 4ª Armata corazzata di Hoth sono a soli 50 km dalla città assediata e una sortita potrebbe consentire alle truppe tedesche accerchiate di sottrarsi alla morsa sovietica. Ma Paulus non se la sente di disobbedire a Hitler, che ha ordinato di non muoversi dal Volga, e lascia che la situazione si evolva fino al suo inevitabile epilogo.

Il 30 gennaio 1943, mentre quanto resta della 6ª Armata è sul punto di cedere ai russi, il Führer lo nomina feldmaresciallo, convinto che avrebbe preferito il suicidio alla resa. Ma due giorni dopo, il 1° febbraio, Paulus esce dal suo comando e si consegna ai sovietici. I cineoperatori russi ritraggono una figura spettrale: alto, emaciato, la barba incolta, lo sguardo stanco e spento. In prigionia aderisce al filosovietico Comitato della Germania libera (Nationalkomitee Freies Deutschland, fondato dal conte Bismarck-Enkel e dal generale von Seydlitz) e al processo di Norimberga testimonia contro Keitel, Jodl e Göring. Viene liberato il 26 ottobre 1953 e si stabilisce a Dresda, nella Germania democratica, rilasciando una dichiarazione con cui auspica l'amicizia tra il popolo tedesco e quello russo. Muore il 1° febbraio 1957, a sessantasei anni, nel 14° anniversario della resa di Stalingrado. Solo, con i suoi dubbi.

CREATIVE COMMONS, BUNDESARCHIV (BOX: H. MITTELSTAEDT)

LA SORPRESA SOVIETICA

In realtà, mentre il Führer dedicava le quotidiane riunioni con i suoi più stretti collaboratori a seguire i movimenti e i progressi di ogni singola unità nella città in rovina, fino al plotone e alla singola compagnia, perdendo di vista il quadro strategico d'insieme, Stalin e la Stavka studiavano un piano per accerchiare e mettere fuori combattimento la 6ª Armata. Il dittatore sovietico fin da agosto pensava a un colpo a sorpresa che ripagasse i tedeschi delle batoste inflitte l'anno prima all'Armata Rossa in Bielorussia e Ucraina, e ne accennò al primo ministro inglese Winston Churchill durante la sua visita al Cremlino. In gran segreto, ammassò truppe e mezzi corazzate nelle retrovie, lesinando aiuti a Cujkov proprio in vista della controffensiva da attuare al momento opportuno. L'Operazione Urano, concepita dal generale Georgj Zukhov, il salvatore di Leningrado e Mosca, comandante del settore meridionale del fronte, e dal suo braccio destro Vasilevskij, capo di stato maggiore generale (subentrato al malconcio Boris Saposnikov), iniziò tra il 19 e il 20 novembre 1942. Le due branche della tenaglia sovietica – il fronte o gruppo di armate sudoccidentale di Vatutin e quello del Don di Rokossovskij a ovest della città, con 5 armate di fanteria e 2 corazzate, e il fronte di Stalingrado di Eremenko con 3 di fanteria e 1 corazzata, a sud – si incontrarono a Kalach il 23 novembre. La 3ª e la 4ª Armata rumene, deboli e mal equipaggiate

Nella pagina a fianco, un semovente cingolato tedesco avanza seguito dalla fanteria.

LE DIVISE

ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI

unità poste dalla Wehrmacht a protezione dei fianchi della 6ª Armata, vennero spazzate via, mentre la Quarta Armata corazzata di Hoth fu costretta a ripiegare. Gli uomini di Paulus da assedianti divennero assediati.

ARRIVA IL MANSTEIN

Hitler reagì al disastro rassicurando Paulus sulla capacità della Luftwaffe, ribadita da un tronfio Hermann Göring, che la comandava, di rifornire per via aerea la sua 6ª Armata intrappolata (in realtà delle 700 tonnellate di rifornimenti al giorno necessarie ne arriveranno al massimo 400 e il quantitativo si andrà via via riducendo quando i russi si impadroniranno degli aeroporti più vicini alla città assediata). Gli ordinò ▶

BUNDESARCHIV

però di non muoversi per alcun motivo da Stalingrado e dal Volga, garantendogli che erano già in atto le opportune contromisure per risolvere la situazione. Paulus, memore di quanto accaduto in primavera, quando l'OKH aveva neutralizzato brillantemente la mossa di Timošenko verso Kharkov, chinò il capo e ubbidì. Per raddrizzare le cose, Hitler si affidò a Erich von Manstein, il conquistatore di Sebastopoli, ottimo stratega ma anche abile tattico, considerato un "mago" nell'utilizzo delle forze corazzate. Gli venne messo a disposizione il nuovo gruppo di armate Don, che sulla carta disponeva di quattro grandi unità, ma di queste una era la 6ª Armata sotto assedio, due erano invece la Terza e Quarta rumene fatte a pezzi dai russi con "Urano"; di fatto, l'unica armata in grado di manovrare era la 4ª Armata Corazzata. Le tre divisioni corazzate di punta dell'operazione "Wintersturm" ("Tempesta Invernale"), la 6ª, 17ª e la 23ª, partirono in avanti il 12 novembre 1942. Sulle prime, il tentativo di sfondamento sembrò riuscire. I russi, che non si attendevano una reazione tedesca, vennero colti di sorpresa e arretrarono. Tuttavia, il 16 dicembre l'8ª Armata italiana, schierata sul Don, a nord di Stalingrado, cedette all'attacco sovietico (Operazione "Piccolo Saturno"). Si profilò così una nuova minaccia per Manstein, ma anche per il gruppo di armate A di List, più a sud. Il 17 dicembre, la 6ª Panzerdivision si portò a soli 56 chilometri da Stalingrado. Nella città assediata, i tedeschi già bruciavano i documenti e attendevano con ansia l'ordine di

A destra, fucilieri sovietici in divisa invernale.

KATIUSCIA VS NEBELWERFER

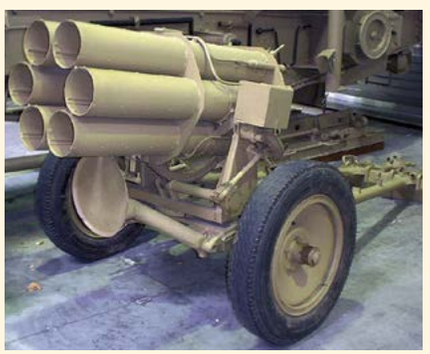
LA NUOVA GUERRA DEI RAZZI

La campagna di Russia vide la creazione e l'impiego di nuove armi il cui ulteriore sviluppo, nel dopoguerra, avrebbe stravolto e cambiato gran parte della teoria di impiego dell'artiglieria: in particolare la russa "katiuscia", il primo sistema missilistico terra-terra della Storia, alla quale i tedeschi risposero con i "nebelwerfer", che però non raggiunsero mai la duttilità di utilizzo e l'efficacia dell'arma rivale, sperimentata per la prima volta sul campo di battaglia nel luglio 1941 e diventata, nel corso del conflitto, uno dei simboli e degli strumenti della riscossa sovietica.

La katiuscia

L'Armata Rossa utilizzò per la prima volta quella che sarebbe poi divenuta famosa come "katiuscia" o "organo di Stalin" a Smolensk nel luglio 1941. I razzi impiegati da questo sistema d'arma erano di tre tipi, in sigla M8, M13 e M30, con calibri varianti da 75 a 400 mm e con cariche esplosive e incendiarie; erano sparati da binari montati su autocarri o su mezzi cingolati, mentre la propulsione era data da una carica a polvere con accensione elettrica. Tra i mezzi di trasporto più usati, i camion americani GMC e gli autocarri di produzione sovietica Molotova, chiamati ufficialmente con la sigla RS (da Reaktivnj Snariad, letteralmente "proiettile a reazione"), questi razzi furono chiamati con vari nomignoli dai soldati russi, fino al più popolare "katiuscia" con il quale sono conosciuti ancora oggi. Per i tedeschi, invece, erano gli "organi di Stalin", sia per la disposizione sulle rotaie che li faceva apparire simili allo strumento musicale, sia per la "musica", il sinistro sibilo delle salve di katiuscia in arrivo. All'inizio del 1945, questa specialità dell'artiglieria era diventata una forza importante dell'esercito sovietico: ne erano equipaggiate 7 divisioni, 40 brigate, 105 reggimenti e 40 gruppi di supporto alla fanteria.

Il nebelwerfer



Il nebelwerfer era un lanciarazzi multiplo, inizialmente concepito per sparare munizioni a caricamento chimico, ma poi impiegato in modo convenzionale. Fu realizzato in svariate versioni: il 28/32 cm nebelwerfer 41 (NbW 41) sparava sia un razzo esplosivo "28 cm Wurfkorper Spreng" pesante 82 kg e con una testata da 45 kg, sia un razzo incendiario "32 cm Wurfkorper Flamm" caricato con 50 litri di olio incendiario, che si disperdeva su una superficie di 200 m². Il sistema di lancio era un complesso multiplo di 6 canestri, disposti su due file da tre; ogni razzo era inserito in un canestro di guide metalliche e il sistema nel suo complesso montato su un affusto trainato a due ruote. La versione NbW 41 venne prodotta in 345 esemplari, utilizzati dalla Wehrmacht in tutti i principali teatri bellici, a eccezione della Norvegia e dei Balcani. I pezzi erano organizzati in batterie di 6 "lanciatori", con 3 batterie per battaglione. I battaglioni, a loro volta, erano inquadrati in Werfer-Regiment e in Werfer-Brigade indipendenti.

BUNDESARCHIV, CREATIVE COMMONS (KATIUSCIA: CHRISO/NEBELWERFER: STAHLKOCHER)

spezzare il cerchio per ricongiungersi alle truppe avanzanti. Paulus disponeva ancora di una sessantina di carri armati, con un'autonomia di 20 km, e una sortita poteva avere qualche probabilità di successo. Ma questo "generale da scrivania" non se la sentì di ribellarsi a Hitler e non fece nulla. Così il tempo trascorse senza che la 6ª Armata riuscisse ad approfittare dell'occasione per tirarsi fuori dalla sacca. Il 21 dicembre, Manstein cercò inutilmente di convincere il Führer ad autorizzare Paulus ad aprirsi la strada combattendo, ma alla vigilia di Natale fu costretto a ripiegare.

Paulus non se la sentì di disobbedire agli ordini superiori e di tentare una sortita. Il destino della 6ª Armata accerchiata era ormai segnato

IL TRAGICO EPILOGO

Il destino della 6ª Armata era ormai segnato. La sacca in cui era rinchiusa misurava 50 km di lunghezza e 40 di larghezza: dentro, vi erano asserragliate 15 divisioni di fanteria, 1 di cavalleria, 3 motorizzate, 3 corazzate, 1 divisione contraerea, reparti del genio e di artiglieria, i resti di 2 divisioni rumene, qualche migliaio di russi antisovietici. Intorno a loro erano schierate 6 armate sovietiche, con una superiorità in uomini e mezzi di tre a uno.

L'8 gennaio 1943 i russi offrirono la resa. Hitler, ovviamente, rifiutò. Paulus si rintanò nei sotterranei dell'Univermag, sulla Piazza Rossa di Stalingrado, mentre la morsa dei russi si stringeva sempre di più. Il 30 gennaio, un telegramma dal quartier generale tedesco di Rastenburg lo informò della promozione a feldmaresciallo, una mossa che avrebbe dovuto impedirgli di alzare bandiera bianca per una questione di onore. Non funzionò. Due giorni più tardi, Paulus lasciò il suo bunker e si arrese. Hitler, certo che avrebbe preferito il suicidio alla cattura, reagì rabbiosamente e lo coprì di insulti. Per i 91 mila superstiti della 6ª Armata, compresi 24 generali, cominciava la terribile marcia a piedi verso i campi di prigionia in Siberia. Torneranno indietro soltanto in 5 mila. ■

Vasilij Ivanovic Cujkov, dal Volga a Berlino

Al generale Krebs che, dopo il suicidio di Hitler nel bunker della cancelleria del Reich, gli offre la resa di Berlino concedendosi una battuta sulla "grande festa" del 1° maggio, Vasilij Ivanovic Cujkov risponde gelido: "Sarà una grande festa per noi, ma è difficile dire come vadano le cose da voi laggiù".

Di statura media, il corpo grosso e tarchiato, lo sguardo vivissimo sottolineato da sopracciglia nere e folte, Cujkov è uno dei protagonisti della guerra sovietica. Nasce nel febbraio 1900 a Serebrjanye Prude ("Stagno d'argento" in russo), nel distretto di Tula, a sud-ovest di Mosca, da una famiglia di contadini poveri (i nonni erano stati servi della gleba di un principe). A soli 17 anni si arruola nell'esercito del governo provvisorio guidato dal socialrivoluzionario Kerenskij. Passa presto ai Rossi e combatte su vari fronti della guerra civile. Partecipa anche alla campagna di Polonia e resta ferito a un braccio. Dopo aver frequentato l'accademia militare (che di lì a poco diventerà l'istituto Frunze, destinato a solida fama), viene spedito in Asia centrale, e poi in Cina, come consigliere militare del generalissimo Chiang-Kai-shek. Prende parte all'occupazione della fetta orientale di Polonia destinata ai sovietici dal patto Ribbentrop-Molotov e alla disastrosa guerra della Russia contro la Finlandia. Il 2 settembre 1942 ottiene, finalmente, il comando di prima linea a cui aspirava da tempo: Stalin gli affida la guida della 62ª Armata, accerchiata a Stalingrado, al posto del generale Lopatin, destituito su due piedi dopo che aveva manifestato l'intenzione di ritirarsi oltre il Volga. Da quel giorno, Cujkov diventa per i russi l'eroe di Stalingrado, anche se Stalin, geloso di chiunque potesse fargli ombra, lo tiene costantemente in riga. Esercita il suo comando dalle cantine e dai sotterranei della città in fiamme, senza mai smettere di credere nella vittoria finale. Paulus, il suo diretto avversario, dirà di lui: "Cujkov non era un generale, era uno stregone". Promosso generale d'armata a metà del 1944, conduce i suoi uomini fino a Berlino. Nel dopoguerra, diventa governatore militare della regione tedesca della Turingia e quindi è a capo della zona di occupazione sovietica della Germania, che di lì a poco sarebbe diventata la Repubblica democratica tedesca. Ha il petto carico di medaglie: due volte eroe dell'URSS, decorato con 5 ordini di Lenin, 4 della Bandiera rossa e 3 di Suvorov. Nel 1953 è promosso maresciallo. Muore a Mosca il 18 marzo 1982.

BUNDESARCHIV, CREATIVE COMMONS (BOX: MIL.RU/IN BASSO: ALEKSANDER KAASIK)

Sopra, nel box, Vasilij Ivanovic Cujkov.

Un bombardiere B-17 sopra l'Abbazia.

OBIETTIVO ROMA

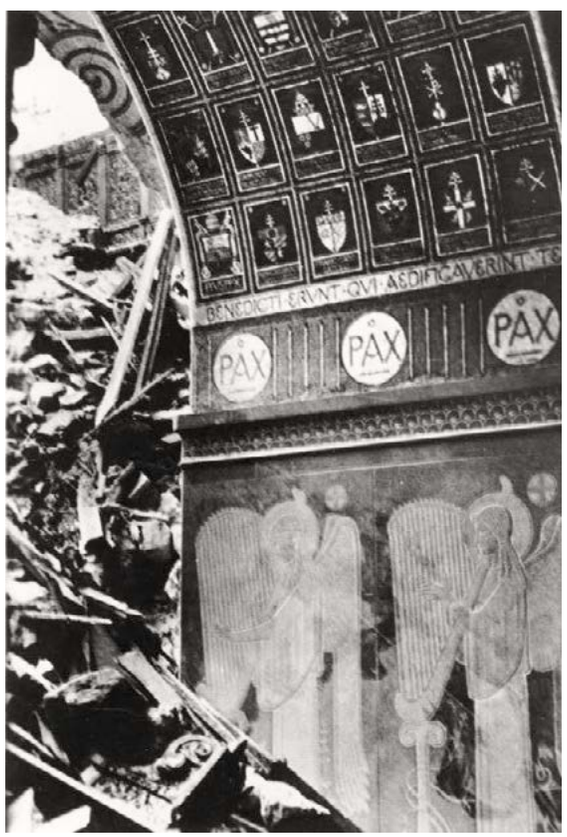
Nel gennaio del 1944 gli Alleati iniziarono l'assalto alla Linea Gustav per aprirsi la strada verso la capitale italiana. Prima, però, dovettero superare le fortificazioni tedesche imperniate sulla storica abbazia: vi riuscirono solo dopo mesi di sanguinosi combattimenti

Se è vero che tutte le strade portano a Roma, per gli Alleati quella fondamentale passava per Cassino: con le sue postazioni di artiglieria, l'omonimo monte controllava tutti i percorsi verso la capitale – la via Casilina e la valle del Siri – nelle pianure sottostanti. Montecassino era dunque un perno su cui i tedeschi avevano fondato la Linea Gustav, che attraversava l'Italia dal Tirreno all'Adriatico, passando pochi chilometri a sud di Roma. Nel luglio 1943 gli Alleati erano sbarcati in Sicilia ed erano poi passati sulla terraferma. A seguito di questo il regime fascista era caduto e il re, insieme al nuovo capo del governo Badoglio, aveva deciso di firmare l'armistizio con gli Alleati. Tedeschi e fascisti, però, con la Repubblica di Salò continuavano a controllare la parte restante del territorio italiano e a contrastare passo dopo passo l'avanzata anglo-americana.

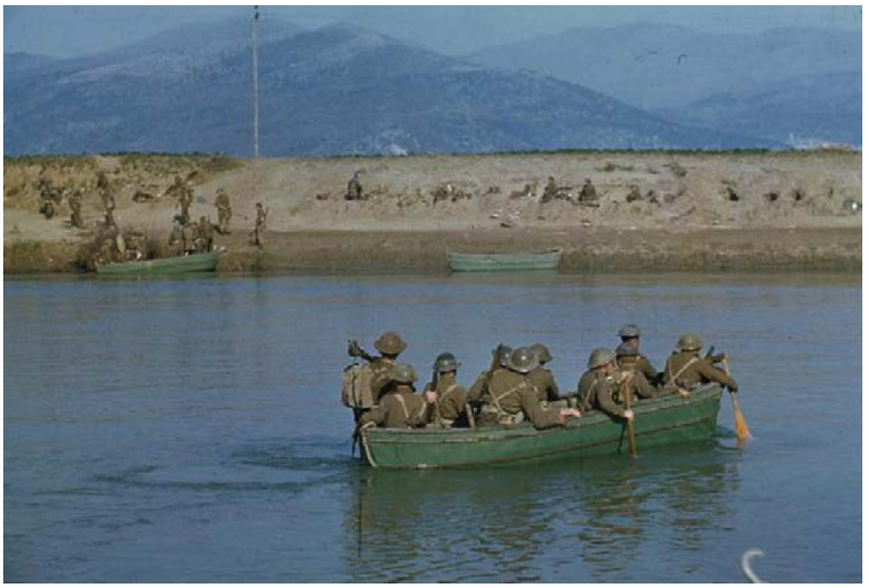
UN FORTINO INESPUGNABILE

Alla fine del 1943 i migliori generali alleati come Eisenhower, Bradley, Patton, e in seguito anche Montgomery, furono trasferiti in Inghilterra per preparare lo sbarco in Normandia. Ma il fronte italiano era tutt'altro che chiuso e i tedeschi resistevano tenacemente a sud di Roma, mantenendo la posizione lungo una serie di linee parallele distanti 12-18 km le une dalle altre. Cassino, in particolare, aveva subito i primi bombardamenti, che poi avevano cominciato a martellare regolarmente la zona, già all'inizio di settembre. I tedeschi, infatti, avevano trasformato la vallata, i monti vicini e la stessa città in un vero e proprio fortino con trincee, casematte, campi minati. Carri armati, cacciacarri e cannoni semoventi furono nascosti perfino all'interno degli edifici più grandi. Solo l'antico monastero, sulla vetta più alta, non fu militarizzato.

A gennaio 1944 cominciò l'assalto degli Alleati, che dovevano assolutamente conquistare quell'importante posizione strategica. Vi presero parte soldati provenienti da molte aree del mondo e per questo al terribile scontro, che si protrasse per settimane, venne dato il nome di "battaglia delle ▶



Una foto dell'interno dell'Abbazia di Montecassino danneggiato.



nazioni". Lo schieramento alleato comprendeva contingenti statunitensi, britannici, francesi e con loro neozelandesi, canadesi, australiani, indiani, nepalesi, marocchini, algerini, tunisini, senegalesi, sudafricani, polacchi, belgi, brasiliani, siriani, libanesi, jugoslavi, palestinesi, ciprioti, swazi, oltre ad alcune unità dell'esercito italiano che era divenuto cobelligerante. I tedeschi da parte loro schieravano sul fronte reparti eccellenti come le Panzerdivision, i Panzergranadier, i Gebirgsjäger (truppe di montagna) e i Fallschirmjäger (paracadutisti).

UNO SBARRAMENTO INVALICABILE

Il conflitto vero e proprio si accese a metà gennaio. Il 16 di quel mese gli inglesi attaccarono a ovest la foce del fiume Garigliano e, seppure a caro prezzo, riuscirono a garantirsi l'attraversamento del corso d'acqua. Il 20, la divisione di fanteria Texas provò ad attraversare il fiume Rapido per attaccare Cassino da sud, ma si rivelò una pessima idea: complice anche la nebbia, gli americani finirono sui campi minati e quando raggiunsero le sponde del fiumiciattolo si trovarono al centro di un inferno di fuoco riversato da mitragliatrici, cannoni e mortai. Fu un fallimento totale, a un alto costo di vite umane.

Pochi giorni dopo, il 24 gennaio, gli americani (stavolta toccò alla divisione Red Bull) tentarono di nuovo di guadare il Rapido, ma questa volta da nord: sotto il profilo delle perdite il risultato non fu migliore, ma alla fine il fiume fu guadato e venne costituita una testa di ponte sulla riva opposta, che permise il passaggio anche dei carri armati. Nel frattempo, il 25 gennaio, i francesi erano riusciti a impossessarsi della cima Belvedere da dove erano in grado di minacciare la Linea Gustav. A febbraio gli americani per ben tre volte arrivarono nei pressi dell'abbazia, ma furono sempre respinti.

Le mitragliatrici tedesche li bersagliarono e i contrattacchi trasformarono questa azione, passata alla storia come la prima battaglia di Cassino, in un fallimento: 3 settimane di combattimenti quasi inutili nel gelo dell'inverno.

A quel punto, il corpo d'armata americano fu sostituito da quello neozelandese, nel quale erano state incorporate truppe indiane, compresi i temibili e celebri reggimenti Gurkha. Le operazioni su quel fronte passarono quindi sotto il generale Bernard Freyberg, che lo comandava. Questi riteneva inutile e pericoloso un nuovo assalto allo scoperto contro le ben disposte fortificazioni tedesche. Riteneva molto più saggio un bombardamento a tappeto con l'obiettivo di spianare la strada ai suoi uomi-

La sbarco di Anzio

L'Operazione Shingle ad Anzio e Nettuno riuscì quasi senza contrasto: era il 22 gennaio 1944. Il 6° corpo d'armata statunitense sbarcò senza problemi, impresa che era stata decisa per portarsi a ridosso di Roma e minacciare il fianco della Linea Gustav, anche a seguito dei primi insuccessi a Cassino. Obiettivo finale delle forze da sbarco era occupare i Colli Albani per tagliare la strada della ritirata ai tedeschi ed eliminare così la gran parte delle forze avversarie in Italia. Ma non andò così. Tanto fu facile per gli americani costituire la testa di ponte ad Anzio, quanto fu difficile uscirne. Le forze tedesche riuscirono infatti a bloccare le truppe anglo-americane e anzi iniziarono a lanciare efficaci contrattacchi con divisioni di qualità (fra cui Panzerdivision e paracadutisti), che misero in seria difficoltà gli Alleati. L'operazione si trasformò così in una battaglia di posizione, e alla fine non fu lo sbarco di Anzio a determinare il crollo tedesco a Cassino, ma al contrario la situazione di Anzio si risolse solo dopo che il fronte di Cassino fu sfondato dagli Alleati.

CREATIVE COMMONS

Gli attacchi alleati si infransero un'ondata dopo l'altra contro le postazioni difensive tedesche, spesso improvvisate fra le macerie delle abitazioni e dell'abbazia

ni. Prese così la decisione di colpire pesantemente anche l'antica abbazia, ritenuta un punto nodale delle difese nemiche. Essa si trovava infatti in posizione rialzata ed era dotata di solide mura.

Nella pagina a fianco, l'attraversamento del fiume Garigliano.

Sotto, l'imponente struttura durante i combattimenti.

UN'INUTILE DISTRUZIONE

Il 15 febbraio 250 bombardieri sganciarono 500 tonnellate di bombe, che ridussero l'abbazia a un cumulo di macerie. Fu un grave errore. I tedeschi che fino a quel momento avevano evitato di usare il monastero a quel punto occuparono le sue rovine. L'attacco quindi non solo suscitò reazioni sprezzanti in tutto il mondo perché era stato deliberatamente distrutto un luogo sacro e un antico scrigno di cultura (per fortuna i suoi tesori erano stati precedentemente trasportati in Vaticano), ma divenne un boomerang, perché i tedeschi ne fecero una delle loro migliori postazioni difensive. Insomma, quelle bombe che avrebbero dovuto spazzare via le fortificazioni nemiche avevano finito per rafforzarle sensibilmente. Contro questi trinceramenti i fanti alleati passarono nuovamente all'attacco, ▶

convinti di avere campo libero. Gli indiani della 4ª divisione aggredirono la cresta detta Testa del Serpente, mentre i neozelandesi del 28° Battaglione Maori occuparono per breve tempo la stazione nella valle, ma furono poi respinti dal contrattacco dei panzer tedeschi. I Diavoli verdi (il nome che i nemici avevano affibbiato ai paracadutisti tedeschi della 1ª divisione Fallschirmjäger) non solo bloccarono l'assalto indiano e neozelandese all'abbazia, ma riconquistarono il Monte Calvario, combattendo corpo a corpo con le truppe alleate. Il 18 febbraio la seconda battaglia di Cassino era finita, con una cocente sconfitta del corpo d'armata neozelandese.

Sopra, paracadutisti tedeschi manovrano un mortaio in una postazione improvvisata.

Sotto, un carro attraversa le macerie di Ortona.

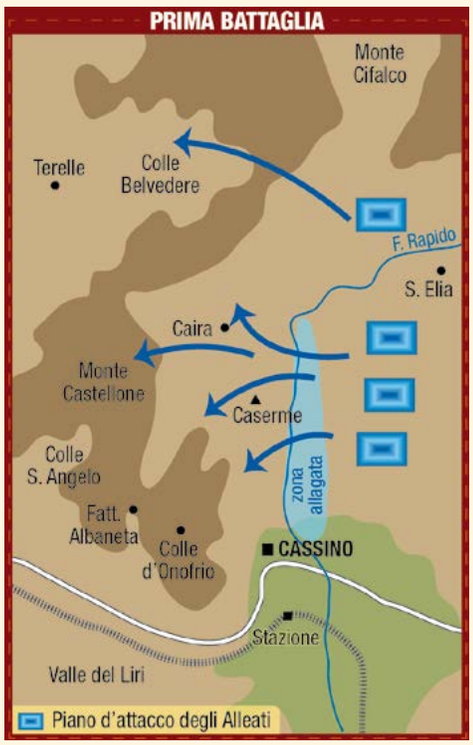
Mentre imperversava il maltempo e il fango paralizzava le operazioni, i contendenti passarono la prima parte del mese di marzo a leccarsi le ferite. Ma il 15 gli Alleati tornarono all'attacco ripeten- ▶

La battaglia di Ortona

Al capo opposto della Linea Gustav, sull'Adriatico, poco prima che iniziassero le ostilità a Cassino si era svolta un'altra importante e sanguinosa battaglia, quella di Ortona in Abruzzo. La particolare ferocia dello scontro derivò dall'importanza che gli diedero i media occidentali e dal conseguente esplicito ordine di Hitler: "La Fortezza Ortona deve essere difesa fino all'ultimo uomo". E si trattava di uomini molto abili come soldati, perché erano in maggioranza paracadutisti e Panzergrenadieren. Di fronte il nemico era costituito prevalentemente dalla 1ª divisione canadese, supportato nelle aree circostanti da contingenti neozelandesi. I primi scontri si ebbero il 14 dicembre 1943 e subito diedero un assaggio di quanto sarebbe stata sanguinosa la battaglia: dei canadesi che assaltarono la casa colonica Berardi, solo nove raggiunsero l'obiettivo. Nei giorni successivi piovvero su Ortona oltre un milione di proiettili di artiglieria. Rifugiandosi fra le macerie e minando le strade dei quartieri, i soldati tedeschi combatterono all'ultimo sangue, contrastando metro per metro l'avanzata dei canadesi. Fu un inferno di corpo a corpo, trappole esplosive, combattimenti casa per casa, come non se ne erano mai visti sul Fronte occidentale. I canadesi rimasero più volte bloccati nelle piazze della cittadina, sotto il fuoco di cannoni e cecchini avversari. Per questo motivo il "New York Times" paragonò la città a una Stalingrado italiana, soprannome rimasto ancora oggi alla località abruzzese. Il bilancio finale di una settimana di scontri feroci tra il 20 e il 28 dicembre – quando gli ultimi tedeschi abbandonarono le loro postazioni – fu di 800 morti fra i tedeschi, 1400 fra i canadesi e oltre 1300 fra i civili.

BUNDESARCHIV (IN ALTO: HAAS), CREATIVE COMMONS

Le fasi della battaglia

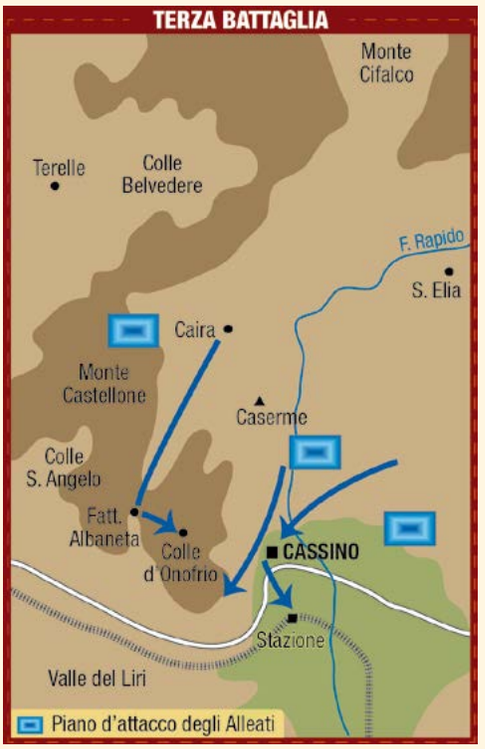


FASE 1

La prima battaglia (gennaio-febbraio 1944) vide l'attacco delle truppe statunitensi lungo i fiumi Garigliano e Rapido, mentre le truppe francesi tentarono di avanzare sui monti. I tedeschi riuscirono a respingere tutti gli assalti infliggendo gravi perdite al nemico e neanche lo sbarco di Anzio, avvenuto il 22 gennaio, riuscì a indebolire la posizione di Cassino. A febbraio britannici, neozelandesi e indiani tentarono un attacco al monte, ma furono respinti.

FASE 2

La seconda battaglia, dal 15 al 18 febbraio 1944, seguì al massiccio bombardamento aereo sul Monte Cassino e attorno all'abbazia. Quando questa, fino ad allora considerata neutrale, fu ridotta a un cumulo di macerie, i tedeschi procedettero a occuparla. A quel punto reparti inglesi attaccarono il Monte Calvario, neozelandesi e indiani oltrepassarono il fiume Rapido, un battaglione Maori occupò la stazione di Cassino e i Gurkha attaccarono la cima dove si trovava il monastero. Ma ancora una volta furono tutti rigettati indietro dalla resistenza tedesca e dai contrattacchi di panzer, paracadutisti e truppe di montagna.



FASE 3

La terza battaglia (marzo 1944) fu preceduta da un massiccio bombardamento aereo che in particolare rase al suolo l'abitato di Cassino. Questo fu quindi assaltato da indiani e neozelandesi, che combatterono casa per casa contro la strenua resistenza tedesca. Alla fine i "Diavoli verdi", i paracadutisti tedeschi, respinsero tutti i tentativi di sfondamento, finché gli Alleati decisero di fermarsi.

FASE 4

La quarta battaglia (maggio 1944, Operazione Diadem) fu un assalto generale lungo tutto il fronte a sud di Roma, dopo che le retrovie tedesche e le linee di rifornimento erano state martoriate per giorni da una tempesta di bombe. I Corpi d'armata britannico, americano, polacco e francese andarono tutti all'attacco. I combattimenti che affrontarono non furono facili neanche stavolta, ma in quest'occasione il fronte tedesco – stremato – cedette. I soldati che avevano difeso Montecassino non furono sconfitti sul campo, ma furono costretti a ritirarsi, e così i polacchi alla fine poterono prendere possesso delle macerie dell'abbazia.

CARTINE: LUCIANO PARISI

do la combinazione già usata nei mesi precedenti di bombardamenti e assalti. Stavolta non fu l'abbazia, ma la città di Cassino a subire la furia di 500 bombardieri B-17 e B-26. Seguì il fuoco di artiglieria sparato da 900 cannoni, alcuni dei quali dei cobelligeranti italiani. La tempesta di fuoco fece strage tra i tedeschi, mettendo fuori gioco anche numerose armi pesanti. Nonostante questo, la loro resistenza era ben lungi dal piegarsi.

COLONIALI CONTRO "DIAVOLI VERDI"

Se ne accorsero presto le truppe neozelandesi che stavano cercando di prendere possesso delle rovine fumanti. Mentre la loro fanteria avanzava, i carri armati rimasero bloccati dai profondi crateri creati dalle bombe. Fu allora che i paracadutisti tedeschi, mantenendo fede all'appellativo di Diavoli verdi, con azioni di guerriglia attaccarono da vicino i carri armati Sherman con bombe a mano e lanciagranate, respingendo l'offensiva. Anche i temibili Gurkha, che erano arrivati a poche centinaia di metri dal monastero, alla fine rimasero inchiodati sulle loro posizioni dal tiro dei tedeschi. L'offensiva fu sospesa il 22 marzo. Così anche la terza battaglia di Cassino si era conclusa con un nulla di fatto, nonostante gli Alleati avessero guadagnato terreno. Risultati così deludenti irritarono profondamente lo stesso Churchill. Bisognava sbloccare la situazione, ma per farlo era ormai evidente che serviva una svolta anche nel modo di condurre le offensive. E così fu. La quarta battaglia di Cassino fu impostata in modo

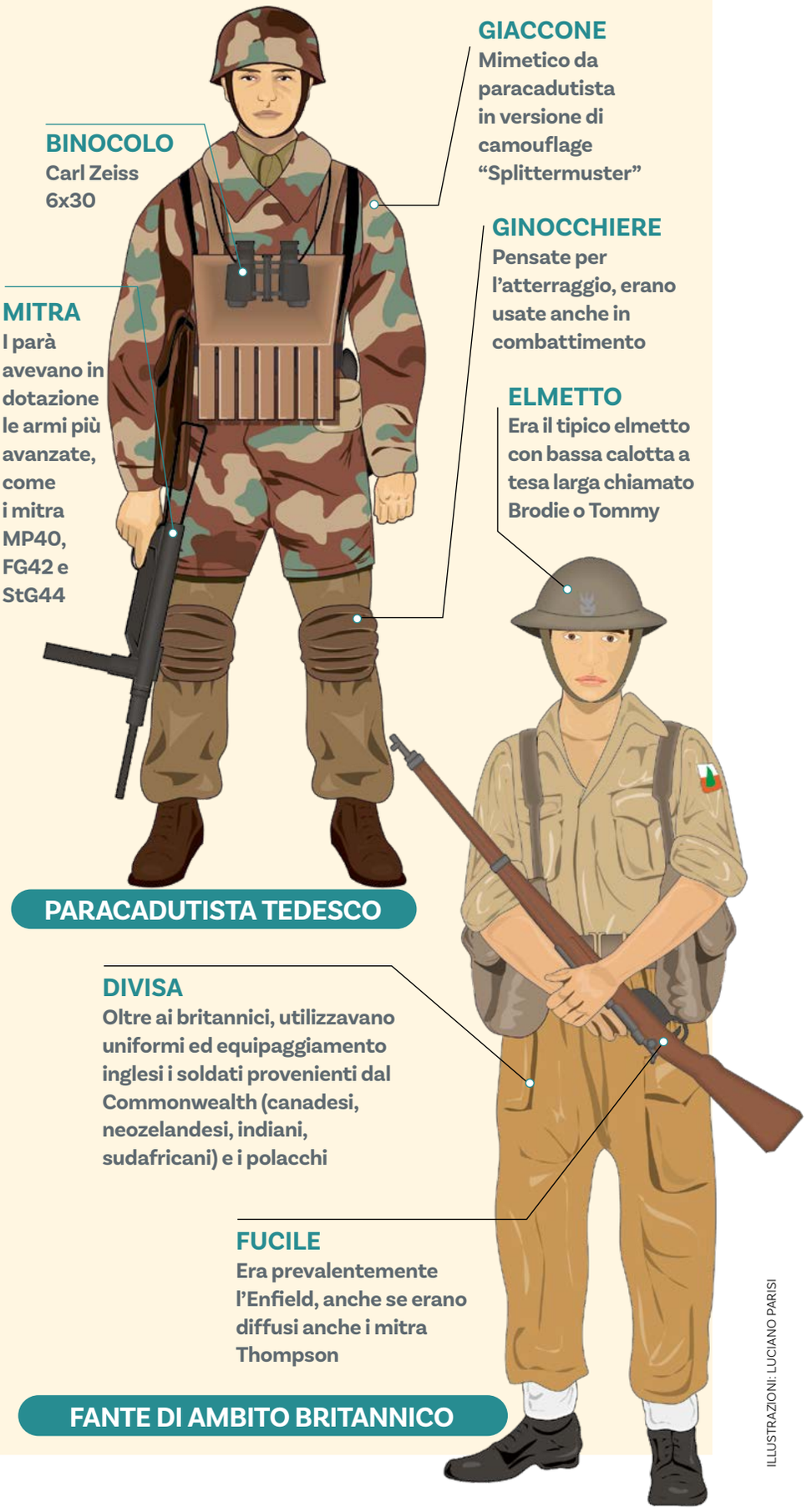
A destra, prigionieri di guerra tedeschi in mano agli inglesi.

Sotto, un soldato britannico appostato fra le macerie.

CREATIVE COMMONS, BUNDESARCHIV (AL CENTRO)

del tutto diverso. Anche se si registrarono aspri combattimenti nel centro della città e presso l'abbazia, questi luoghi non erano più il fulcro dell'azione. Più di 2400 cannoni furono invece schierati su un fronte di 40 km, in media uno ogni sedici metri: una concentrazione di artiglieria che non si vedeva dai tempi delle peggiori battaglie della Prima guerra mondiale. I bombardamenti andarono avanti da metà marzo fino a maggio. Alle bocche da fuoco si univa la pioggia di bombe dal cielo. Con la cosiddetta Operazione Strangle gli Alleati misero in piedi una campagna aerea senza precedenti per bombardare tutto il territorio alle spalle della Linea Gustav e interrompere il flusso dei rifornimenti al nemico. Si calcolò che nella zona di Cassino furono scaricate quattro tonnellate di proiettili esplosivi per ogni difensore: una proporzione che lascia a bocca aperta. Con simili premesse, l'11 maggio poté finalmente scattare l'Operazione Diadem, l'ultimo assalto alla Gustav. I reparti polacchi attaccarono l'abbazia, ma furono respinti; inglesi e americani nelle loro aree di competenza faticarono a guadagnare metri, ma i francesi (con i loro temuti reparti nordafricani) riuscirono, invece, ad avanzare sulle colline lungo il Garigliano, a ovest di Cassino. Nei giorni successivi indiani e neozelandesi penetrarono anche nell'abitato, mentre i polacchi riuscirono a impossessarsi di alcune alture presso l'abbazia. Con l'ala destra tedesca a sud del Liri che si stava sgretolando, il 18 maggio i paracadutisti e le altre truppe del Terzo Reich che avevano difeso quella posizione si ritirarono. Loro non erano stati mai sconfitti, ma il fronte aveva ceduto. La strada per Roma era aperta. ■

LE UNIFORMI



ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI

LO SBARCO IN NORMANDIA

Il D-Day vide un gigantesco dispiegamento di forze terrestri, aeree e navali da parte degli Alleati.

IL GIORNO PIÙ LUNGO
LO SBARCO IN NORMANDIA

Il 6 giugno del 1944, comincia l'operazione Overlord, l'attacco alleato alla "Fortezza Europa", uno dei momenti decisivi della Seconda guerra mondiale

"Quello sarà il giorno più lungo di tutta la guerra". La profezia di Erwin Rommel sullo sbarco nemico si avvera il 6 giugno 1944, il D-Day ("giorno della decisione"), quando 5 divisioni alleate sbarcano sulle spiagge della Normandia, precedute dal lancio di 3 divisioni aviotrasportate nelle immediate retrovie della linea d'attacco. Comincia l'operazione Overlord ("Signore supremo"), l'apertura del "secondo fronte", a ovest, contro la Germania che Stalin e i russi invocavano da anni, per alleggerire la tremenda pressione della Wehrmacht sull'Armata Rossa. Con una gigantesca mobilitazione di forze terrestri, navali e aeree, la più grande di tutti i tempi, gli Alleati danno inizio alla liberazione dell'Europa occidentale dal giogo nazista. Per il Terzo Reich, che in caso di fallimento dell'assalto avrebbe potuto usufruire di una lunga tregua a ovest, liberando così forze e risorse sufficienti per riprendere l'iniziativa sul Fronte orientale, si avvicina la resa dei conti finale.

I PREPARATIVI

Il presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt e il primo ministro inglese Winston Churchill, con i rispettivi stati maggiori, discutono di uno sbarco a Occidente fin dal 1942, ma la situazione militare ha richiesto un approccio graduale. Prima è stato necessario chiudere la campagna in Africa, mentre il passo successivo è stato rappresentato dallo sbarco in Sicilia e quindi nella penisola italiana. Si tratta, però, di un fronte secondario. L'attacco al cuore della Germania dovrà essere sferrato altrove. Gli americani propendono subito per la Francia e anche Churchill, che pure vagheggiava altre soluzioni, guardando in particolare ai Balcani, alla fine si rassegna all'idea.

A guidare la crociata delle democrazie contro Hitler e il nazismo dovrà essere un generale americano, perché maggiore è il peso degli Stati Uniti in ogni senso: militare, economico, politico. E la scelta cade su Dwight David Eisenhower, un texano nato il 14 ottobre 1890, alto e magro, che all'accademia di West Point giocava benissimo a baseball: "Ike", come viene soprannominato, non ha particolari doti tattiche e strategiche, non è un trascinatore irruente alla Patton, ma la calma, il sangue freddo, le capacità di mediazione ne fanno il condottiero ideale, agli occhi dei governi di Washington e Londra. Eisenhower viene posto a capo dello SHAEF (Supreme Headquarter Allied Expeditionary Force), il quartier generale che comincia a pianificare Overlord.

Gli Alleati cominciano l'assalto alla "Fortezza Europa". Cinque divisioni vengono lanciate sulle spiagge e tre di paracadutisti oltre le linee nemiche

Sopra, un mezzo da sbarco si avvicina alla spiaggia Omaha dove gli americani incontreranno una durissima resistenza.

Nella pagina a fianco, soldati americani della 1ª divisione di fanteria avanzano verso l'interno della Normandia dopo aver sfondato le difese della spiaggia Omaha.

La prima cosa da decidere riguarda la località dello sbarco. Scartato il Passo di Calais, nel nord della Francia, che consentirebbe una penetrazione più rapida verso la Germania, ma che è stato potentemente fortificato dai tedeschi, che si aspettano proprio lì la mossa alleata, la scelta cade sulla Normandia, un tratto di 80 km fino alla penisola del Cotentin. Tuttavia, per non dissipare l'effetto sorpresa, i servizi segreti statunitensi e inglesi organizzano l'operazione Fortitude, una gigantesca messinscena che consiste nel far credere ai tedeschi che un esercito si sta radunando nel Kent, la regione nel sud dell'Inghilterra di fronte a Calais. A questa armata di fantasmi viene dato anche un nome, Fusag (First United States Army Group), spesso citato nei messaggi radio; si sparge la voce che al suo comando c'è l'americano George Patton, un generale molto stimato e temuto a Berlino, che si fa vedere ostentatamente a spasso per il Kent, e per rendere ancora più credibile il tutto vengono create centinaia di sagome in legno di carri armati, camion e cannoni che dall'alto possono essere scambiati per veri, ingannando i ▶

CREATIVE COMMONS X2

ricognitori nemici. Inoltre, i bombardamenti aerei vengono equamente distribuiti fra le zone a est e a ovest della Senna, per sviare i sospetti dal vero obiettivo. Lo SHAEF decide poi di aumentare da 3 a 5 le divisioni della prima ondata di sbarco, 2 americane, 2 inglesi e 1 canadese, e di far precedere questa fase dal lancio di 3 divisioni aviotrasportate nelle immediate retrovie delle spiagge, per conquistare una serie di obiettivi (ponti, postazioni di artiglieria) e seminare quanta più confusione possibile.

IL VALLO ATLANTICO

Dall'altra parte della Manica, cosa fanno i tedeschi? Se nel 1942 e ancora nel 1943 la possibilità di un attacco alleato appare remota, nel 1944 la percentuale che ne avvenga uno sale notevolmente. La costruzione del Vallo Atlantico, una cintura fortificata che va dalla Norvegia ai Pirenei, è cominciata nel 1942, dopo i sanguinosi blitz dei commando inglesi nei porti di Dieppe e Saint Nazaire, ma procede lentamente. A dare una brusca accelerata ai lavori, scuotendo come un vento gelido la tranquilla vita di guarnigione di soldati e ufficiali abituati al burro e allo champagne francesi, è Erwin Rommel. Dopo la sconfitta dell'Afrika Korps, e un breve periodo nel nord Italia, il feldmaresciallo è stato spedito da Hitler in Francia, a ispezionare le difese e poi a comandare il gruppo di armate B, che comprende la 7ª e la 15ª Armata, schierate rispettivamente in Normandia e al Passo di Calais. Rommel è costernato da quello che vede, e ancora di più da ciò che non vede: il Vallo, esaltato dalla propaganda di Goebbels, è ben lungi dall'essere completato e dal rappresentare quella barriera impenetrabile che dovrebbe respingere ogni tentativo di assalto alla "Fortezza Europa". Si affida allora alla sua tenacia e alla proverbiale improvvisazione, facendo disseminare le spiagge di ogni tipo di

Per confondere i tedeschi e convincerli che lo sbarco avverrà al Passo di Calais, invece che in Normandia, viene anche creata un'armata "fantasma"

Sotto, reparti inglesi dei Royal Marines si muovono verso i loro obiettivi dopo lo sbarco.

ostacolo, anti-uomo e anti-carro, moltiplicando la posa di mine (saranno 4 milioni nel maggio 1944), riorganizzando i reparti in modo da migliorare la qualità delle truppe di primissima linea. Rommel vorrebbe soprattutto schierare le divisioni corazzate a ridosso delle spiagge, perché è convinto che la schiacciante superiorità aerea alleata avrebbe impedito le manovre a tenaglia che tanto successo avevano riscosso nelle campagne tra il 1939 e il 1942, ma questa sua concezione tattica si scontra con la visione del comandante del Fronte occidentale, Karl Gerd von Rundstedt, e dell'ispettore generale dell'arma corazzata, Geyr von Schweppenburg, entrambi favorevoli al concentramento dei reparti corazzati in una riserva centrale, da impiegare in una serie di battaglie campali. Von Rundstedt, del resto, è assolutamente scettico sulla capacità del Vallo Atlantico di impedire lo sbarco, a differenza di Rommel, il quale spera che possa trattenere il nemico fino all'intervento dei carri armati. Hitler non sa optare tra le due tesi e, ottusamente, decide di appoggiarle entrambe, consentendo lo spostamento di alcune panzerdivision verso le spiagge, ma vincolando l'impiego di altre all'autorizzazione dell'OKW, cioè di lui stesso. Spera così di aumentare le possibilità di una vittoria, mentre l'unico risultato sarà di ridurle ulteriormente.

ARRIVA IL D-DAY

"Ok, andiamo". Quando Eisenhower pronuncia queste parole è quasi l'alba di lunedì 5 giugno 1944. Da giorni, l'immensa armata dell'invasione attende l'ordine d'attacco, ma le pessime condizioni meteorologiche hanno causato un rinvio dopo l'altro. Finalmente, una tregua nel maltempo che imperversa ai due lati della Manica consente l'avvio di Overlord. Jim Stagg, il colonnello della Raf a capo dell'ufficio meteorologico alleato, promette ad "Ike" un relativo miglioramento di almeno 48 ore.

Mentre Overlord si mette in moto, i tedeschi se ne stanno tranquilli, sicuri che con quel tempaccio nessuno si azzarderebbe ad attraversare il mare in tempesta. Rommel lascia il suo comando, nel castello di La Roche-Guyon (dove resta il suo capo di stato maggiore, Hans Speidel), per raggiungere Herrlingen, in Germania, e festeggiare in famiglia il compleanno della moglie Lucie, di origini italiane. Molti altri generali lo imitano e si concedono una licenza. Gli alti ufficiali della 7ª Armata, che presidia le coste della Normandia, sono precettati per un "Kriegsspiele", un gioco di guerra a tavolino che si svolge nel castello di Rennes. In realtà, un segnale sull'imminenza dello sbarco ci sarebbe: riguarda la trasmissione, da parte della Bbc, della seconda parte di una poesia di Verlaine, un ▶

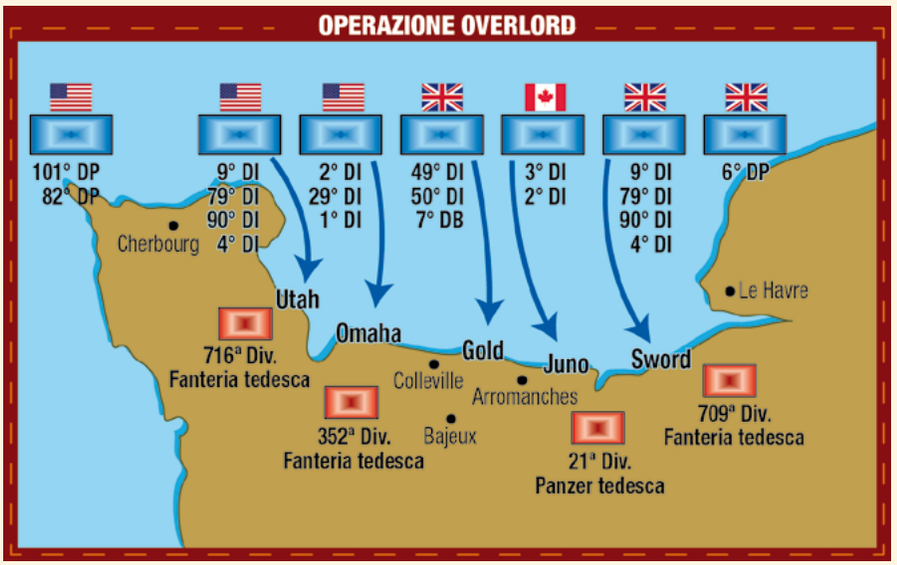
Omar Nelson Bradley

Di lui George Patton, che gli era amico, ma non lo stimava, disse che era "una nullità". Eisenhower, invece, lo giudicava in tutt'altro modo, sostenendo che aveva una "mente acutissima" e che "non andava sottovalutato". I fatti, a proposito di Omar Nelson Bradley, avrebbero dimostrato che Patton si sbagliava e che Ike aveva visto giusto.

Nato a Clark, piccola cittadina del Missouri, il 12 febbraio 1893 da una sarta e da un maestro elementare, Bradley, che perde il padre a soli 14 anni, riesce a entrare all'accademia militare di West Point e per tre anni ha come compagno di corso uno spilungone che gioca bene a baseball: tale Dwight David Eisenhower. Dopo l'intervento americano nella Prima guerra mondiale, Bradley non va in Francia e per tutta la durata del conflitto comanda una compagnia di guardia a una miniera di rame nel Montana. La sua carriera è piuttosto lenta, l'incontro e l'amicizia con il generale Marshall, futuro capo di stato maggiore generale delle forze armate USA, gli consentono di migliorarla. Il battesimo del fuoco per "Brad", come viene familiarmente chiamato, arriva nel 1942, con l'operazione Torch e l'intervento americano in Nord Africa. Dopo la batosta del Passo Kasserine, in Tunisia, quando il feldmaresciallo Rommel sbaraglia gli inesperti carristi americani, Eisenhower chiama Patton a comandare il 2° corpo d'armata e Bradley diventa suo vice.

Totalmente diversi, per indole, carattere, approccio con i subalterni, i due però vanno d'accordo e sono fianco a fianco anche durante la campagna in Sicilia, Patton alla guida della 7ª Armata e Bradley della sua unità di punta, il Secondo Corpo. Quando Patton cade in disgrazia, per la sua incapacità di tenere a freno la lingua e a causa dei ceffoni rifilati in un ospedale da campo a un soldato ricoverato per un attacco di panico, cosa inconcepibile per il "generale d'acciaio" (episodio ripreso con enfasi dalla stampa a stelle e strisce), Brad sorpassa l'ex superiore nelle gerarchie. Il 10 settembre 1943, gli viene affidato il comando della 1ª Armata, che sbarcherà in Normandia; Bradley mette piede sulle spiagge non molto tempo dopo la prima ondata e, nel suo libro di memorie ("Parla un soldato"), ricorderà che, mentre lui si bagnava i piedi sulla battigia francese, Eisenhower se ne stava ancora comodamente a letto, ammettendo però che la cosa aveva una sua logica, poiché le battaglie erano affare dei soldati, non dei generali. Nell'agosto 1944, quando si tratta di dare la spallata finale alle divisioni tedesche che ancora resistono in Normandia, e di spianare la strada verso Parigi, il ribaltamento di ruoli si completa, con Patton semplice comandante di corpo alle dipendenze di Bradley, che guida la 3ª Armata. "Geo" accetterà la situazione senza lamentarsi troppo. La guerra volge alla fine. È un reparto di Brad che, il 25 aprile 1945, incontra i russi del maresciallo Konev a Torgau, sull'Elba, dividendo in due la Germania, "come la cinghia dei pantaloni". Poi, la vittoria in Europa e il ritorno in patria. Nel 1948, Bradley diventa capo di stato maggiore dell'esercito e poco dopo il primo capo di stato maggiore del comando unificato delle tre armi e del corpo dei Marines. Muore a New York l'8 aprile 1981.

Le fasi della battaglia



FASE 1 – SCHIERAMENTO

Le cinque spiagge della Normandia scelte dagli Alleati per lo sbarco del 6 giugno 1944 erano presidiate da unità della 7ª Armata tedesca (generale Dollmann), mentre le truppe attaccanti facevano parte del 21° gruppo d'armate, comandato dall'inglese Bernard Law Montgomery, comprendente la 2ª Armata britannica (Dempsey), con il 1° e il 50° corpo d'armata (Crocker e Bucknall), e la 1ª Armata USA (Bradley), con il 5° e il 7° corpo d'armata (Gerow e Collins). Sulla spiaggia denominata in codice Sword, tra Sallenelle e Lion sur Mer, sbarcarono la 3ª divisione di fanteria britannica e la ventiduesima brigata corazzata; a Juno, la 3ª divisione di fanteria canadese e la seconda brigata corazzata; a Gold, fino ad Arromanches les Bains, la 50ª divisione di fanteria britannica e l'ottava brigata corazzata. La difesa di queste tre spiagge era affidata alla 716ª divisione di fanteria tedesca. A Omaha, tra Sainte Honorine e Pointe de la Percée, sbarcò la 1ª divisione di fanteria americana (meglio nota come "The Big Red One", il "Grande Uno Rosso", titolo anche di un famoso film di guerra), che dovette vedersela con l'ottima 352ª divisione di fanteria tedesca; a Utah, nella penisola del Cotentin, la 4ª divisione di fanteria USA, contro la 716ª divisione tedesca.

FASE 2 – LO SBARCO

L'attacco alle spiagge, all'alba del 6 giugno, fu preceduto dal lancio di 2 divisioni aviotrasportate statunitensi, la 82ª e la 101ª, nelle retrovie di Utah, e della 6ª divisione aviotrasportata britannica, con la 3ª e la 5ª brigata, dietro Sword. I paracadutisti dovevano prendere ponti, assaltare e distruggere postazioni d'artiglieria, seminare quanta più confusione possibile nelle retrovie tedesche. Un'altra azione complementare agli sbarchi fu quella affidata ai ranger americani del colonnello Tedder, che con rampini, corde e scale da arrampicata presero d'assalto la Pointe du Hoc, uno sperone roccioso in cima al quale i tedeschi avevano installato alcuni potenti cannoni in casamatta che avrebbero potuto infliggere seri danni alle navi d'appoggio e ai mezzi da sbarco che si avvicinavano alla costa: fu un'impresa gloriosa, ma inutile, perché i cannoni erano stati spostati più all'interno. Sulle 3 spiagge assegnate agli anglocanadesi, i piani furono grossomodo rispettati, anche se nel pomeriggio del 6 un contrattacco corazzato della 21ª Panzer inserì un cuneo tra Sword e Juno-Gold, impedendo la riunificazione immediata dei tre settori (mentre la 12ª Panzer SS "Hitlerjugend", bene armata e formata da giovani fanatici, sarebbe entrata in azione solo il 7 giugno). Quanto agli americani, le cose filarono abbastanza lisce a Utah, anche se un clamoroso – ma alla fine ininfluente – errore li fece sbarcare non nel punto previsto, ma a una certa distanza. A Omaha Beach, invece, venne sfiorato il disastro e solo nel tardo pomeriggio, dopo aver subito pesanti perdite, i reparti sbarcati sfondarono la prima linea di difesa e cominciarono la penetrazione verso l'interno.

CARTINE: LUCIANO PARISI

Aerei da trasporto inglesi si avvicinano alle zone di lancio dei paracadutisti della 6ª divisione.

Karl Rudolph Gerd Von Rundstedt

"Fate la pace, idioti", rispose Karl Gerd von Rundstedt al generale Jodl, capo dell'ufficio operazioni della Wehrmacht, che gli chiedeva come poteva cavarsela la Germania dopo la riuscita dello sbarco alleato in Normandia e lo spettro della sconfitta che si andava materializzando. Jodl riferì la conversazione a Hitler, che subito dopo esonerò l'altero feldmaresciallo dal comando del Fronte occidentale, sostituendolo con il più malleabile Gunther von Kluge e commentando gelido che "der alte", il vecchio, non ce la faceva più. Il Führer, però, cambiò rapidamente idea e, nel settembre 1944, riaffidò a von Rundstedt la regia delle operazioni belliche a ovest, anche se, dopo il fallito attentato del 20 luglio a Rastenburg, Hitler aveva avocato a sé praticamente ogni decisione, esautorando i suoi generali. La situazione, del resto, stava precipitando e neppure le grandi doti strategiche di von Rundstedt potevano evitare la disfatta finale del Terzo Reich. Nel marzo 1945, fu nuovamente avvicendato con Albert Kesselring e, dopo la resa tedesca, venne fatto prigioniero dagli americani e poi consegnato agli inglesi. Ritenuto uno dei migliori comandanti della Wehrmacht, von Rundstedt, nacque il 12 dicembre 1875 da una nobile famiglia di "junker" prussiani. Partecipò alla Prima guerra mondiale combattendo su vari fronti e, dopo la resa degli Imperi centrali, rimase nell'esercito. Nel maggio 1940, guidò il gruppo di armate A, a cui venne affidato lo sfondamento principale dello schieramento francese con il "colpo di falce" attraverso le Ardenne. Con "Barbarossa", l'invasione della Russia, von Rundstedt fu al comando del gruppo di armate Sud, ma i contrasti con Hitler sulla conduzione della campagna gli costarono il posto alla fine del 1941. Venne richiamato in servizio già nel marzo 1942, a capo dello scacchiere occidentale. In questa veste, fu lui a dover coordinare i preparativi in vista dello sbarco degli angloamericani; von Rundstedt, a differenza di Erwin Rommel, suo sottoposto, in qualità di comandante del gruppo di armate B, non credeva nel Vallo Atlantico e nella difesa statica delle spiagge, ma semmai nella superiorità dell'arma corazzata. I fatti avrebbero dato torto a lui e ragione a Rommel, convinto che l'esito della battaglia si sarebbe deciso sul litorale, poiché la schiacciante superiorità aerea alleata non avrebbe consentito ai tedeschi di sfruttare la potenza delle loro panzerdivision. Von Rundstedt, in sostanza, fu un tipico ufficiale tedesco della vecchia scuola guglielmina, un aristocratico in uniforme, ma con sufficiente elasticità mentale per apprezzare le nuove tattiche della blitzkrieg, legata al largo utilizzo dei mezzi corazzati e alla stretta cooperazione tra forze terrestri e aviazione. Disprezzava i nazisti, ma accettò il regime nella misura in cui esso propugnava la rinascita di una grande Germania e la rivincita militare dopo lo schiaffo del 1918. Liberato nel 1949, dopo quattro anni di prigionia, morì ad Hannover il 24 febbraio 1953.

CREATIVE COMMONS (IN ALTO), BUNDESARCHIV (BOX)

Fanteria e mezzi corazzati britannici in una cittadina della Normandia appena liberata.

Lo scontro sulle spiagge

Per tentare di respingere l'assalto alleato alla Fortezza Europa, i tedeschi realizzano una cintura di fortificazioni chiamata "Vallo Atlantico". La difesa delle spiagge della Normandia è quindi di tipo statico, con le truppe arroccate in una serie di bunker e di casematte da cui battere d'infilata gli attaccanti con mitragliatrici, mortai e artiglieria. Ma gli apprestamenti difensivi presentano molte crepe e, di fatto, il 6 giugno 1944, solo la spiaggia di Omaha risulterà fortificata in modo adeguato, fin quasi a provocare l'insuccesso dello sbarco in quel punto. Dopo il sanguinoso blitz dei commando inglesi a Dieppe (13 agosto 1942), Hitler ha ordinato la costruzione di 15 mila fortini in cemento armato a presidio delle coste francesi, ma nel maggio 1944, un mese prima del D-Day, ne è stato realizzato meno di un terzo. La nomina di Erwin Rommel a ispettore generale delle difese del Fronte occidentale e, poi, a comandante del gruppo di armate B, il cui settore di competenza comprende anche la Normandia, ha portato a un'accelerazione dei lavori di protezione delle spiagge, anche se al feldmaresciallo mancherà il tempo per completarli. Di fronte alla penuria di uomini e materiale, Rommel fa ricorso all'improvvisazione: incrementa drasticamente la posa delle mine (4 milioni entro maggio 1944) e quando lo avvertono che gli involucri di metallo scarseggiano, ordina alle fabbriche di Sevres di costruirne in porcellana. Fa piantare ogni tipo di ostacolo anti-uomo, anti-carro e persino anti-aliante, come gli "asparagi di Rommel" (Rommelspargel), tronchi di legno lunghi 4-5 metri, appuntiti e infissi nel terreno. Per superare questo tipo di ostacoli, e facilitare l'avanzata delle fanterie, gli inglesi modificano i mezzi corazzati: vengono creati carri sminatori, carri che colmano i fossati di sbarramento gettandovi delle fascine e altri accorgimenti del genere, che il 6 giugno daranno buona prova di sé. Gli americani, invece – stranamente, vista la loro passione per la meccanica – ne faranno a meno e a Omaha Beach rimpiangeranno amaramente questa scelta.

messaggio in codice alla Resistenza francese per allertarla dell'inizio di Overlord. I servizi segreti tedeschi, che ne conoscono il significato, la intercettano e informano i comandi. Ma, incredibilmente, solo la 15ª Armata di von Salmuth, schierata al Passo di Calais, viene messa in allerta; nessuno si preoccupa di informare la 7ª Armata di Dollmann, che resta all'oscuro di quanto si sta preparando. Una flotta gigantesca (6483 natanti, tra i quali 6 navi da battaglia, 23 incrociatori e 104 cacciatorpediniere) viaggia verso le coste normanne senza che il nemico se ne accorga: le motosiluranti tedesche restano nei porti, a causa del mare troppo mosso. La copertura alleata dai cieli è garantita da 12 mila aerei, tra i quali 5 mila caccia, ai quali la terza Luftflotte del generale Hugo Sperrle ne può contrapporre solo 169.

Gli sbarchi sulle 5 spiagge denominate in codice Sword, Juno, Gold, Omaha e Utah, su un fronte di 80 km, sono preceduti dal lancio di tre divisioni aviotrasportate: la 82ª e la 101ª Airborne americane nella penisola del Cotentin e la sesta britannica al lato opposto del fronte d'attacco, con il compito di prendere i ponti sui fiumi Orne e Vire. Sword, Juno e Gold sono assegnate alla 2ª Armata britannica (generale Dempsey), con il 1° e il 30° corpo; Omaha e Utah alla 1ª Armata USA (Bradley), con il 5° e il 7° corpo. Il lancio dei paracadutisti comincia poco dopo la mezzanotte del 6 giugno, gli sbarchi tra le 6 e le 7,30 del mattino. A Utah, la prima ondata, agli ordini del generale Theodore Roosevelt (discendente di Teddy, il presidente americano di inizio secolo), approda su una spiaggia sbagliata, meno difesa di quella prescelta; di fronte, la 4ª divisione di fanteria USA ha la mediocre 709ª divisione di fanteria tedesca, mentre i paracadutisti, scesi su un'area vastissima e quindi molto sparpagliati, devono vedersela con una formazione più agguerrita, la 91ª di fanteria, il cui comandante, il generale Falley, viene però ucciso già la mattina del 6 giugno mentre si sta recando nelle zone dello sbarco. La situazione procede in modo soddisfacente anche nelle tre spiagge di competenza degli anglocanadesi, fronteggiati dalla 716ª divisione di fanteria tedesca, dello stesso basso livello della 709ª.

L'attacco rischiò di fallire solo a Omaha Beach, ma nel tardo pomeriggio del 6 giugno gli americani riuscirono a sfondare la prima linea di difesa

A Omaha Beach, invece, si sfiora il disastro. Il bombardamento aereo e navale è risultato inefficace nel neutralizzare le munite difese della spiaggia; inoltre, fortini e casematte sono presidiati dalla 352ª divisione di fanteria tedesca, di tutt'altra pasta rispetto alla 709ª e alla 716ª. Quando la prima ondata lascia i mezzi da sbarco per lanciarsi verso la battigia, viene accolta da un uragano di fuoco. La mattanza prosegue per ore, tanto che il generale Bradley e lo Shaef valutano a un certo punto se rinunciare a proseguire l'attacco. Il trascorrere del tempo gioca, però, a favore degli americani e infiacchisce i tedeschi, che hanno sempre più obiettivi da colpire, mano a mano che gli sbarchi si susseguono. A dare la scossa ai "GI" della 1ª divisione USA (la famosa "Big Red One", Grande Uno Rosso) contribuisce il generale Cota, che arringa i soldati, camminando eretto mentre attorno fischiano i proiettili, e li trascina di nuovo all'assalto, fino a quando, con l'utilizzo di esplosivi e tubi bangalore, vengono aperti, a metà pomeriggio del 6, alcuni varchi verso l'interno.

LA REAZIONE TEDESCA

Mentre la battaglia infuria sulle spiagge, entra in azione la 21ª panzerdivision, la sola unità corazzata tedesca subito disponibile. Il suo comandante, Edgar Feuchtinger, rientrato precipitosamente in Normandia da Parigi, dov'era andato a spassarsela, esegue gli ordini ma spezzetta le sue forze. Tuttavia, una compagnia di fanteria e alcuni carri armati Panzer IV riescono a incunearsi tra Sword e Juno e a raggiungere la costa a Luc sur Mer, dove il Vallo Atlantico è ancora intatto: concentrando qui l'intera divisione, sarebbe ancora possibile ricacciare in mare gli inglesi, ma il resto del giorno 6 trascorre senza che i tedeschi riescano ad approfittare della situazione. Più o meno a metà mattinata, intanto, Hitler viene avvisato dello sbarco alleato. Il Führer pensa a un attacco diversivo e resta convinto che la spallata principale verrà sferrata al Passo di Calais; vieta, quindi, l'intervento in battaglia della 12ª divisione Panzer SS "Hitlerjugend", formata da giovani fanatici, e della Panzerlehr, la meglio armata delle divisioni corazzate. L'autorizzazione verrà concessa parecchie ore più tardi e queste due formidabili unità potranno entrare in combattimento solo a partire dal 7 giugno.

Alla mezzanotte del 6 giugno, gli Alleati hanno creato però teste di ponte in tutti e cinque i settori. Gli obiettivi prefissati per il giorno uno sono ancora ben lungi dall'essere raggiunti, Caen e Cherbourg sono ancora saldamente in mano tedesca e il ricongiungimento tra anglo-canadesi e americani non è stato effettuato, ma quella degli Alleati resta una vittoria stupenda. Eisenhower può riporre in un cassetto il messaggio che aveva preparato in caso di fallimento dello sbarco, in cui si prendeva tutta la responsabilità della sconfitta. Da parte tedesca, la speranza di arginare la situazione resta legata all'intervento delle divisioni corazzate. Quanto alle perdite, gli Alleati lamentano tra i 10 mila e i 12 mila uomini, di cui 2500 morti (in gran parte a Omaha); i tedeschi circa 9 mila. Overlord aveva avuto successo, la liberazione dell'Europa occidentale era cominciata. ■

Sopra, lo sbarco della fanteria inglese. Sotto: riunione dello SHAEF, il comando supremo della forza d'invasione con al centro il comandante Dwight Eisenhower.

LA FINE DELL'APOCALISSE

IL CROLLO DEL REICH

Dopo dieci giorni di scontri furiosi, casa per casa, palazzo per palazzo, strada per strada, i sovietici arrivano fino al cuore della Germania, mentre Hitler si toglie la vita nel bunker della Cancelleria

La mattina del 21 aprile 1945, i berlinesi in coda per il pane avvertono un sibilo nell'aria a cui non sono abituati, dopo sei anni di guerra. È un suono diverso da quello dei bombardamenti aerei, è il suono prodotto dai primi colpi di artiglieria sparati dai russi contro la città assediata: l'Armata Rossa è arrivata fino alla cintura di canali che attornia la capitale del Terzo Reich.

L'INARRESTABILE ARMATA ROSSA

L'attacco finale al cuore della Germania nazista era scattato cinque giorni prima, il 16 aprile, quando il primo fronte bielorusso del maresciallo Zukov (con la parola "fronte" i sovietici indicavano un gruppo di armate) e il primo fronte ucraino di Konev avevano oltrepassato il fiume Oder, ingaggiando una sorta di sfida nella corsa verso Berlino assecondata da Stalin, che voleva a tutti i costi arrivarci per primo precedendo americani e inglesi. Fu Konev a fare i maggiori progressi: il 17 era in vista di Zossen, sede dell'OKH, il comando supremo dell'esercito, mentre i reparti corazzati di Zukov venivano rallentati dalla feroce resistenza incontrata sulle alture di Seelow, finché il vincitore delle battaglie di Mosca e Stalingrado, che non aveva alcuna intenzione di perdere il duello con Konev, si spazientì e minacciò di immediata destituzione gli ufficiali che si fossero mostrati indecisi o "incapaci di svolgere i compiti assegnati". Alla sera del 19, gli uomini di Zukov avevano sfondato le tre linee di difesa tedesche ed erano pronti ad aggredire la città.

Berlino era il luogo ideale per una resistenza a oltranza fino alla morte. Era l'unica delle grandi città tedesche a essere vasta, moderna e costruita in base a un piano urbanistico, con strade larghe che servivano efficacemente da tagliafuoco e isolati disposti in modo regolare. I continui attacchi aerei alleati avevano provocato distruzioni immani – circa metà delle abitazioni era danneggiata, una su tre distrutta e inabitabile; le macerie ammontavano a 84 milioni di m^3, l'equivalente di una collina alta 300 m, sotto le quali giacevano dalle 50 mila alle 65 mila vittime – ma non paragonabili alle catastrofi subite da Amburgo e Dresda, dove le tempeste di fuoco provocate dal calore delle esplosioni avevano raso al suolo interi quartieri. A Berlino, i servizi essenziali non si erano mai interrotti e la vita aveva conservato una parvenza di normalità anche quando era apparso evidente a tutti che la fine si stava avvicinando.

Hitler vi aveva rimesso piede il 16 gennaio 1945, dopo il definitivo fallimento della controffensiva delle Ardenne, rinchiudendosi nel vasto bunker realizzato sotto la Cancelleria del Reich, una struttura autosufficiente dove sarebbe stato possibile trascorrervi anni, a patto di accettare un'esistenza claustrofobica, da reclusi nelle catacombe. Il Führer, per la sua ultima disperata battaglia, era convinto di dover fare i conti con gli Alleati occidentali, piuttosto che con i russi, che immaginava interessati più a Praga che a Berlino, ma anche stavolta sbagliò i calcoli. Così, al dunque, l'estrema difesa della "Città del diavolo" (come la chiamava il ministro della Propaganda, Joseph Goebbels, che aveva seguito Hitler nel bunker insieme alla moglie ▶

Nella pagina a fianco, la porta di Brandeburgo in una Berlino devastata dai bombardamenti e dai combattimenti nelle strade.

BUNDESARCHIV (CARL WEINROTHER)

Magda e ai loro sei figli) venne affidata a truppe piuttosto raccogliticce – tra le quali c'erano miliziani stranieri, i francesi della divisione corazzata Charlemagne e i seguaci del nazista belga Leon Degrelle – integrate da anziani e ragazzini della Volkssturm, la "Milizia del popolo", ultima disperata carta del regime per la difesa del suolo tedesco. In totale, tra i 90 mila e i 100 mila uomini. La popolazione civile venne precettata per scavare trincee ed erigere barricate, mentre pattuglie delle SS setacciavano cantine e nascondigli a caccia di disertori e imboscati, affidati al giudizio sommario di tribunali volanti.

Stalin gli scagliò contro due gruppi di armate, alle quali si aggiunse poi anche il secondo fronte bielorusso del maresciallo Rokossovskij, la cui pressione da nord facilitò la marcia di Zukov. Il dittatore sovietico non voleva per nessuna ragione farsi sfuggire la preda, anche perché sospettava, non del tutto a torto, che inglesi e americani fossero intenzionati a vincere la corsa per Berlino. Soprattutto il primo ministro inglese Winston Churchill avrebbe voluto battere i russi sul filo di lana, ma alla fine venne deciso di lasciare all'Armata Rossa l'onere e l'onore di affrontare e combattere l'ultima grande battaglia della guerra in Europa.

A sinistra, il maresciallo Georgij Zukov comandò l'attacco alla capitale del Terzo Reich.

Nella pagina a fianco, l'artiglieria russa spara sulla capitale tedesca assediata, prima dell'assalto finale.

TRE LINEE DI DIFESA

Dei tre anelli concentrici che formavano le linee di difesa interne di Berlino, il primo correva attorno a tutti i sobborghi. Era stata adoperata qualsiasi cosa potesse servire a creare sbarramenti: carrozze e vagoni ferroviari dismessi, edifici distrutti, grossi blocchi di cemento, rifugi antiaerei; inoltre, erano state sfruttate le barriere naturali rappresentate da laghi e fiumi. Il secondo anello, quello di mezzo, aveva una circonferenza di 40 km ed era stato preparato da tempo, con le trincee della linea ferroviaria, in taluni punti larghe da 100 a 200 metri, utilizzate come perfetti fossati anticarro; mancavano però gli uomini per presidiarlo in modo adeguato. Infine l'anello più interno, chiamato "Zitadel" ("Cittadella"), che racchiudeva quasi tutti i principali edifici governativi, compresi il Reichstag, il palazzo del Parlamento, e la Cancelleria del Reich, con il bunker di Hitler. In appoggio agli anelli difensivi, c'erano le sei gigantesche torri antiaeree dislocate in vari punti della città.

Stalin voleva conquistare a ogni costo la capitale nemica e scatenò una "corsa" tra i suoi migliori generali

Il 24 aprile, mentre i sovietici assediavano Potsdam, il generale Gotthard Heinrici, comandante del gruppo d'armate della Vistola (formato dalla 3ª e 9ª Armata), propose a Hitler di abbandonare la capitale, ma questi si rifiutò. Il dittatore nazista, ormai sempre più avulso e distante dalla realtà, sperava ancora in un miracolo, confidando in due generali: l'Obergruppenführer delle SS, Felix Martin Steiner, che stava raccogliendo gli sbandati dell'Oder per formare un nuovo corpo destinato a proteggere la 3ª Armata di Theodore Busse, e Walther Wenck, che aveva assunto il comando di una nuova armata, la 12ª, costituita con il personale delle scuole militari e con reclute diciassettenni. Hitler ordinò di mettere a disposizione del "Gruppo Steiner" 6 mila marinai offerti dall'ammiraglio Donitz e 12 mila SS di cui disponeva Himmler. Ma né Steiner né Wenck raggiunsero mai Berlino: l'armata di quest'ultimo era ancora in fase di assemblaggio nella zona di Magdeburgo (non a caso soprannominata "armata fantasma") e quando Keitel e Jodl, i due capi dell'OKW (il comando supremo della Wehrmacht), raggiunsero Wenck e gli chiesero di muovere immediatamente verso la capitale, questi rispose che era impossibilitato a farlo, poiché un solo corpo, il 20°, era pronto, mentre tutte le ▶

altre unità esistevano soltanto sulla carta. I russi, intanto, stringevano sempre più il cerchio. Il 25 aprile, due divisioni di Konev presero l'aeroporto di Tempelhof. "Attacco di massicce forze corazzate –scrisse un ufficiale tedesco nel diario di guerra della divisione corazzata Muncheberg – siamo costretti a ritirarci. Duri combattimenti stradali. Molti caduti civili e animali morenti". Giovedì 26, sotto una pioggia sottile, cadde parte del quartiere di Zehlendorf. Un reparto della Hitlerjugend, la Gioventù hitleriana, che resisteva asserragliato nel municipio, venne annientato con i lanciafiamme. La città era allo stremo. Non c'erano più viveri, mancava totalmente il pane, da giorni l'erogazione dell'acqua era sospesa. Persino l'ufficio telegrafico, che funzionava da secoli, fu costretto a chiudere per la prima volta nella sua storia. L'ultimo messaggio venne ricevuto da Tokyo: c'era scritto, semplicemente, "Buona fortuna a tutti".

Il 27 aprile, mentre una coltre di fumo alta oltre 300 m si alzava dagli edifici in fiamme e dai combattimenti nelle strade, il settore di città ancora in mano tedesca si era ridotto a una fascia lunga circa 16 km e larga 5, in direzione est-ovest. Era tutto quanto rimaneva del Terzo Reich, che sarebbe dovuto durare mille anni. Il Führer, ancora vivo, continuava a muovere ar-

A destra, giovanissima recluta della Volksturm viene decorata nelle fasi conclusive della battaglia.

BUNDESARCHIV (IN ALTO); COMMONS/RIA NOVOSTI (IN BASSO)

I russi Zukov e Konez stringengevano la morsa intorno alla città mentre il Führer ormai manovrava armate esistenti solo sulla carta

Sopra, civili berlinesi in coda per il pane.

mate e divisioni esistenti soltanto sulla carta, e chiedeva continuamente dove si trovassero Steiner e Wenck. Ma il primo, dopo essere avanzato di una decina di chilometri, con 7 battaglioni raccolti alla meglio, era stato respinto sul canale Finow fino alle posizioni di partenza; quanto a Wenck, aveva soltanto 8 divisioni e riuscì a ricongiungersi con i resti della 9ª Armata e con reparti che avevano abbandonato in tempo Potsdam, ma urtò inesorabilmente contro il muro delle divisioni blindate sovietiche e non gli restò altro da fare che raggiungere l'Elba e consegnarsi agli americani.

IL SUICIDIO DI HITLER

A difendere Berlino erano rimasti soltanto piccoli nuclei di fanatici della rivoluzione nazionalsocialista, che il 28 aprile si trovarono a combattere per i palazzi governativi, lungo la Wilhelmstrasse, la Bendlerstrasse e nelle vicinanze del Reichstag e della stessa Cancelleria del Reich. Quello stesso giorno, cercarono di respingere una puntata sovietica da nord contro la "Cittadella", l'anello più interno di difesa, e fecero saltare il ponte Moltke sulla Sprea. Le cariche di esplosivo, però, lo danneggiarono, senza distruggerlo e i sovietici lo attraversarono nell'oscurità delle prime ore della mattina seguente. Ormai si combatteva a poche centinaia di metri dal Reichstag e dalla Cancelleria, che venivano demolite dall'artiglieria russa, mentre, a 16 m di profondità, Hitler prendeva le sue ultime decisioni. Il Führer trascorse la prima parte del 29 aprile a dettare il suo testamento politico, ordinando la continuazione della lotta contro il bolscevismo e il giudaismo; con documenti separati, nominò il feldmare-

Ivan Konev, il conquistatore di Praga

Nato a Lodeino nel 1897 da una famiglia contadina poverissima, Ivan Stepanovic Konev trascorre l'adolescenza lavorando nelle campagne. La svolta della sua vita arriva con lo scoppio della Prima guerra mondiale. Nel 1916, il diciannovenne Ivan si arruola volontario nell'esercito zarista; l'anno seguente è già sottufficiale d'artiglieria. All'inizio del 1918 si iscrive al partito comunista e partecipa alla guerra civile come commissario politico, combattendo contro i "Bianchi" al di là degli Urali. Dopo l'invasione tedesca dell'URSS, prende parte alla battaglia per la difesa di Mosca, comandando il fronte di Kalinin, e poi alla controffensiva sovietica del dicembre 1941 che allontana per sempre la minaccia nazista dalla capitale. Konev è alla guida del fronte della steppa durante la battaglia di Kursk dell'estate 1943: il suo gruppo d'armate, tenuto fino a quel momento di riserva, scatta all'attacco il 3 agosto, liberando Belgorod e Kharkov. Quindi, alle redini del secondo fronte ucraino, è tra i protagonisti della battaglia del Dnepr (dicembre 1943). Nel gennaio 1945, le armate ai suoi ordini varcano la Vistola e, tra l'1 e il 4 febbraio, attraversano anche l'Oder, puntando verso il cuore della Germania. Comincia la fase finale della guerra in Europa e Konev, nominato nel frattempo maresciallo dell'Unione Sovietica, condivide con Zukov i meriti della conquista di Berlino. Suoi reparti incontrano gli americani a Torgau, sull'Elba. Il 6 maggio 1945, guida l'ultima offensiva contro le unità tedesche che ancora difendono Praga, dove entra da trionfatore il 9 maggio. Konev ricopre importanti ruoli militari e politici anche a guerra finita. Dal 1955 al 1959, nel pieno della destalinizzazione, fa parte del Soviet Supremo dell'URSS. Si dedica anche all'attività di scrittore, pubblicando diversi libri di argomento militare. Due volte eroe dell'Unione Sovietica, pluridecorato in patria e all'estero, muore nel 1973. Alla sua memoria vengono dedicate solenni onoranze e le spoglie sono sepolte dentro le mura del Cremlino, accanto agli altri "padri" dello Stato sovietico.

BUNDESARCHIV, CREATIVE COMMONS (BOX: GAMPE)

A sinistra anziani volontari, armati di panzerfaust, un'arma controcarro.

sciallo Schorner nuovo comandante dell'esercito e Donitz nuovo capo dello Stato, dopo avere già esonerato dal comando della Luftwaffe e fatto arrestare Goring, accusato di alto tradimento per essersi autoproclamato nuovo Führer. L'indomani partecipò all'ultimo rapporto sulla situazione militare, in cui il comandante delle SS della Cancelleria, il generale Mohnke, riferì in merito ai combattimenti attorno all'edificio; quindi, pranzò con le sue due segretarie preferite, Gerda Christian e Traudl Junge e, nel pomeriggio, insieme a Eva Braun, si ritirò nel suo appartamento. Qui, secondo la ricostruzione più accreditata dagli storici, la Braun, da poco diventata frau Hitler, si suicidò inghiottendo una pillola di cianuro e il dit- ▶

Le fasi della battaglia

FASE 1 – L'ARMATA ROSSA ALL'ATTACCO

L'offensiva finale dell'Armata Rossa verso Berlino scattò il 16 aprile 1945: il 1° fronte bielorusso del maresciallo Zukov e il 1° fronte ucraino di Konev si lanciarono oltre la linea dell'Oder – ultima barriera naturale di difesa – in una sorta di gara di velocità, tacitamente assecondata da Stalin. Le unità di Konev fecero maggiori progressi, ma entro il 19 quelle di Zukov – appoggiate, nel frattempo, dal 2° fronte bielorusso di Rokossovskij, che teneva i tedeschi sotto pressione da nord – avevano infranto tutte e tre le linee di difesa ed erano pronte a scatenare l'assalto diretto alla città. La capitale del Terzo Reich era difesa da 95 mila soldati, compresi 1600 poliziotti, 18 mila anziani della Volkssturm, la milizia del popolo, tra i 60 e i 75 anni, e 2300 ragazzi tra i 13 e i 16 anni. Vennero allestiti tre anelli difensivi; quello più interno, al centro della metropoli, era chiamato "Zitadel" ("Cittadella") e comprendeva quasi tutti gli edifici governativi, compreso il Reichstag e la cancelleria del Reich, con il bunker sotterraneo in cui si era rifugiato il Führer.

FASE 2 – L'ULTIMO ASSALTO E LA PRESA DEL REICHSTAG

Il 20 aprile 1945, giorno del 56° compleanno di Hitler, le avanguardie sovietiche giungono ai sobborghi nordorientali di Berlino: Pankow, Lichtenberg, Friedrichshain. La battaglia prosegue sempre più sanguinosa per giorni.

A mezzogiorno di lunedì 30 aprile, gli uomini dell'8ª Armata della Guardia (già 62ª Armata, protagonista dell'eroica resistenza di Stalingrado), agli ordini del generale Vasilij Cujkov, sono in vista della Cancelleria. Alle 15,30 di quel giorno fatidico, i sergenti Egorov e Kantarija issano la bandiera rossa numero 5 del soviet di guerra della 3ª armata sulla cupola del Reichstag. Berlino è caduta.

CARTINE: LUCIANO PARISI, BUNDESARCHIV

Cannone contraereo di una delle grandi postazioni che difendevano Berlino.

tatore con un colpo di pistola alla tempia. I cadaveri, sempre secondo questa versione, vennero poi calati in due fosse scavate nel cortile della Cancelleria e cremati.

BANDIERA ROSSA SUL REICHSTAG

All'incirca un'ora prima, due sergenti della 3ª Armata d'assalto del "fronte" di Zukov, Michail Egorov e Meliton Kantaria, avevano innalzato la bandiera rossa del soviet di guerra della 150ª divisione sulla cupola del Reichstag. L'edificio era stato appena preso sotto il tiro diretto di 89 cannoni pesanti sovietici da 152 e 203 mm, ma fu necessario un ultimo assalto alla baionetta per stanare la guarnigione che ancora resisteva all'interno, e permettere quel gesto dal grande valore simbolico. L'indomani, 1° maggio, il generale Krebs si presentò al quartier generale di Vasilij Cujkov, l'eroe di Stalingrado, ora a capo dell'8ª Armata della Guardia, per discutere della resa; poiché le trattative andavano per le lunghe, Stalin ordinò di

SCONTRO TRA GIGANTI CORAZZATI

Alla battaglia di Berlino, ultimo atto della guerra in Europa, parteciparono sia il Tiger II – o Konigstiger (Tigre reale) – sia lo IS-2 (Iosip Stalin II), 2 carri armati pesanti realizzati da Germania e Russia nella corsa a mezzi corazzati sempre più potenti, anche se questo andava a discapito della velocità e della manovrabilità, oltre che della loro stessa affidabilità. Entrambi furono infatti caratterizzati da una serie di problemi di natura tecnica che ne condizionarono l'impiego. Ma il cannone da 88 mm di cui era dotato il Konigstiger, come pure il calibro 122 dello Stalin 2, li rendevano micidiali in combattimento.

Konigstiger

Il Panzerkampfwagen VI Ausf B fu sviluppato a partire dal gennaio 1943, subito dopo l'entrata in servizio del Tiger I. La produzione in serie venne affidata alla Henschel, il cui modello risultò vincente, anche se alcuni carri montarono la torretta prodotta dalla Porsche. Ne furono costruiti 489 esemplari; il debutto bellico avvenne in Normandia nel luglio 1944.

CARATTERISTICHE

CATEGORIA: Carro armato pesante
PESO: 68 tonnellate
POTENZA MOTORE: 700 Cv
VELOCITÀ MAX: 41,5 km/h
ARMAMENTO: 1 da 88 mm più 2 da 7,92 mm

IS-2

Lo IS-2 derivò dallo IS-1, che a partire dal 1943 aveva sostituito come carro pesante i modelli KV, ormai antiquati. I primi esemplari furono consegnati ai reparti nel dicembre 1943; dal febbraio successivo la produzione di IS-1 fu sospesa e dalle catene di montaggio uscirono solo IS-2. Lo Stalin 2 corresse alcuni difetti della serie 1 ma anch'esso fu oggetto di modifiche e migliorie.

CARATTERISTICHE

CATEGORIA: Carro armato pesante
PESO: 44 tonnellate
POTENZA MOTORE: 600 Cv
VELOCITÀ MAX: 37 km/h
ARMAMENTO: 1 da 122 mm più 3 da 7,62 mm

BUNDESARCHIV, COMMONS (KONIGSTIGER: LESMELOURES/IS2: SAIGA-SX)

aprire il fuoco contro la residua zona di resistenza, e questo rese chiaro a tutti come stavano le cose. Goebbels e la moglie Magda si tolsero la vita, dopo aver avvelenato i loro sei bimbi. Così fecero anche i generali Krebs e Burgdorf, mentre altri, come Martin Bormann, il segretario personale di Hitler, abbandonarono il bunker, cercando di mettersi in salvo. Alle sei del mattino del 2 maggio, il comandante della "fortezza" di Berlino, generale Weidling, si arrese ai russi e fu immediatamente trasferito al comando di Cujkov. Berlino era caduta. ■

Hans Krebs

Hans Krebs è stato l'ultimo capo di stato maggiore dell'esercito tedesco prima della resa della Germania. Un ruolo che lo portò a essere testimone, in quei momenti drammatici, di alcuni degli avvenimenti più privati della vita di Hitler. Con Donitz, Keitel e Jodl fu tra i comandanti militari superstiti ammessi a fare gli auguri al Führer, nel bunker della Cancelleria del Reich, in occasione del suo 56° compleanno; fece parte della cerchia di intimi che festeggiò le nozze del dittatore con Eva Braun, nell'appartamento privato della coppia e, infine, fu tra i quattro generali che assisterono alla firma, da parte di Hitler, del suo testamento politico. È Krebs che dirige la disperata battaglia per la difesa di Berlino. E spetta a lui, dopo il suicidio del Führer, intavolare le trattative di resa con i sovietici, favorito dalla perfetta conoscenza della lingua russa, acquisita durante la permanenza a Mosca, come addetto militare dell'ambasciata tedesca (un incarico che lo aveva portato a entrare in contatto con Stalin e ad acquisire una certa familiarità con il despota georgiano). Ne discute con Cujkov, l'eroe di Stalingrado, cercando di sciogliere il ghiaccio, ma il generale sovietico taglia corto e gli intima la resa senza condizioni. Krebs capisce che è finita e il 1° maggio 1945 si toglie la vita, imitato dal generale Burgdorf. L'ultimo "pretoriano" di Hitler era nato a Helmstedt nel 1898. Allo scoppio della Prima guerra mondiale si arruola volontario e combatte su vari fronti. Resta nell'esercito dopo la sconfitta degli Imperi centrali e ricopre diversi incarichi come ufficiale di Stato Maggiore. Nel gennaio 1942 diventa vice del generale Model alla guida della 9ª Armata che, sul Fronte orientale, è chiamata a difendere il saliente di Rzhev. Il sodalizio con Model si ripete nell'agosto 1944, quando Krebs viene nominato capo di stato maggiore del gruppo di armate B, sul Fronte occidentale. Il 28 marzo 1945 subentra a Heinz Guderian come capo di stato maggiore dell'Okh, il comando supremo dell'esercito: Hitler, probabilmente, lo sceglie per la sua ubbidienza cieca e perché sa che, a differenza di chi lo aveva preceduto, non avrebbe discusso i suoi ordini. L'ascesa al gradino più alto chiude anche la carriera di questo fedelissimo del Führer: Krebs assiste pressoché impotente al crollo del Terzo Reich e non sopravvive alla fine della guerra.

Sopra, donne tedesche utilizzano l'acqua degli idranti in una strada di Berlino per lavare.

Sopra a destra, il generale Hans Krebs, ultimo capo di stato maggiore della Wehrmacht; a fianco il feldmaresciallo Wilhelm Keitel firma l'atto di resa della Germania.

CREATIVE COMMONS, BUNDESARCHIV (BOX)

ADOLF HITLER
ALLA GUERRA

Quanto realmente l'esito del secondo conflitto mondiale fu influenzato dalla leadership militare del Führer? Scopriamo il verdetto dell'esperto Geoffrey Megargee sulle capacità tattiche di Adolf Hitler

Fin dal tramonto del Terzo Reich nel 1945 il nostro giudizio sulla leadership di Hitler è dipeso in gran parte dalle testimonianze verbali e scritte dei suoi generali, molti dei quali erano giunti a detestare il loro comandante e, con la caduta della Germania, non persero occasione per criticarlo e ridicolizzarlo a ogni piè sospinto. Ma, al di là di questa facciata di denigrazione e tradimento, la leadership militare del Führer era davvero così impopolare? E in che misura le sue decisioni determinarono l'esito della Seconda guerra mondiale?

"Molto di quel che per anni abbiamo creduto di sapere su Hitler", ci informa lo storico Geoffrey Megargee "viene dai suoi generali, ovvero da persone che avevano svariate ragioni sia consce sia inconsce per testimoniare il falso. In sintesi lo hanno accusato di aver dato inizio alla guerra contro il loro parere e poi di averla persa per essersi intromesso troppo nelle loro decisioni, ma quello che ne emerge è tutto meno che un quadro accurato dei fatti."

Quando la Germania dichiarò guerra alla Polonia, il primo settembre 1939, non si aspettava di incontrare una tale resistenza da parte di Gran Bretagna e Francia e quando, in risposta, entrambi i Paesi dichiararono guerra al Terzo Reich, la popolazione tedesca rimase sconvolta. Il ricordo della Prima guerra mondiale era ancora fresco nella memoria collettiva, e la nazione aveva appena cominciato a prosperare dopo le dure sanzioni che le erano state imposte con la sconfitta del 1918. E ora il leader del partito nazista la stava trascinando in una nuova guerra contro un nemico ben familiare. Nonostante la sua popolarità Hitler non era immune alle critiche, e lo scoppio della Seconda guerra mondiale segnò un brusco calo del morale in Germania.

Nella pagina a fianco, un'illustrazione che ritrae Adolf Hitler.

Ma tutto cambiò quando la Francia dovette soccombere in poche settimane alla tattica tedesca del Blitzkrieg. "Ho il sospetto che Hitler abbia raggiunto l'apice della sua popolarità in patria proprio con l'eliminazione della Francia dalla guerra", dice Megargee. "La Germania era appena riuscita a trionfare in una manciata di settimane su un nemico che a sua volta aveva impiegato quattro anni per sconfiggerla durante la Prima guerra mondiale. Un'impresa notevole."

La vittoria lampo sulla Francia impedì uno stallo come nella Prima guerra mondiale e permise alla Germania di concentrare l'attenzione sugli altri avversari

Sull'onda di tale successo, Hitler cominciò a prendere parte a tutti gli aspetti delle operazioni militari del suo esercito, ben più dei leader degli altri Paesi. Era noto per la sua attenzione ai dettagli, che risultava fastidiosa nel migliore dei casi e dannosa nel peggiore. "Hitler fu fin dal principio il responsabile della strategia: era lui a stabilire contro chi avrebbe combattuto la Germania, e le sue decisioni non erano nemmeno lontanamente impopolari come si è voluto far credere in seguito. ▶

In Germania erano tutti a favore della guerra contro la Polonia, così come di quella contro l'Unione Sovietica: da parte di Hitler non si trattò per niente di decisioni impopolari. Ma negli aspetti più tecnici della guerra, come pianificare e portare a termine le operazioni militari, il Führer si trovava fuori dal suo terreno. Ebbe qualche buona intuizione e alcune delle sue decisioni furono coronate dal successo, ma non possedeva alcun addestramento formale in questi campi e la cosa fu presto evidente". L'immagine più diffusa di Hitler è quella di un leader che non accettava consigli da nessuno e preferiva sempre dar retta al proprio istinto piuttosto che alle argomentazioni razionali dei suoi generali. E in una certa misura era davvero così: Hitler non si fidava di alcuni dei suoi ufficiali, che per contro criticavano la sua inesperienza militare, ed è altrettanto vero che con il procedere della guerra il comportamento del Führer si fece sempre più sospettoso e umorale.

Ma, ciò detto, la percezione odierna della sua leadership dipende soprattutto dai suoi ufficiali, che deploravano la sua ingerenza nelle loro attività di comando. Dice il dottor Megargee: "Il generale [Franz] Halder, per esempio, che fu capo dello stato maggiore dall'ottobre del 1938 al settembre del 1942, mantenne sempre una sorta di relazione passivo-aggressiva con Hitler. In pubblico si dichiarava d'accordo con le sue decisioni, ma poi tentava di aggirarle per quanto possibile".

In ogni caso, almeno nei primi anni di guerra, Hitler si appoggiò grandemente ai suoi generali e si fidò dei loro consigli strategici e tattici, o quantomeno di alcuni di essi.

Va poi aggiunto che il Führer non ignorava affatto la situazione, anzi era ben consapevole di essere detestato da alcuni dei suoi ufficiali, e impiegava questa conoscenza a proprio vantaggio in ogni possibile occasione. "Aveva l'abitudine di mettere i suoi comandanti l'uno contro l'altro. Riferiva i pareri di ciascuno di loro durante le riunioni e poi seguiva quelli che si accordavano alla sua volontà, applicando di fatto una leadership basata sul divide et impera. E una volta che aveva preso una decisone sapeva mostrarsi straordinariamente cocciuto."

Come detto in precedenza, Hitler possedeva un'inquietante attenzione ai dettagli e si impicciava degli aspetti più minuti di ogni singola unità militare, cogliendo in fallo quei generali che non erano in grado di fornirgli le precise informazioni da lui

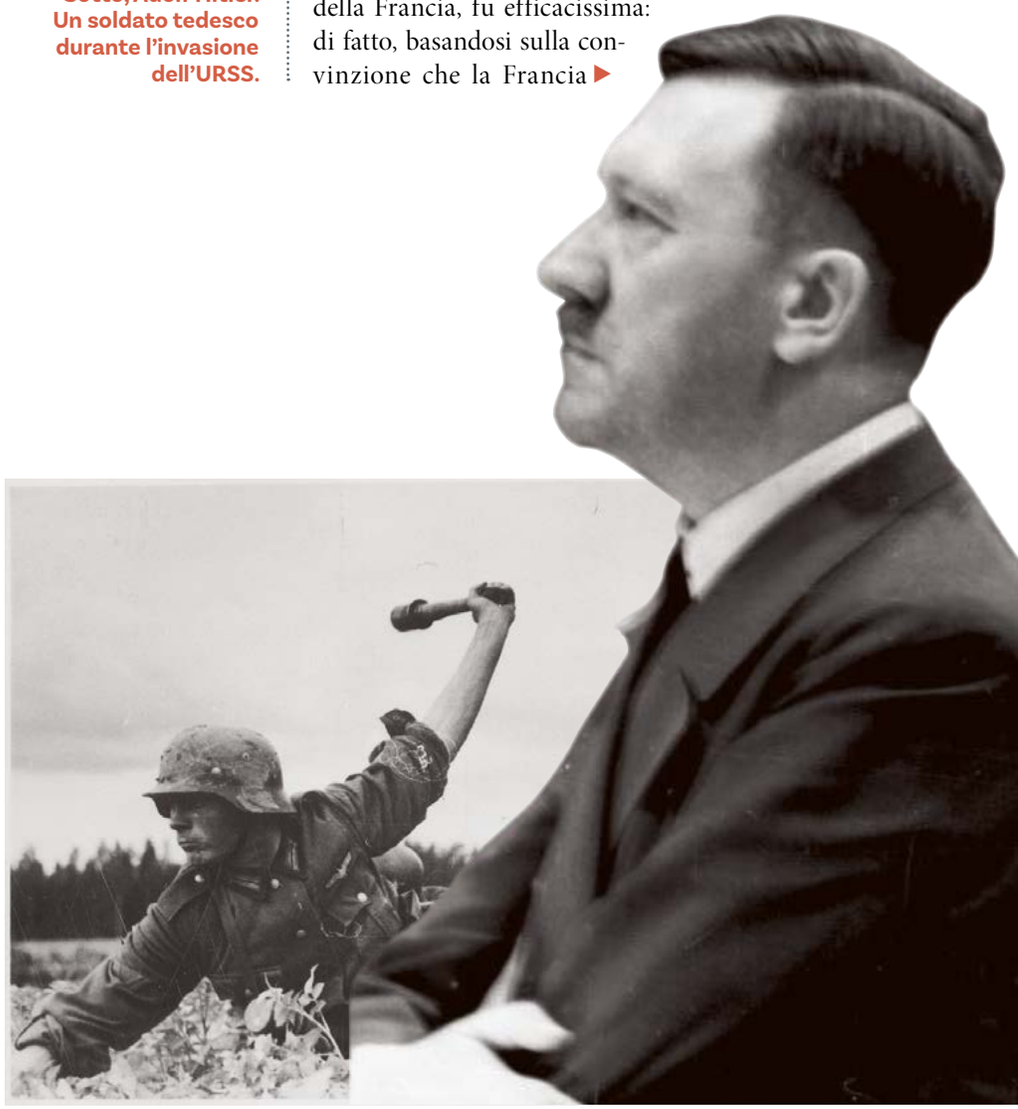
Sotto, Hitler posa con i suoi ufficiali e i suoi generali nel giugno del 1940.

richieste, per esempio il numero esatto di carri armati che formavano una specifica divisione. Nel 1943 aveva cominciato a portarsi dietro due stenografi in tutte le riunioni e, sebbene molti dei loro appunti siano stati bruciati alla fine della guerra, da quelli sopravvissuti emerge che gli incontri con il Führer si facevano talmente intricati che si arrivava a discutere dei movimenti di minuscole unità al fronte e dei loro equipaggiamenti.

A quel punto il suo livello di coinvolgimento aveva cominciato a diventare problematico. "È lecito affermare che Hitler fosse troppo fissato con i dettagli. Se si inizia a discutere di quanti camion ha a disposizione una particolare unità, è ridicolo che un capo di Stato pretenda di interpretare i dati come un militare di professione. Semplicemente, gli manca l'esperienza per valutare la situazione in modo abbastanza chiaro da fare una differenza positiva sul campo di battaglia." Eppure tale era la mania per i dettagli del Führer che nella parte finale della guerra quasi nessuna unità importante poteva muoversi senza il suo esplicito permesso, soprattutto se si trattava di ritirarsi.

A parte ciò, con il protrarsi del conflitto Hitler prese a fidarsi sempre di più del proprio istinto, e "ci furono momenti in cui si rivelò una buona idea, ma molti altri in cui accadde il contrario. [Arrivati al 1944] il Führer francamente viveva in una sorta di allucinazione privata, nella quale aveva la certezza che sarebbe riuscito a tagliare le linee alleate e a separare le truppe inglesi da quelle americane, facendo crollare la coalizione e potendo così tornare a combattere i russi sul Fronte orientale. A quel punto il suo istinto si era trasformato in delirio." I suoi generali facevano del loro meglio per convincerlo a impiegare tattiche differenti, per esempio favorire attacchi su scala più piccola anziché offensive massicce, ma lui non prestò loro ascolto. A dispetto delle sue mancanze, comunque, è corretto dire che a volte prese ottime decisioni, ma in generale intraprendere un conflitto non fu tra esse. "La guerra fu mal progettata fin da principio. L'idea che la Germania da sola potesse affrontare e vincere l'Impero britannico, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti era problematica nella migliore delle ipotesi. Ogni tanto mi chiedono in quale preciso momento, a mio parere, la Germania abbia perso la guerra, e io in tono semiserio rispondo «Nel settembre 1939». Tuttavia, con la mano di carte che le circostanze gli avevano servito – o piuttosto che si era servito da solo – Hitler riuscì egregiamente a gestire se stesso e il proprio esercito nella fase iniziale del conflitto. Una volta messa in moto la macchina della guerra, invadere la Polonia era presumibilmente la sola cosa sensata da fare, e la tattica che la Germania applicò in quella e in altre occasioni, come la conquista della Francia, fu efficacissima: di fatto, basandosi sulla convinzione che la Francia ▶

Sotto, Adolf Hitler. Un soldato tedesco durante l'invasione dell'URSS.



L'invasione della Polonia – 27 settembre 1939

Il primo settembre 1939 la Germania nazista invase la Polonia e solo due giorni dopo sia la Gran Bretagna che la Francia le dichiararono guerra. Fu l'inizio del secondo conflitto mondiale.

La campagna in Polonia fu progettata dal capo dello stato maggiore, il generale Franz Halder, ma l'ordine di invasione provenne da Hitler stesso. La Germania impiegò la tattica del Blitzkrieg, la "guerra-lampo", che consistette nell'intaccare il fronte polacco con assalti di panzer e attacchi aerei e poi inserirsi nelle brecce così create. L'approccio ebbe enorme successo, pur non essendo un'idea di Hitler. Il 27 settembre 1939 la Polonia si arrese, sebbene un'invasione sovietica da est avesse spaccato in due il territorio. L'evento ebbe ripercussioni a livello globale e segnò l'inizio della Seconda guerra mondiale. Hitler avrebbe presto impiegato la stessa tattica contro altri Paesi, inclusa la Francia nel 1940.

Sopra, il generale Franz Halder (a sinistra) con il generale von Brauchitsch.

Sotto, Hitler supervisiona le truppe tedesche in marcia verso la Polonia.

IL PARERE DELL'ESPERTO

"Se guerra doveva essere", dice Megargee, "per la Germania il settembre 1939 fu probabilmente il momento migliore per sferrare un attacco. Gli Alleati si stavano facendo sempre più forti, quindi per i tedeschi aspettare ancora sarebbe stato svantaggioso; credo che Hitler stesso lo abbia dichiarato esplicitamente. Tuttavia, il Führer non si aspettava che la Gran Bretagna e la Francia si sarebbero fatte coinvolgere: immaginava che avrebbero lasciato andare la Polonia, e in questo le sottostimò."

VERDETTO: SUCCESSO

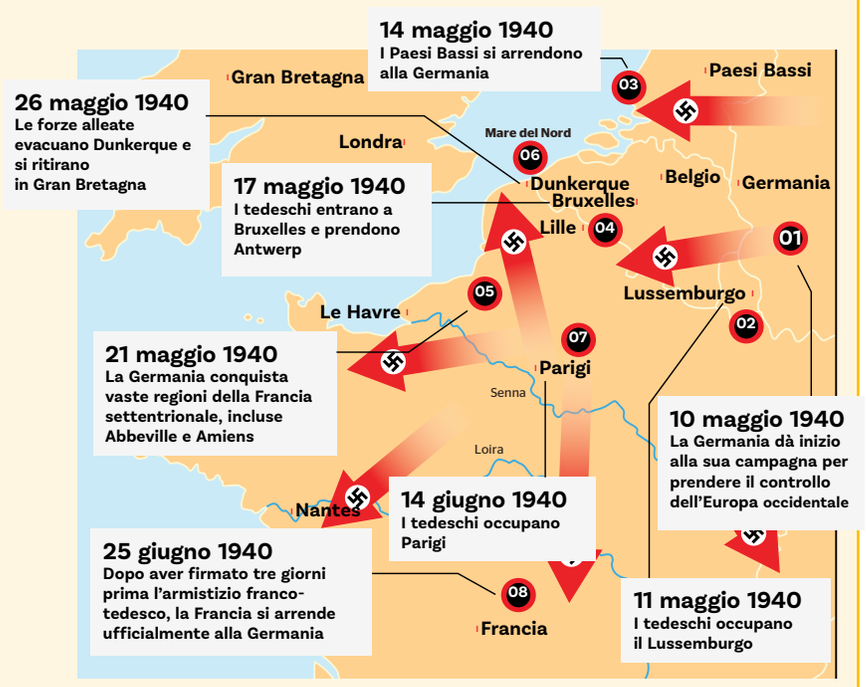
"L'idea stessa di scatenare una guerra era strategicamente pessima, ma, se Hitler la voleva a tutti i costi, scelse senza dubbio il modo migliore per farlo."

La caduta della Francia - 10 maggio/22 giugno 1940

Di fronte alla doppia dichiarazione di guerra di Gran Bretagna e Francia, Hitler sapeva di dover annientare quest'ultima se voleva una qualche chance di sconfiggere gli Alleati. Dunque il 10 maggio 1940 la Germania la invase. L'offensiva avvenne in due fasi operative distinte: la prima fu "Caso Giallo" (Fall Gelb), durante la quale le truppe tedesche avanzarono nella regione delle Ardenne e respinsero le forze alleate in Belgio fino al mare, ottenendo l'evacuazione di massa del Corpo di spedizione britannico da Dunkerque tra il 26 maggio e il 4 giugno.

La seconda fase, "Caso Rosso" (Fall Rot), ebbe inizio il 5 giugno, con l'annientamento delle già indebolite forze francesi grazie alla superiorità aerea tedesca e alle unità corazzate.

I tedeschi arrivarono a Parigi il 14 giugno ed entro il 22 firmarono con la Francia un armistizio che permise loro di occupare il nord e l'ovest del Paese fino al 1944. Nessuna delle due operazioni era un'idea di Hitler, ma fu lui a convincere lo stato maggiore tedesco ad accettare il piano, che era senza dubbio un elemento fondamentale nel progetto per sconfiggere la Francia. La campagna impedì uno stallo come quello avvenuto nella Prima guerra mondiale e permise alla Germania di concentrare la propria attenzione sugli altri avversari.



IL PARERE DELL'ESPERTO

"Hitler, soprattutto in questa fase del conflitto, era estremamente incerto sul funzionamento dell'intera operazione. Lo preoccupava molto il fatto che il fronte sinistro dell'attacco taglia se le Ardenne fino alle sponde della Manica, e temeva un contrattacco francese.

Il suo peso fu cruciale nel far accettare allo stato maggiore tedesco il progetto di Erich von Manstein di passare dalle Ardenne."

VERDETTO: SUCCESSO

"A Hitler piacque d'istinto il piano di Manstein, e accettarlo fu la scelta giusta."

Sotto, a destra, Hitler a Parigi dopo la caduta della Francia. A sinistra Erich von Manstein.

Chi era Erich von Manstein?

Nato a Berlino il 24 novembre 1887, dopo aver servito nella Prima guerra mondiale divenne il capo di stato maggiore dell'Heeresgruppe Süd ("Gruppo d'armate sud") tedesco all'inizio della Seconda guerra mondiale. Fu uno dei principali propugnatori dell'offensiva attraverso le Ardenne (il "Caso Giallo") durante l'invasione della Francia del 1940 che garantì alla Germania una rapida vittoria. In seguito venne nominato generale, ma a causa delle sue costanti critiche a Hitler e della sua incapacità di rovesciare le sorti della battaglia di Stalingrado nel 1942 fu allontanato dall'esercito tedesco nel marzo del 1944. Fu fatto prigioniero dagli inglesi nell'agosto del 1945 e morì quasi 30 anni dopo, il 9 giugno 1973.

La battaglia dell'Atlantico – 3 settembre 1939/8 maggio 1945

Già inesperto di tattica militare sulla terra, Hitler ne sapeva ancora meno di guerra sul mare. Non avendo la benché minima nozione in materia nautica, lasciò gran parte delle operazioni navali nelle mani di generali di fiducia quali Erich Raeder e Karl Dönitz, che servirono entrambi come comandanti in capo della Kriegsmarine durante la guerra.

La battaglia dell'Atlantico fu l'operazione militare più lunga della Seconda guerra mondiale e durò senza interruzioni dall'apertura delle ostilità il 3 settembre 1939 fino all'8 maggio 1945. Fu combattuta in gran parte tra la Kriegsmarine e le forze navali combinate di Gran Bretagna, Canada e, a partire dal 1941, Stati Uniti.

I tedeschi avevano poche navi da guerra a disposizione e si avvalevano soprattutto dei loro sottomarini U-Boot. La campagna ruotò principalmente attorno all'embargo a cui gli Alleati sottoposero la Germania e all'embargo di risposta messo in atto dalla Kriegsmarine. Gli U-Boot tedeschi tentavano di assalire i convogli che attraversavano l'Atlantico, ma le forze congiunte delle flotte alleate, unite alla decisione di Hitler di impiegare parecchi U-Boot in altre operazioni, decretarono la vittoria degli Alleati, che entro il 1944 avevano preso il controllo dell'Atlantico e della Manica.

Sotto, a sinistra, la nave da guerra *HMS Barham* della Marina militare britannica esplode dopo essere stata colpita da tre siluri lanciati da un sottomarino tedesco.

Sotto, a destra, ufficiali su un cacciatorpediniere di scorta a un grosso convoglio di navi tengono d'occhio sottomarini nemici nel 1941.

IL PARERE DELL'ESPERTO

"Hitler ebbe la responsabilità di alcune decisioni chiave, in particolare quella di spostare vari U-Boot dall'Atlantico alla Norvegia e al Mediterraneo. Forse non si può sostenere che tali decisioni indebolirono fatalmente le forze tedesche nell'Atlantico, ma di sicuro non le aiutarono."

VERDETTO: FALLIMENTO

"Le opinioni altalenanti di Hitler sulle risorse da investire nella costruzione degli U-Boot danneggiarono la campagna in misura considerevole."

Momenti chiave della Seconda guerra mondiale

1939

Scoppio della Seconda guerra mondiale
Hitler invade la Polonia e 2 giorni dopo Gran Bretagna e Francia dichiarano guerra alla Germania, dando inizio al conflitto.
1 settembre 1939

Guerra nell'Atlantico
Per quasi 6 anni la campagna militare più lunga della guerra tiene impegnati l'Asse e gli Alleati in una lotta per il controllo dell'Atlantico.
3 settembre 1939

Blitzkrieg
La Germania prende il controllo di larghe porzioni dell'Europa occidentale, incluso il Belgio, e infine conquista la Francia.
25 giugno 1940

Attacchi della Luftwaffe
Inizia la campagna di bombardamenti aerei della Luftwaffe contro il Regno Unito, ma la RAF oppone resistenza e meno di 4 mesi dopo vince.
10 luglio 1940

Invasione dell'URSS
La Germania invade l'Unione Sovietica, violando il patto di non aggressione firmato dai due Paesi nel 1939.
22 giugno 1941

La battaglia d'Inghilterra - 10 luglio/31 ottobre 1040

Una volta sconfitta la Francia con rapidità inattesa, Hitler era incerto sulla mossa successiva. Lo stato maggiore tedesco, in particolare, non aveva mai creduto che la Francia sarebbe caduta così in fretta, quindi si dispose a decidere quale sarebbe stato il corso d'azione da seguire a quel punto. Hitler era acutamente consapevole della minaccia rappresentata dalla Gran Bretagna, e dato che le speranze di risolvere la situazione per via diplomatica erano pressoché nulle si convinse ad attaccare. Tuttavia le prospettive per un'invasione del suolo britannico (nota come "Operazione Leone Marino") erano davvero esigue: la Royal Navy inglese era nettamente superiore alla marina tedesca, la Kriegsmarine, e la RAF rappresentava un avversario formidabile nei cieli. Se si fosse dovuta tentare sul serio un'invasione, l'esercito tedesco voleva essere sicuro di poter sbarcare quante più truppe possibile, mentre la Kriegsmarine rimase sempre dell'inamovibile opinione che un'operazione del genere fosse una follia. Con varie opzioni a disposizione, Hitler scelse di mettere alla prova le difese inglesi con un attacco aereo.

Se la Luftwaffe fosse riuscita a imporsi sulla RAF, avrebbe avuto la forza di tenere a bada la Royal Navy mentre l'esercito tedesco organizzava l'invasione sulla terra. La Gran Bretagna invece si dimostrò un avversario molto più cocciuto di quanto la Germania avesse potuto immaginare, e a conti fatti la RAF non si trovò mai davanti a una seria prospettiva di sconfitta.

Una delle decisioni fondamentali che determinarono l'esito dell'operazione fu quella, da parte della Luftwaffe, di cominciare a bombardare Londra e altre città inglesi a scopo terroristico lasciando stare gli obiettivi militari e le basi aeree. Nell'ottobre del 1940, quando fu chiaro che la Luftwaffe non sarebbe riuscita ad avere la meglio sulla RAF, Hitler decise di rimandare l'Operazione Leone Marino a tempo indeterminato, ma il bombardamento degli obiettivi civili - che sarebbe divenuto noto come il Blitz - non si fermò.

Furono costruiti circa 6 mila bimotori Heinkel He 111, ma nella maggior parte dei casi gli Hurricane e gli Spitfire inglesi fornirono prestazioni migliori.

IL PARERE DELL'ESPERTO

"È opinione comune che la RAF fosse alle strette quando i tedeschi spostarono i bombardamenti [dalle basi aeree alle città], e che quella mossa alleviò la pressione sulle difese [inglesi]. D'altro canto, sebbene la RAF si trovasse effettivamente in una situazione difficile, le sarebbe bastato ritirarsi soltanto un po' di più nell'entroterra del Paese e proteggere le proprie risorse, e sarebbe riuscita comunque a respingere l'invasione. A mio parere la Luftwaffe non ebbe mai una concreta possibilità di battere la RAF."

VERDETTO: FALLIMENTO

"Può darsi che la decisione di bombardare Londra anziché le basi aeree e le stazioni radar sia stata una responsabilità di Hitler, ma quel che è certo è che non fu d'aiuto alla sua campagna."

1945

Attacco di Pearl Harbor
Caccia giapponesi attaccano la base americana di Pearl Harbor facendo più di duemila vittime; 4 giorni dopo gli Stati Uniti entrano in guerra.
7 dicembre 1941

D-Day
Una forza alleata di oltre 30 mila uomini inizia a sbarcare in Normandia, nel nord della Francia, per spezzare la presa tedesca sull'Europa.
6 giugno 1944

Morte di Hitler
Il leader tedesco si suicida nel suo Führerbunker mentre la Germania viene sconfitta dall'Unione Sovietica nella battaglia di Berlino; la resa arriva 6 giorni dopo.
1 maggio 1945

Attacco nucleare
Gli Stati Uniti bombardano con ordigni nucleari Hiroshima e Nagasaki in Giappone, uccidendo decine di migliaia di persone in un singolo istante; il 2 settembre il Giappone si arrende e la Seconda guerra mondiale ha termine.
6 e 9 agosto 1945

L'invasione dell'URSS - 22 giugno 1941/24 luglio 1944

L'apice del coinvolgimento personale di Hitler nelle attività militari venne con la decisione di invadere l'URSS nel 1941. Lo scontro con l'Armata Rossa ebbe inizio il 22 giugno 1941 con l'Operazione Barbarossa, che terminò nel luglio del 1944 con la liberazione di Minsk in Bielorussia e di Majdanek in Polonia da parte dei russi. Hitler e i suoi generali erano convinti – un po' ingenuamente – che l'Unione Sovietica sarebbe caduta in fretta davanti a un attacco sostenuto, e che sarebbe bastata una breve campagna perché l'Armata Rossa capitolasse e i sovietici si arrendesero: a quel punto la Germania avrebbe occupato vaste porzioni dell'URSS e avrebbe potuto dirigere tutta la sua attenzione contro il nemico britannico a ovest. Nella realtà ovviamente le cose andarono in maniera ben diversa, e sottovalutare l'Unione Sovietica fu uno dei più gravi passi falsi che Hitler avesse mai fatto. Durante l'Operazione Barbarossa Hitler tenne un gran numero di riunioni per decidere se l'attacco principale dovesse muoversi direttamente verso Mosca o passare per l'Ucraina e da lì su Leningrado. Alla fine scelse di concentrarsi sulle risorse economiche dell'URSS anziché sulla capitale, e in questo la sua intuizione si rivelò corretta, ma in generale quella di attaccare l'Unione Sovietica fu una pessima decisione. I sovietici non "crollarono su se stessi" come la Germania si era aspettata e, sebbene la gestione della campagna tedesca nell'estate del 1941 fosse buona, il rifiuto di Hitler di ascoltare i generali che consigliavano di cambiare tattica quando ormai l'invasione si era arenata fu un grosso errore. La tattica del Blitzkrieg, che aveva mietuto successi in passato, venne contrastata efficacemente dall'Armata Rossa, che arretrava prima di lanciare le proprie controffensive. Nel dicembre del 1941 i tedeschi erano alle porte di Mosca, ma i sovietici non rallentarono gli assalti e alla fine riuscirono a fiaccare il nemico. Con l'avvicinarsi dell'inverno molti generali tedeschi suggerirono che l'esercito si ritirasse e consolidasse le proprie posizioni prima di riprendere le ostilità nella primavera del 1942, ma Hitler fu irremovibile: l'esercito avrebbe dovuto tenere ogni posizione già conquistata per non perdere nessun pezzo di equipaggiamento pesante. Tale corso d'azione, che non mancò di attirare diverse critiche, sembrò sulle prime dare buoni frutti, ma col procedere della guerra il Führer ci si affezionò troppo. Prima della fine del conflitto la Germania fece un secondo tentativo per abbattere l'URSS. Hitler e i suoi generali erano convinti che l'Armata Rossa ormai fosse alle strette e che questa volta una serie di attacchi continuati l'avrebbe piegata. Invece i sovietici resistettero ancora e difesero con successo sia Mosca sia altre città strategicamente importanti, finché nel 1942 a Hitler non restò che ritirarsi.

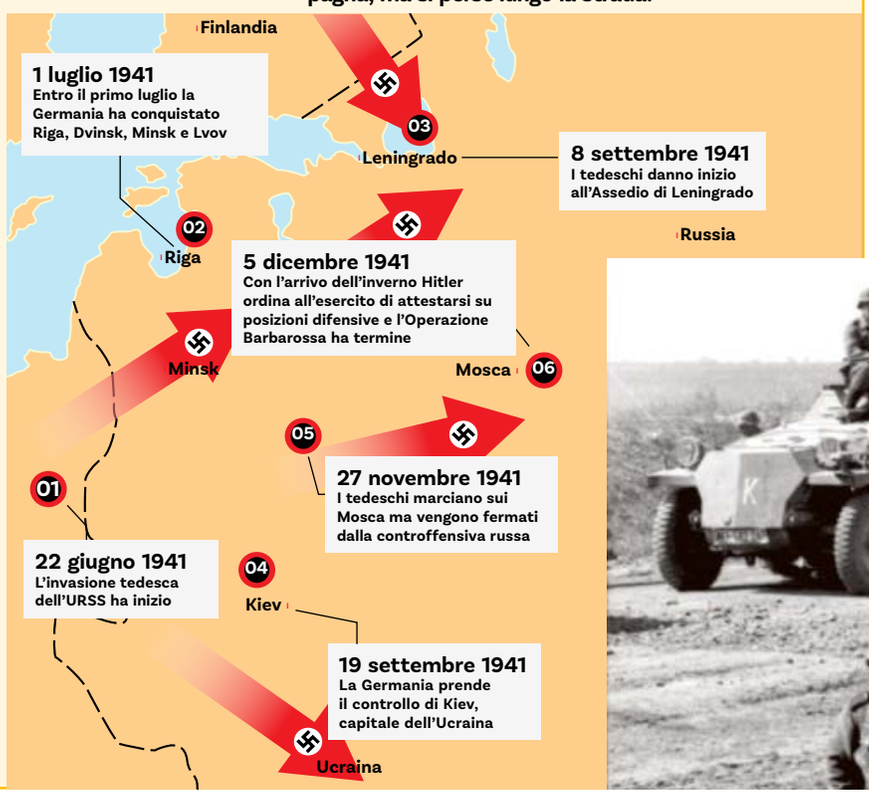
IL PARERE DELL'ESPERTO

"Il genocidio degli ebrei e gli episodi di barbarie e distruzione contro il popolo sovietico resero impossibile qualunque soluzione diplomatica con l'URSS. Si può sostenere che se la Germania avesse tenuto un diverso atteggiamento forse sarebbe [riuscita a convincere] l'Ucraina e gli Stati baltici, e forse qualche altro componente dell'Unione Sovietica. Ma Hitler riteneva di vincere rapidamente e non vide motivo per scendere a compromessi. Era convinto che l'Armata Rossa si trovasse in difficoltà e continuò ad avanzare anche durante l'inverno nel tentativo di prendere Mosca e nello stesso tempo di procedere verso sud. Alla fine l'esercito tedesco esaurì le forze e si ritròvò in pieno inverno senza l'equipaggiamento adatto, senza un posto dove ripiegare ed esposto alla controffensiva sovietica."

VERDETTO: FALLIMENTO

"Se si ignora che attaccare l'URSS fu di base una cattiva idea, nella fase iniziale Hitler gestì bene la campagna, ma si perse lungo la strada."

Nella cartina le varie fasi dell'invasione dell'URSS.



non fosse un avversario imbattibile, Hitler riuscì in breve tempo ad assumere il controllo di un'ampia fetta del continente europeo. Quello di cui non tenne conto, però, fu il categorico rifiuto della Gran Bretagna di avviare qualsivoglia negoziato diplomatico.

Nel 1945 Hitler ormai non si fidava più di nessuno dei suoi generali e decideva da solo le strategie da tenere in battaglia

"Senza aperture da parte degli inglesi, sul tavolo non rimanevano molte opzioni. Dal punto di vista economico Hitler si trovava con le mani legate: non avrebbe potuto condurre una guerra di lungo periodo contro la Gran Bretagna senza vedere esaurite presto o tardi le finanze tedesche, anche con l'ipotetico sostegno dell'Unione Sovietica.

Dunque decise di attaccare quest'ultima – cosa che è probabile intendesse fare in ogni caso – per motivi tanto strategici ed economici quanto ideologici. La decisione si basava sull'assunto, condiviso e sostenuto anche dai suoi generali, che l'URSS sarebbe caduta in fretta, in una breve campagna che avrebbe spazzato via l'Armata Rossa. È ovvio che i tedeschi si sbagliavano." Nel 1941 si arrivò a un punto in cui la sconfitta della Germania sembrava inevitabile e Hitler si ritrovò con opzioni strategiche più limitate che mai. Nel 1942, dopo un secondo tentativo fallito di piegare l'Unione Sovietica, non gli rimaneva altra scelta che "tener duro il più possibile nella speranza che la coalizione alleata si spezzasse. Una speranza basata più sul suo delirio personale che su dati reali."

Sopra, un soldato difende il fronte tedesco con una mitragliatrice MG 34.

Sotto, mezzi corazzati tedeschi avanzano in territorio russo nel giugno del 1941.

Nel 1945 Hitler ormai dettava alla lettera ai suoi generali quel che dovevano fare, e non si fidava più di nessuno di loro. Ma a quel punto – e forse già molto prima – c'era poco da fare: nemmeno con tutta la conoscenza strategica del mondo Hitler sarebbe riuscito a guidare alla vittoria il Terzo Reich. "Io penso in tutta onestà che il suo più grande errore strategico sia stato cominciare la guerra. Da lì in poi si tratta solo di dettagli: si può argomentare a favore o contro ciascuna delle decisioni strategiche che prese in seguito, per esempio dichiarare guerra all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti, ma si resta sempre nel contesto di un conflitto che la Germania forse non era fatalmente destinata a perdere, ma di certo avrebbe faticato immensamente a vincere."

Insomma, la caduta di Hitler verso l'irrazionalità non fu un fattore determinante per l'esito della guerra, anche se restano pochi dubbi sul fatto che la sua leadership non fu per nulla d'aiuto a una Germania già in serie difficoltà. Forse il Terzo Reich sarebbe stato sconfitto persino se avesse avuto a disposizione i generali migliori del mondo: su questo punto non esistono certezze. Tuttavia di certo Hitler non era la grande mente militare che credeva: a fronte della sua manciata di vittorie dovette subire un ben più ingente quantitativo di sconfitte e il suo rifiuto di ascoltare la voce della ragione non fece altro che accelerare la corsa della Germania nazista verso una disfatta inevitabile.

GLI ESORDI DI MUSSOLINI

Dall'infanzia difficile alla conquista del potere. L'ascesa del futuro Duce, fra insegnamento, giornalismo e agone politico, fino all'intuizione vincente del grande salto dalla sinistra alla destra, complice la colpevole sottovalutazione del Fascismo da parte di una classe politica allo sbando

"Il 23 marzo sarà creato «l'antipartito». Sorgeranno i Fasci di Combattimento che faranno fronte contro due pericoli: quello misoneista di destra e quello distruttivo di sinistra". È il 9 marzo del 1919 quando *Il Popolo d'Italia*, il quotidiano nato cinque anni prima per sostenere l'interventismo in guerra, rinnova l'annuncio già fatto il 2 marzo precedente. Le adesioni formali arrivano da subito: l'onore della prima tocca al Fascio dei Reduci di guerra "Italia Redenta" e del circolo "Pensiero e Azione" di Genova. Indetta inizialmente presso il Teatro Dal Verme di Milano, la riunione viene spostata nella sala riunioni dell'Alleanza Industriale in Piazza San Sepolcro, messa a diposizione dal suo presidente, l'industriale Cesare Goldman, principale finanziatore del giornale. La prima azione della neonata formazione sarà l'assalto alla sede dell'*Avanti*, l'organo del Partito socialista, il 15 aprile successivo, cui seguiranno diversi interventi contro l'ondata di scioperi che caratterizzavano un periodo passato alla storia come "Biennio rosso": lotte operaie e contadine che nel 1920 avrebbero vissuto il momento clou con l'occupazione delle fabbriche, come avvenne alla Fiat, presidiata dagli operai armati di fucile. Il governo, presieduto da Giovanni Giolitti, si illuderà di poter utilizzare i Fasci per calmare la piazza e poi scaricarli, ma il calcolo del vecchio statista, che aveva attraversato più stagioni della vita politica italiana barcamenandosi fra destra e sinistra, questa volta si rivelerà completamente sbagliato. I risultati delle elezioni politiche del maggio 1921 porteranno in Parlamento molti esponenti del movimento fascista e, nel novem- ▶

A destra, un'immagine giovanile di Benito Mussolini. Nella pagina a fianco, Mussolini durante un comizio.

bre successivo, sulle basi programmatiche dei "sansepolcristi", i Fasci di Combattimento si scioglieranno per dar vita al Partito Nazionale Fascista, che erediterà una base di iscritti superiore ai 300 mila. Artefice della nascita di questo nuovo partito, un giovane ardimentoso: Benito Mussolini.

Il futuro Duce era nato a Dovia di Predappio (Fo) il 29 luglio 1883. All'anagrafe fu registrato con i nomi di Benito Amilcare Andrea, con i quali suo padre Alessandro – un fabbro socialista dell'area anarchica – volle omaggiare rispettivamente l'ex presidente messicano, il rivoluzionario Benito Juárez, unico presidente indio del Messico, il patriota anarchico Amilcare Cipriani e Andrea Costa, fondatore del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna. Nonostante l'anticlericalismo del marito, Rosa Maltoni riuscì a far battezzare suo figlio, la cui infanzia non sarà affatto serena. La famiglia viveva una condizione di precarietà economica, perché il padre, pur possedendo una propria attività, aveva poco lavoro a causa del carattere litigioso e scorbutico, che si univa a idee politiche rivoltose. La madre era una maestra elementare, ma il suo stipendio copriva a malapena le necessità primarie. Dopo un percorso scolastico accidentato e segnato anche da una retrocessione dalla quarta alla seconda elementare, Benito riuscì con molta difficoltà a conseguire nel 1998 la licenza tecnica inferiore e, nel 1901 il diploma di maestro elementare. Ma il giovane Mussolini non seguirà le orme della madre, pur provando diverse volte a entrare nella scuola.

Sopra, Roma, aprile 1915. Mussolini viene arrestato nel corso di una manifestazione a favore dell'interventismo.

Sotto, Mussolini con tre dei quadrumviri: da sinistra, Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi e Italo Balbo.

Dopo aver tentato di ottenere una cattedra d'insegnamento con diversi concorsi, nell'inverno del 1902 Mussolini riuscì ad avere solo una supplenza nella scuola elementare di Pieve Saliceto, una frazione di Gualteri, nella provincia di Reggio Emilia, fino al termine dell'anno scolastico, che coincise con l'arrivo della cartolina precetto per il servizio militare. Dopo una notte insonne, il 9 luglio, il futuro Duce scappò in Svizzera, trovando rifugio a Losanna. Non era stata la codardia a fare del giovane Mussolini un latitante, bensì il desiderio di inseguire sogni di gloria giornalistici e politici. Curiosamente, a Losanna si trovava anche Lenin, futuro leader della Rivoluzione russa. Altro dato che accomuna questi due protagonisti del Novecento fu il fatto che nel 1924, anno dell'inizio del regime fascista, si registrerà la morte prematura – a soli 53 anni – del leader dei bolscevichi. In Svizzera Mussolini svolse diversi lavori, e dopo essersi iscritto al sindacato muratori e manovali, ne diventò segretario, pubblicando il suo primo articolo su *L'Avvenire del lavoratore*, organo dei socialisti svizzeri. Tuttavia la sua permanenza in terra elvetica fu burrascosa: fra espulsioni e arresti, oltre a una condanna emessa in contumacia che lo inseguiva per renitenza alla leva, riuscì a restare in quel Paese fino al novembre del 1904, quando, grazie all'amnistia del re Vittorio Emanuele III per la nascita dell'erede al trono Umberto II, Mussolini poté rientrare in Italia.

L'amnistia gli consentì di evitare il carcere, ma non il servizio militare, che rimaneva pendente.

Mussolini indossò quindi l'uniforme dell'esercito fino al settembre del 1906, quando iniziò una breve e poco brillante carriera di insegnante elementare a Tolmezzo, in Friuli, dov'era stato assegnato: i genitori dei suoi alunni chiesero formalmente il suo allontanamento per manifesta incapacità. Poco male per chi aveva ben altre ambizioni: il suo futuro era infatti nel giornalismo e nella politica, attività che egli coniugò fino a scalare la leadership dell'ala massimalista del Partito socialista e la direzione dell'*Avanti!*, organo ufficiale del partito. Con la Prima guerra mondiale ormai alle porte, dalle colonne del giornale Mussolini scrisse parole di fuoco contro la partecipazione dell'Italia a un conflitto voluto dagli imperi dominati da un capitalismo che proprio con quello scontro in armi avrebbe schiacciato gli interessi dei lavoratori. Ma questa sua posizione durerà poco, presto sostituita dall'invito a entrare in guerra per utilizzare le armi in funzione di una rivoluzione contro il potere borghese. Le conseguenze di questa inversione di marcia saranno le dimissioni dall'*Avanti!* e l'allontanamento dal partito. Per niente scoraggiato, ma anzi galvanizzato dalle polemiche, Mussolini cercò i finanziamenti per un suo giornale: li trovò in alcuni gruppi industriali, che gli consentirono di fondare *Il Popolo d'Italia*. Nel suo primo editoriale, datato 15 novembre 1914, attaccò violentemente gli ormai ex compagni d'avventura politica. A poco più di trent'anni, chiudeva un'altra epoca della sua vita, incamminandosi sulla strada che lo avrebbe portato fino a Palazzo Chigi.

Sotto, la sede de *Il Popolo d'Italia*, fondato nel 1914 da Mussolini.

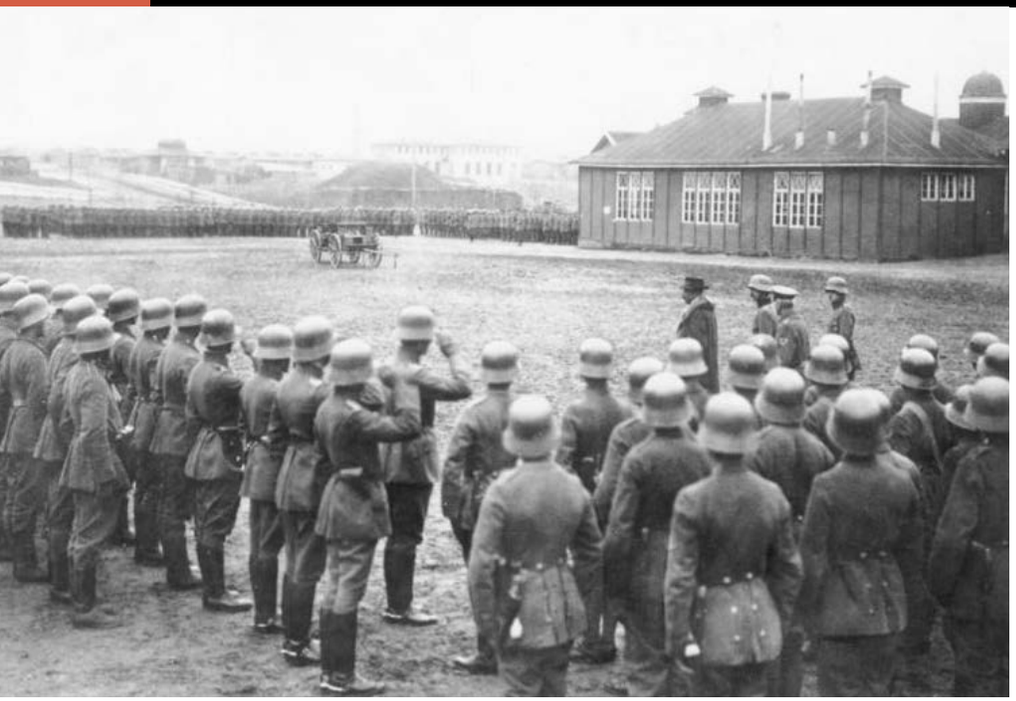
Il divorzio fra Benito Mussolini e il Partito socialista non fu indolore. Anzi, da più parti si avanzarono accuse di finanziamenti illeciti da parte francese per indurlo ad aderire all'interventismo. Un'accusa dichiarata destituita di ogni fondamento all'epoca, ma destinata a essere provata quasi un secolo dopo, con documenti che, pubblicati nel 2008, riporteranno i termini dell'accordo stipulato in Svizzera fra Mussolini e i francesi per dieci milioni di franchi. Il 24 e il 25 gennaio 1915 Milano salutava la nascita dei Fasci di Azione Rivoluzionaria di Filippo Corridoni, che poi il futuro Duce

Mussolini non desiderava replicare la carriera d'insegnante della madre: il suo futuro era nel giornalismo e nella politica

avrebbe cercato di annoverare fra i fascisti della prima ora, provocando le ire dei socialisti. Per Giuseppe di Vittorio, futuro leader sindacale, si trattò – come scrisse nella sua biografia – di "un'infame invenzione di Mussolini. Corridoni non sarebbe mai stato fascista. Era troppo onesto, coraggioso, leale, per mettersi al servizio degli agrari!". Corridoni morì nell'ottobre del 1915, colpito da una granata a San Martino del Carso, lo stesso fronte su cui si trovava Ungaretti, che in trincea scriverà una delle più belle poesie dei Novecento intitolata proprio a quel luogo.

Partito anche lui per la guerra, Mussolini fece diventare i suoi giorni da soldato una sorta di diario pubblicato su *Il Popolo d'Italia*. Fra le corrispondenze, anche alcune vere e proprie invenzioni che gli servivano per accrescere il suo carisma, fra cui quella legata a un suo ferimento. Riportò l'episodio dicendo d'aver chiesto che le schegge della granata che lo avevano colpito gli fossero estratte senza anestetico, e che gli austriaci, avendo saputo dove si trovava, avrebbero bombardato l'ospedale per eliminare un così potente nemico. Propaganda: quell'arte sottile di cui tanto si sarebbe servito per arrivare al potere e mantenerlo dal 1922 al 1943.

Dopo il congedo, Mussolini tornò alle sue attività politico-giornalistiche, riprendendo, nel 1917, la direzione de *Il Popolo d'Italia*, di cui modificò il sottotitolo un anno dopo: il primo agosto 1918 il quotidiano uscì con la nuova dicitura *Quotidiano dei combattenti e dei produttori* al posto di ▶



Quotidiano socialista. In un articolo pubblicato nel dicembre dello stesso anno, dall'esplicito titolo di *Trincerocrazia*, indicò con chiarezza quale fosse la via che intendeva seguire, rivendicando per i reduci delle trincee "il diritto di governare l'Italia post-bellica" e assegnando loro il ruolo di futura classe dirigente. Mentre sosteneva l'interventismo sulle colonne del suo quotidiano, Mussolini – come risulta da documenti resi pubblici nel 2009 – riceveva settimanalmente dai servizi militari britannici la somma di 100 sterline, perché continuasse a sostenere la permanenza dell'Italia in guerra nonostante la devastante sconfitta di Caporetto. Al quotidiano, inoltre, arrivavano regolarmente finanziamenti di industriali milanesi e banche, con molti dei loro esponenti legati alla massoneria. A livello politico, Mussolini valutava sempre più positivamente l'esperienza dei Freikorps, le associazioni paramilitari sorte in Germania su iniziativa di molti veterani che al ritorno dalla guerra si sentivano rifiutati da quella società per cui avevano combattuto. Un destino comune a molti reduci, fra cui gli stessi italiani della Prima guerra mondiale, partiti con un lavoro alle spalle e tornati da sbandati.

Mussolini pensò dunque che una associazione volontaristica sulla falsariga di quelle tedesche potesse essere utile per controllare ogni opposizione e chiudere la bocca a chiunque ostacolasse un disegno politico che lo vedeva ormai proiettato verso il comando di una nazione altrimenti allo sbando. Nel tumultuoso 1919 che salutava l'impresa fiumana di Gabriele D'Annunzio, e vedeva le fabbriche e i possedimenti agricoli nelle mani di bande armate inneggianti a una improbabile rivoluzione bolscevica, come quella vittoriosa in Russia, Mussolini si mise alla testa di una nuova rivoluzione: quella fascista. Le tappe di avvicinamento al potere da parte del Fascismo sono molteplici e segnate da illusioni e delusioni, entusiasmi e sconfitte. Il 9 ottobre 1919 i neonati Fasci di Combattimento tennero a Firenze il loro primo congresso, nel corso del quale venne decisa la partecipazione alle imminenti elezioni politiche, rifiutando però qualsiasi alleanza: un arroccamento solitario pagato a caro prezzo. Dalle urne del 16 novembre non un solo rappresentante risultò eletto. Gli stessi Mussolini e Filippo Tommaso Marinetti, leader

Sopra a destra, i Freikorps ("Corpi liberi" in tedesco) in un'immagine del 1919. Sopra, al centro, Gabriele D'Annunzio (al centro, con il bastone) a Fiume nel 1919.

Sotto, poster propagandistico della Prima guerra mondiale.

del movimento futurista, non ce la fecero. In tutta Milano i Fasci ricevettero 4675 consensi.

Come se non bastasse, due giorni dopo Mussolini fu arrestato con l'accusa di possesso di armi ed esplosivo. Sarà rilasciato grazie all'autorevole intervento del senatore Luigi Albertini, storico direttore del *Corriere della sera*, ma non poté evitare il rinvio a giudizio. Dall'esperienza fallimentare Mussolini trasse la convinzione che il suo movimento era rimasto schiacciato fra la diffidenza dei conservatori e la sovrapposizione – inutile – al massimalismo socialista. I Fasci di Combattimento, nati come movimento di sinistra, avrebbero dovuto trovare uno spazio a destra: con questa nuova linea, Mussolini si presentò al secondo congresso del 24 e 25 maggio 1920 al Teatro Lirico di Milano. Contemporaneamente, i finanziamenti al movimento da parte degli agrari e degli industriali aumentavano in cambio della protezione armata di gruppi di Arditi, l'audace corpo militare di cui molti componenti (altri formarono gli Arditi del popolo, di stampo anarchico, il cui leader fu Argo Secondari, che guidò diverse azioni contro i fascisti) avevano aderito al movimento dei Fasci, portando in dote anche i loro simboli, fra i quali il lugubre teschio.

Nel gennaio del 1921, in un tumultuoso congresso tenutosi a Livorno, il Partito socialista si spaccava dando origine a quello comunista: un fatto politico di preoccupante rilevanza per Mussolini nella prospettiva di un'alleanza con Giolitti nelle elezioni politiche indette per il maggio successivo.

La componente riformista moderata del Psi avrebbe infatti potuto offrire al vecchio statista la stampella necessaria per restare al potere, escludendo i fascisti. Ma l'attentato al teatro Diana di Milano, in cui, il 23 marzo, morirono 21 persone e 80 rimasero ferite, provocò uno sdegno popolare che coinvolse anche i socialisti, i quali videro la sede dell'*Avanti!* assaltata: il giornale era accusato di aizzare gli animi, per esempio quelli degli sciagurati anarchici, responsabili dell'eccidio. I fascisti, con Mussolini in testa, sfilarono in camicia nera urlando contro gli assassini. Visto il clima, Giolitti guardò a destra: scaricati i socialisti, si sarebbe servito di questi cialtroni. Poi, li avrebbe mollati. Giolitti, lo statista dalle mille cadute e mille rinascite, siglò quindi con Mussolini l'accordo che ▶

Sopra, una delle prime squadre fasciste, in un'immagine del 1922. Sotto, la reazione infuocata de *Il Popolo d'Italia* in seguito all'attentato al teatro Diana (1921).

Il Popolo d'Italia

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

ABBONAMENTI

Anno VIII. - N. 74 - Milano, Domenica 27 Marzo 1921

ARDITA

LE BELVE UMANE SI RIVELANO

I comunisti si dichiarano solidali con gli assassini del Dia

I funerali a spese dello Stato avranno luogo domani mattina - Un altro morto

Nessun incidente - di nessuna natura - deve turbare la imponente manifestazione di cordog

Accettiamo la sfida!

AVANGUARDIA STUDENTESCA

Appello ai Fasci dell'Alta Italia

"Il complotto che ci circonda..."

Adunata dei nazionalisti

Bendiere a mezz'asta

Gli ufficiali in congedo

Ascesa e caduta di un dittatore

marzo 1919

1919
21 marzo: Benito Mussolini fonda il Fascio di Combattimento in Piazza San Sepolcro a Milano.
12 settembre: Gabriele D'Annunzio conquista Fiume con una spedizione di volontari non autorizzata dal governo.

1920
13 giugno: Cade il governo Nitti perché impotente contro D'Annunzio, che aveva occupato Fiume con un gruppo di legionari dopo che la città dalmata non era stata assegnata all'Italia negli accordi del dopoguerra. A Nitti subentra Giolitti. Alle elezioni, i fascisti non eleggono nemmeno un deputato.

1921
1 luglio: Cade il governo Giolitti e gli succede Ivanoe Bonomi; i fascisti guadagnano 35 deputati alle elezioni.
7-10 novembre: Congresso fascista.
9 novembre: Nasce il Partito Nazionale Fascista.

1922
25 febbraio: Cade il governo Bonomi, gli succede Luigi Facta.
24 ottobre: Il governo Facta non riesce a controllare la violenza delle squadre fasciste. Mussolini dichiara: "O ci daranno il potere o lo prenderemo calando su Roma".
28 ottobre: I quadrumviri Bianchi, Balbo, De Bono e De Vecchi guidano 14 mila camicie nere nella capitale. Mussolini vi arriva in wagonlit da Milano in quella che passa alla storia come la Marcia su Roma.
16 novembre: Mussolini tiene alla Camera il famoso "discorso del bivacco". Le squadre fasciste vengono trasformate nella Milizia Volontaria.

1924
6 aprile: In un clima di terrore e intimidazione, "il listone" elettorale fascista ottiene 374 rappresentanti alla Camera: è il partito di maggioranza assoluta.
10 giugno: Il socialdemocratico Giacomo Matteotti, dopo aver denunciato le violenze fasciste durante le elezioni, viene rapito e assassinato.
27 luglio: Con l'eccezione dei membri del Pci. tutti i deputati dell'opposizione, guidati da Giovanni Amendola, si ritirano dalla Camera nel cosiddetto "Aventino".

1925
3 gennaio: Mussolini si accolla la responsabilità delle violenze fasciste, compreso l'omicidio Matteotti. È l'autoconsacrazione del Fascismo.

1929
11 febbraio: Vengono stipulati i Patti Lateranensi, gli accordi fra Stato e Chiesa.
24 marzo: Si vota per il plebiscito. I sì al Fascismo sono più di 8 milioni, mentre i no sono 136 mila. Vota il 90%degli aventi diritto.

1933
7 giugno: Italia, Francia, Inghilterra e Germania firmano il patto a quattro ideato da Mussolini "per dare all'Europa dieci anni di pace".

1934
12 giugno: Primo incontro a Stra di Venezia fra Mussolini e Hitler.

Sopra, un esempio dei manifesti di propaganda fascista.

prevedeva l'inserimento di esponenti fascisti nei Blocchi Nazionali per le elezioni del 1921, la cui lista ottenne 105 seggi, di cui 35 appannaggio dei fascisti, con Mussolini, fra i primi eletti. Grazie all'immunità parlamentare, il futuro Duce riuscì anche a evitare il processo per i fatti del 1919. Le elezioni si svolsero in un clima di violenza diffusa in tutto il Paese, con molti seggi presidiati dai fascisti e altrettanti comizi impediti agli esponenti di sinistra. Lo squadrismo fascista dilagò, mettendosi al servizio della borghesia agraria e industriale per intimidire le forze sindacali e imporre le volontà padronali con il pugno di ferro nei luoghi di lavoro. Le spedizioni punitive si susseguirono soprattutto in Lombardia e in Emilia Romagna, con le case del popolo, le sedi dei partiti politici di sinistra e delle organizzazioni sindacali date alle fiamme o devastate. Il 7 novembre successivo si tenne a Roma il terzo congresso dei Fasci di Combattimento, che furono trasformati in Partito Nazionale Fascista.

Le elezioni del 1921 si svolsero in un clima di violenza diffusa in tutto il Paese, con molti seggi presidiati dai fascisti

Sopra, a destra, Mussolini insieme a Roberto Farinacci, che nel 1925 divenne segretario del Partito fascista.

Il nuovo governo presieduto da Luigi Facta, uomo dalla modesta statura fisica e politica, permise che la violenza fascista s'impadronisse del Paese, con

le camicie nere di Italo Balbo, Roberto Farinacci e Achille Starace che divennero dei veri e propri spauracchi, con i loro camion carichi di squadristi armati di manganello e olio di ricino. Il 2 agosto le sinistre indissero uno sciopero che però i fascisti riuscirono a sabotare: a Milano, per esempio, gli squadristi dispersero i picchetti degli scioperanti dei mezzi pubblici, impadronendosi dei tram che fecero circolare gratuitamente: "Offre il Fascio", la scritta che campeggiava sulle fiancate delle carrozze. L'escalation delle azioni fasciste raggiunse il suo apice con la conquista di molti municipi, fra cui quelli di Milano, Parma, Genova, Livorno, Ancona, Trento e Bolzano, mentre a Napoli Mussolini attraversò le strade del centro affollate di quarantamila camicie nere che, salutando romanamente, reclamavano per il Duce il diritto di governare l'Italia. Era il preludio della Rivoluzione fascista nel corso della quale Mussolini avrebbe conquistato il potere con la cosiddetta Marcia su Roma, fra il 27 e il 31 ottobre del 1922. Nella capitale lui arrivò in treno da Milano, in wagonlit. Il 16 novembre successivo avrebbe pronunciato alla Camera il famoso "discorso del bivacco", perché si chiudeva con queste significative parole: "Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli. Potevo sprangare il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo, ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto". Iniziava con queste parole una dittatura che si sarebbe conclusa il 25 luglio 1943, con la caduta del Fascismo e l'arresto del Duce in un Paese distrutto dalla guerra. Fu la sua fine politica. Quella della sua vicenda umana arrivò due anni dopo, il 28 aprile 1945, quando fu giustiziato dai partigiani. ■

Sopra, un ritratto di Benito Mussolini.

Sotto, le camicie nere riunite a Napoli il 24 ottobre 1922. Benito Mussolini si prepara per una delle sue solenni orazioni.

1935
3 ottobre: Invasione in Africa: vengono prese Adua e Adigrat.
18 novembre: A Ginevra la Società delle Nazioni stabilisce il blocco economico contro l'Italia.

1936
15 febbraio: Le truppe di Badoglio occupano l'Amba Aradam.
9 maggio: Dopo la vittoria nella guerra d'Abissinia, da Palazzo Venezia il Duce grida: "L'Italia ha il suo impero!"
18 luglio: Ha inizio la guerra civile spagnola. Mussolini appoggia il generale Franco con l'invio di volontari fascisti.

1937
25 settembre: Hitler riceve Mussolini: oltre un milione di tedeschi applaude i due dittatori allo Stadio Olimpico di Berlino.

1938
1 marzo: A Gardone Riviera (BS) muore Gabriele D'Annunzio.
12 marzo: L'esercito tedesco invade l'Austria.
3 maggio: Hitler è a Roma; l'Asse si rafforza.
3 settembre: La Gazzetta del Popolo annuncia le prime misure razziste contro gli ebrei, decise dal Gran Consiglio del Fascismo.

1939
19 gennaio: La Camera dei deputati è sostituita dalla Camera dei fasci e delle corporazioni. Scompare la separazione tra potere legislativo ed esecutivo.
4 aprile: L'Italia invade l'Albania.
22 maggio: A Berlino Galeazzo Ciano e Joachim von Ribbentrop firmano il cosiddetto Patto d'Acciaio, ovvero l'alleanza militare.
1 settembre: La Germania invade la Polonia. Ha inizio la Seconda guerra mondiale. L'Italia proclama la non belligeranza, mentre Francia e Gran Bretagna si schierano contro i tedeschi.

1940
10 giugno: L'Italia dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. "Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria", dice il Duce da Palazzo Venezia.
28 settembre: Italia, Germania e Giappone firmano il Patto Tripartito.
15 ottobre: Mussolini inizia la disastrosa campagna contro la Grecia.

1941
27 novembre: Dopo la resa del duca Amedeo d'Aosta sull'Amba Alagi cadono le ultime forze italiane a Gondar, segnando la fine dell'Impero.

1942
4 giugno: Si costituisce in clandestinità il Partito d'Azione, futuro serbatoio del movimento partigiano.
2 dicembre: Dopo aver lanciato dure accuse contro Roosevelt e Churchill, il Duce traccia il bilancio di una guerra finora costata all'Italia 42 mila caduti e 232 mila prigionieri.

1943
6 febbraio: Galeazzo Ciano e Dino Grandi sono rimossi dal ministero degli esteri e da quello della giustizia.
24 giugno: Mussolini assicura: "Le forze nemiche verranno fermate su quella linea che i marinai chiamano bagnasciuga".
24 luglio: Alle 17,00 ha inizio la riunione del Gran Consiglio del Fascismo, che vota la mozione Grandi di sfiducia a Mussolini: fra i firmatari, anche il genero Galeazzo Ciano, marito della figlia del Duce Edda.
25 luglio: Vittorio Emanuele III riceve Mussolini e lo fa arrestare dopo un breve colloquio. Il re assegna quindi pieni poteri al maresciallo Badoglio.

luglio 1943

© Library of Congress, Wikimedia Commons, Bundesarchives

L'ASCESA DI CHURCHILL

Fu un faro di speranza nei giorni più oscuri della Seconda guerra mondiale. Ecco come riuscì ad acquisire le capacità che gli permisero di fronteggiare l'Asse

Nella ventosa primavera del 1940 il primo ministro inglese Winston Churchill volse lo sguardo alle spiagge lontane del continente, dove la macchina da guerra nazista aveva abbattuto le grandi democrazie d'Europa, e disse: "Basta!". La Gran Bretagna era malconcia e dolorante, il Commonwealth e l'Impero entrambi sull'orlo del crollo e, tra le macerie fumanti delle nazioni conquistate, a fronteggiare l'inarrestabile Asse totalitario formato dalla Germania nazista, dall'Italia fascista e dal Giappone imperiale si ergeva solo un insieme raffazzonato e umiliato di eserciti sconfitti. Ergendosi di fronte a tutto questo, mentre il ruggito leonino degli aerei Spitfire dilagava sui verdi prati dell'Inghilterra meridionale, Churchill divenne il simbolo potente e duraturo della sfida lanciata dal mondo libero.

Fu grazie alla sua abilissima leadership che la guerra poté andare avanti: lusingando e convincendo da un lato, minacciando e intimidendo dall'altro, Churchill guidò la sinfonia dell'opinione pubblica come un direttore d'orchestra consumato. Toccò a lui "raccogliere da terra", spolverare e rimettere in piedi la classe dirigente inglese, che la caduta della Francia nel giugno del 1940 aveva terrorizzato al punto da far considerare l'ipotesi della resa, e si rivelò l'uomo perfetto per quel compito. Oggi è considerato all'unanimità uno dei più grandi leader mondiali del ventesimo secolo, ma la sua fama si basa quasi interamente sulle sue imprese nella Seconda guerra mondiale: eppure ogni storica decisione che prese tra il 1940 e il 1945 si poteva già intravedere in una lunga, distinta e variegata carriera che lo vide influenzare la marea della storia, dai ministeri della Gran Bretagna, dai banconi della Camera dei Comuni, dalla sella di un cavallo da ufficiale e anche dalle pagine della stampa nazionale.

Nella pagina a fianco, un'illustrazione che ritrae Winston Churchill.

Winston Churchill nacque nel 1874, figlio di lord Randolph Churchill, membro del Parlamento assurto già a suo tempo a una fama straordinaria, che in seguito divenne segretario di Stato per l'India, cancelliere dello Scacchiere e, quando Winston aveva 12 anni, leader della Camera dei Comuni. Padre e figlio, tuttavia, non avevano un rapporto stretto: più avanti nella sua vita Winston ricordò che si parlavano appena, eppure avevano molto in comune. Per esempio avevano entrambi fama di oratori eccezionali, al punto che un amico d'infanzia di Randolph, lord Rosebery, ebbe a dire: "Il suo acume, il suo sarcasmo, la sua spiccata personalità, la sua ironia sottile e le sue doti d'espressione rendevano i suoi discorsi incredibilmente popolari". Inoltre, andavano soggetti tutti e due a bruschi sbalzi d'umore, e possedevano entrambi un'incrollabile etica lavorativa e un grande amore per l'alcol. Lord Randolph morì nel 1895 a soli 45 anni, instillando nel figlio 21enne il timore di morire giovane anche lui, il che andò ad aggiungersi alla sua reputazione di "giovane uomo ansioso di emergere".

Winston passò quattro dei suoi primi sei anni di vita a Dublino, dove suo nonno John Spencer-Churchill era lord luogotenente, ovvero rappresentante della Corona nell'Irlanda ancora sotto il dominio inglese. E fu forse lì che il futuro "mastino della guerra" rimase affascinato per la prima volta dalle truppe che vedeva marciare in parata fuori dalla sua finestra.

In seguito, lord Randolph si sarebbe dimostrato un fiero oppositore di qualunque anelito di ▶

nazionalismo irlandese, tanto da coniare lo slogan, amatissimo dai protestanti unionisti dell'Irlanda del Nord, "Ulster will fight, and Ulster will be right" ("L'Ulster combatterà, e l'Ulster proverà di aver ragione"). Nel 1914, mentre la Gran Bretagna tentava di rinvigorire lo spirito della nazione nella corsa verso la Prima guerra mondiale, Churchill si schierò apertamente a favore dell'Home Rule Bill, il progetto di legge per l'autonomia irlandese, usando il suo ruolo di primo lord dell'Ammiragliato per stanziare uno squadrone di navi da guerra a Belfast allo scopo di intimidire i volontari dell'Ulster, gruppo di paramilitari protestanti che si stava mobilitando. Quella fu verosimilmente la prima occasione in cui la sua leggendaria solidità di carattere e il suo rifiuto verso il compromesso – che si sarebbero dimostrati di immenso aiuto nel periodo della guerra – entrarono in gioco. Tuttavia il governo scelse di trattare, revocò l'ordine di Churchill e diede inizio a un negoziato che sarebbe sfociato nella spartizione dell'Irlanda nel 1914. Un compromesso che per Churchill era anatema, e che prefigurava la sua accanita avversione per la politica dell'appeasement ("accomodamento") verso la Germania nazista nel 1937, la sua brutale risposta allo sciopero generale del 1926, la sua decisione di inviare i famigerati "Black and Tans" in Irlanda e la sua feroce opposizione al movimento indipendentista indiano di Mahatma Gandhi. Nelle sue memorie descrisse la sua posizione in questi termini: "Ho sempre sentito l'impulso di affrontare la guerra e qualunque altra forma di contesa con la massima forza possibile, fino alla completa vittoria, e poi di stendere una mano amica alla parte sconfitta… Sono del parere che avremmo dovuto reprimere gli irlandesi e solo a quel punto dare loro la Home Rule (autogoverno) e che dopo aver disperso lo sciopero generale avremmo dovuto prestare ascolto alle richieste dei minatori".

Come aristocratico cresciuto all'ombra dell'Impero britannico, Churchill pareva destinato alla carriera militare, e con i suoi risultati accademici tutt'altro che brillanti quella sembrava effettivamente una delle poche strade praticabili per lui. Le prove di ammissione per i cadetti ufficiali presso la Reale Accademia Militare di Sandhurst erano considerevolmente più facili di quelle per Oxford o per Cambridge, e in breve Churchill si ritrovò giovane ufficiale del Quarto Ussari della Regina, a combattere per imporre il volere dell'Impero in luoghi quali

Nel box, sotto, Churchill incontra il leader sovietico Joseph Stalin nel 1942.

Nel box, sopra, Lenin istigò la Rivoluzione bolscevica in Russia.

Guerra al Comunismo

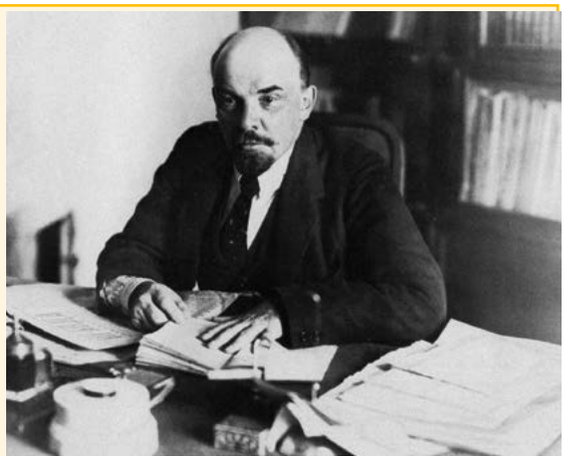
Dopo la Rivoluzione bolscevica e la pace siglata dalla nuova Russia rossa di Lenin con la Germania nel 1918, che provocò il crollo improvviso del Fronte orientale, Churchill – allora ministro delle Munizioni e, a partire dal gennaio 1919, segretario di Stato per la Guerra e segretario di Stato per le Forze Aeree – si dichiarò determinato a "strangolare in culla lo stato bolscevico". La British North Russian Relief Force sbarcò nel porto di Arcangelo per portare aiuto alla fazione anti-comunista "bianca" nella Rivoluzione russa, ma tra il giugno del 1918 e il marzo del 1920 si videro pochi risultati. Tuttavia, fu la prima campagna della storia che mise in atto bombardamenti aerei e navali coordinati con un attacco anfibio, una sorta di prefigurazione della più famosa operazione di questo genere, il D-Day.

Terminata la Prima guerra mondiale, il rabbioso anti-Comunismo di Churchill andò solo crescendo, al punto che i giornali cominciarono a chiamarlo "la guerra privata di mister Churchill". Intanto sul campo gli atti di disobbedienza e le corti marziali diventavano sempre più frequenti, e i soldati, resisi conto che i loro compagni sul Fronte occidentale erano già tornati a casa mentre loro ancora arrancavano nella neve sotto il fuoco dei cecchini russi, minacciavano sempre più spesso di deporre le armi.

Sebbene Churchill e Stalin non si incontrarono di persona prima del 1942, il secondo si trovò ad affrontare le truppe britanniche già nel giugno del 1919, quando era un ex seminarista e rapinatore di banche che guidava le forze russe in campo contro gli inglesi. In suo onore la città di Tsaritsyn nel 1925 venne ribattezzata Stalingrado, e durante la Seconda guerra mondiale sarebbe diventata lo scenario di una battaglia molto più grande e sanguinosa.

Influenza futura

Churchill sostenne da subito l'Unione Sovietica quando i tedeschi la invasero nel 1941, ma lui e Stalin non cessarono mai di guardarsi con sospetto reciproco, soprattutto a causa dell'incrollabile anti-Comunismo di Churchill. Nel periodo bellico i loro rapporti furono faticosi, e terminata la guerra Churchill auspicò un attacco preventivo contro l'URSS che impiegasse quel che restava dell'esercito tedesco, opportunamente riarmato.



il Sudafrica, l'India e il Sudan. Sfruttando i contatti di famiglia, fece in modo di ottenere sempre posizioni nelle zone di guerra più calde del momento: ebbe così retribuzioni maggiori e tramite i giornali si costruì un'immagine pubblica, con l'obiettivo di "tornare a casa con due nuove decorazioni… e piantare la mia spada in un leggio del Parlamento." I suoi rapporti militari erano particolarmente sciovinisti e non faceva mistero della sua idea su quale fosse la posizione dell'Impero britannico nel mondo: "L'esercito inglese", scriveva, "non ha più sparato contro truppe di soldati bianchi dai tempi della Crimea, e ora che il mondo sta diventando sempre più pacifico e sensibile – e sempre più democratico – i giorni della grandezza sono finiti. Per fortuna esistono ancora popoli barbari e selvaggi: ci sono gli zulu e gli afgani e i dervisci del Sudan, e alcuni di loro, se presi in una buona giornata, possono diventare avversari degni di nota".

Per questa caricatura così cruda si sarebbe tentati di accusare l'ignoranza tipica dei giovani, ma nel 1920 Churchill espresse riflessioni sui collegamenti tra giudaismo e bolscevismo e, più tardi, nel 1937, parlando dei nativi americani e degli aborigeni australiani affermò: "Non ammetto che venga considerato un torto inflitto a queste genti il fatto che un popolo più forte, più elevato o, se preferite, più saggio ed esperto nelle cose del mondo sia venuto a prendere il loro posto".

L'Impero poteva anche essere all'apice nei giorni in cui Churchill lo percorreva a cavallo, ma nei decenni che vennero dopo il suo primo ingresso alla Camera dei Comuni nel 1901, come parlamentare di Oldham nel Lancashire, avrebbe raggiunto i propri limiti geografici, sarebbe collassato sotto il proprio stesso peso e avrebbe finito per generare una serie di sfide che sarebbero confluite tutte nell'oceano ribollente delle due guerre mondiali. Ma, che si trattasse di combattere con la sua oratoria appassionata dai banchi verdi del Parlamento o con la sua sciabola da cavalleria sulle colline polverose del Sudan, era chiaro che per Churchill c'era sempre una sola e unica battaglia: "La politica è emozionante quanto la guerra", disse a un giornalista nel 1906, "e altrettanto pericolosa".

Churchill vedeva nell'Impero britannico una forza civilizzatrice che avrebbe portato il cricket, le buone maniere e la lingua inglese

Come strenuo difensore di un impero creato e mantenuto soprattutto con la forza delle armi, ai nostri occhi moderni Churchill può sembrare un personaggio con una mentalità incredibilmente simile a quella dei regimi fascisti, e i suoi discorsi razzisti e antisemiti lo confermerebbero. Ma, a differenza delle future potenze dell'Asse, che avrebbero impiegato l'espansionismo a puro beneficio di se stesse, Churchill vedeva davvero nell'Impero britannico una forza civilizzatrice che avrebbe portato i treni, il servizio civile, il cricket, le buone maniere e la lingua inglese a quei popoli tanto sfortunati da essere nati senza queste cose.

Il suo vero punto di sovrapposizione con i regimi fascisti era l'odio patologico per il Comunismo, che avrebbe potuto farlo diventare allo stesso modo un fan di Hitler anziché un suo implacabile nemico. Nel 1929 lanciò il suo avvertimento contro "una Russia avvelenata, una Russia infetta e contagiosa, una Russia di orde armate che non colpiscono solo con cannoni e baionette ma anche con… dottrine politiche che distruggono la salute delle nazioni e la loro stessa anima." Già nel 1919 aveva addossato il tremendo costo in vite umane della Prima guerra mondiale non all'Impero tedesco o a quello austro-ungarico ma alla "buffoneria" dei bolscevichi ▶

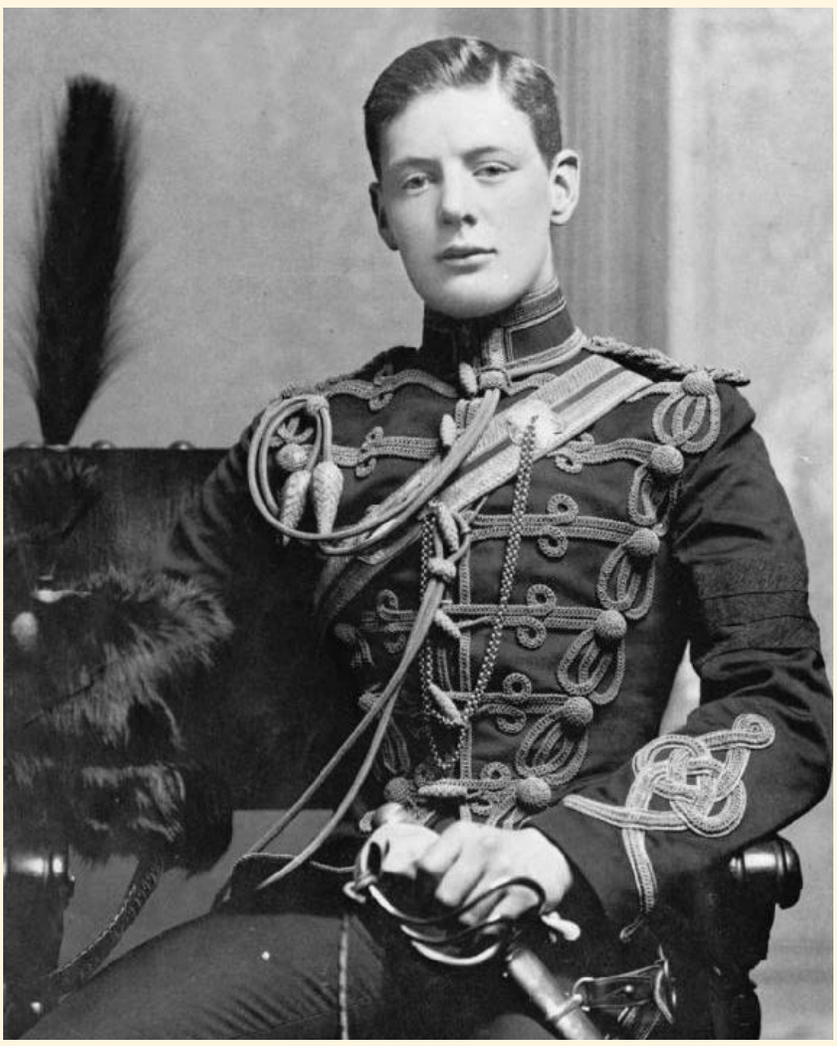
Sotto, Churchill durante il suo discorso finale nella campagna elettorale del 1954.

L'educazione

Come la giovinezza di Churchill modellò la sua futura carriera

Con una dinastia familiare che risaliva fino a John Churchill, primo duca di Marlborough e comandante nella Guerra di successione spagnola del 1701-14 – che portò all'acquisizione di Gibilterra dalla Spagna e di Newfoundland e di parti del Canada dalla Francia – Winston sembrava destinato a diventare un incrollabile difensore dell'Impero britannico.

Crebbe all'ombra delle figure di suo nonno e di suo padre, entrambi politici nei governi di Benjamin Disraeli e di lord Robert Cecil, terzo marchese di Salisbury. Disareli fu il fondatore del moderno partito conservatore, inseparabile dalle maggiori glorie dell'Impero, responsabile dell'acquisto del Canale di Suez e di impopolari guerre di pacificazione dei ribelli locali in Afghanistan e Sudafrica, missione poi continuata da Cecil che presiedette alla Prima Guerra Boera. Era in questo ambiente altolocato e nel costante stillicidio dell'espansione oltremare che tre generazioni della famiglia Churchill avevano prestato il loro servizio all'Impero. I rapporti tra Winston e suo padre erano freddi, e la sua educazione fu affidata in gran parte a una tata – circostanza comune nelle famiglie di rango – nella magione avita dei Marlborough, Blenheim Palace, un'imponente proprietà di sette acri nell'Oxfordshire, nella quale – in perfetto accordo con lo stile della famiglia Churchill – troneggiava una statua della Britannia sopra due prigionieri francesi. Di carattere difficile e di inclinazione decisamente non accademica, Winston frequentò con poco profitto diversi istituti prima di venir mandato, a 13 anni, nella scuola di Harrow dove, in mezzo alle polverose lezioni di latino, scoprì la sua vera vocazione: il Corpo dei Fucilieri Volontari di Harrow. Altri studenti ricordarono che il Corpo non era particolarmente popolare prima della fine del XIX secolo, quindi il fatto che Churchill si fosse unito a esso solo dopo poche settimane di permanenza nella scuola la dice lunga sul suo entusiasmo per il mondo militare. A dispetto della sua scarsa dimestichezza con l'educazione, il Corpo dei Fucilieri sembrò accendere in lui un nuovo amore per la conoscenza, al punto che nel 1889 scrisse a suo padre: "Ho comprato un libro sulle esercitazioni. Intendo fare gli esami da caporale il prossimo trimestre". Molte delle carriere appropriate alla sua classe sociale, come quelle legali e quelle nella pubblica amministrazione – tutte vie per accedere alla politica – dipendevano dall'educazione universitaria e dunque erano fuori dalla sua portata. Di conseguenza il giovane Winston fu attratto potentemente dalla Reale Accademia Militare di Sandhurst e dalla possibilità di adempiere alla più antica vocazione dei duchi di Marlborough: difendere l'Impero. Durante una visita a casa ebbe luogo uno dei rari incontri con suo padre, quando lord Randolph venne a ispezionare la vasta collezione di soldatini di piombo del figlio. "Rimase a osservarli per 20 minuti, lo sguardo attento e un bel sorriso sulle labbra", ricordò anni dopo Winston nella sua autobiografia, "e alla fine mi chiese se mi sarebbe piaciuto entrare nell'esercito. Pensai che comandare un esercito sarebbe stato bellissimo e risposi subito «sì». E lui mi prese in parola senza indugio".



Sotto, il sottotenente Winston Churchill, 1895.

Influenza futura

Churchill crebbe in un'epoca in cui l'Impero britannico era la principale superpotenza del globo ed esercitava un'influenza vastissima: in linea con la sua educazione aristocratica, non sorprende che possedesse convinzioni ben radicate sul posto che sia lui che il suo Paese occupavano nel mondo. E tali convinzioni – incrollabili e talvolta poco giustificabili – influenzarono molto la sua linea di condotta alla guida del Paese dopo il 1940.

Le medaglie di Churchill

Le esperienze belliche del futuro primo ministro della Gran Bretagna

Influenza futura

La vasta esperienza sul campo di battaglia influenzò molto le politiche di Churchill durante la Seconda guerra mondiale e fornì una solida base alle sue tattiche. Forse proprio a causa dei suoi trascorsi militari, favorì sempre le campagne ambiziose e decisive.

La "ribelle" tribù Pashtun

India Medal (1898)

La prima esperienza d'azione di Churchill al servizio dell'Impero fu nel Malakand, presso la selvaggia frontiera nord-occidentale dell'India, con il compito di schiacciare una ribellione delle tribù Pashtun. L'impresa venne riportata da vari giornali e nel libro di Churchill stesso *The Story of the Malakand Field Force*.

Soldati durante una pausa tra gli scontri a Gallipoli nella Prima guerra mondiale

Victory Medal (1920)

Dopo la sconfitta di Gallipoli, Churchill fece ritorno al Fronte occidentale per riabilitare la sua reputazione. Pur disapprovando la strategia generale, non smise di servire con coraggio e fece 36 spedizioni nella "terra di nessuno". "Provo una gioia e una soddisfazione che non conoscevo più da mesi", scrisse nel suo diario.

La carica di cavalleria della Battaglia di Omdurman

The Queen's Sudan Medal (1899)

Trasferito in Sudan con il 21esimo Lancieri, Churchill partecipò alla decisiva Battaglia di Omdurman contro i ribelli sudanesi, in una delle ultime cariche di cavalleria della storia.

Churchill prigioniero dei boeri nel 1899, prima della sua eroica fuga

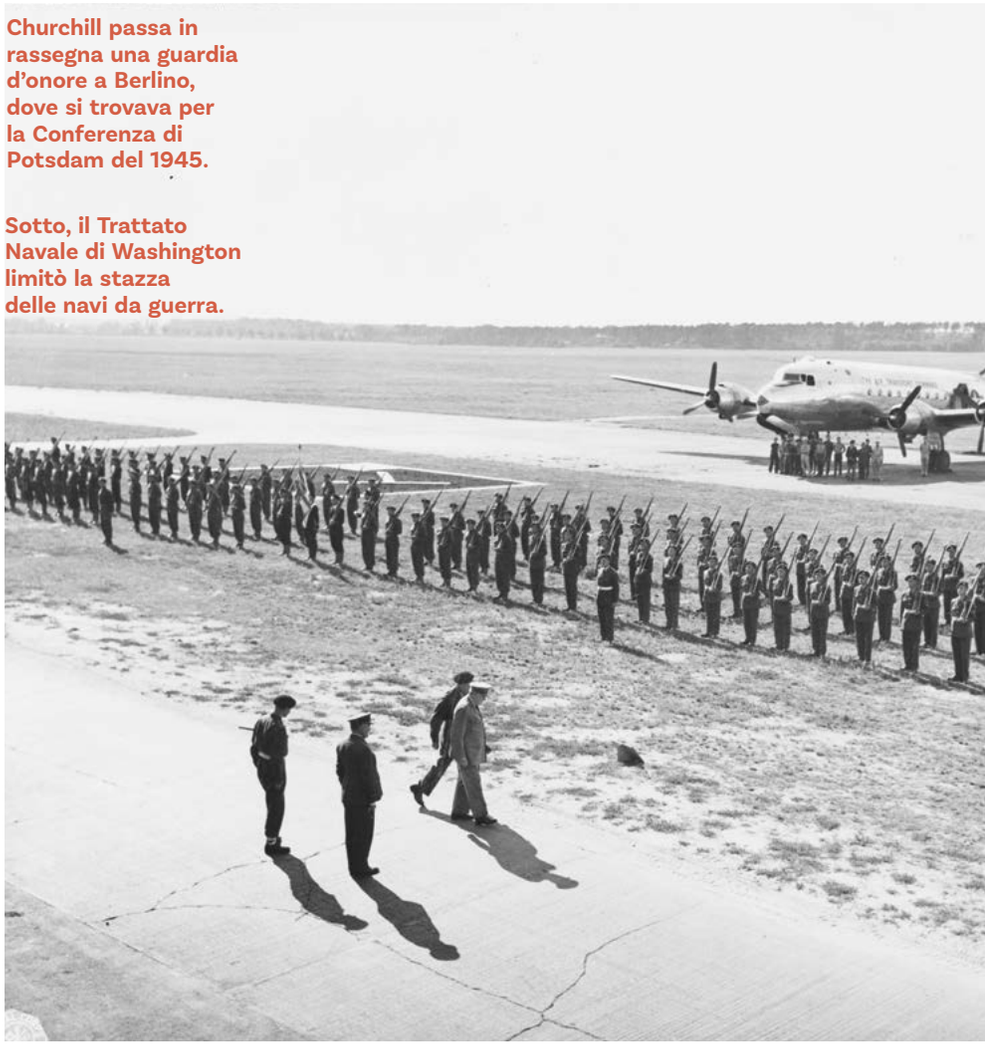
Khedive's Sudan Medal (1899)

Perse le elezioni speciali di Oldham nel 1899, Churchill abbandonò la politica e tornò sul campo come corrispondente di guerra nella Seconda guerra boera. Caduto in un'imboscata durante uno spostamento, fuggì dalla prigionia e attraversò quasi 500 chilometri fino alla salvezza.

russi che avevano ritirato la loro nazione dal conflitto, affermando che: "Ogni soldato inglese e francese morto nell'ultimo anno in realtà è stato ucciso da Lenin e da Trotsky".

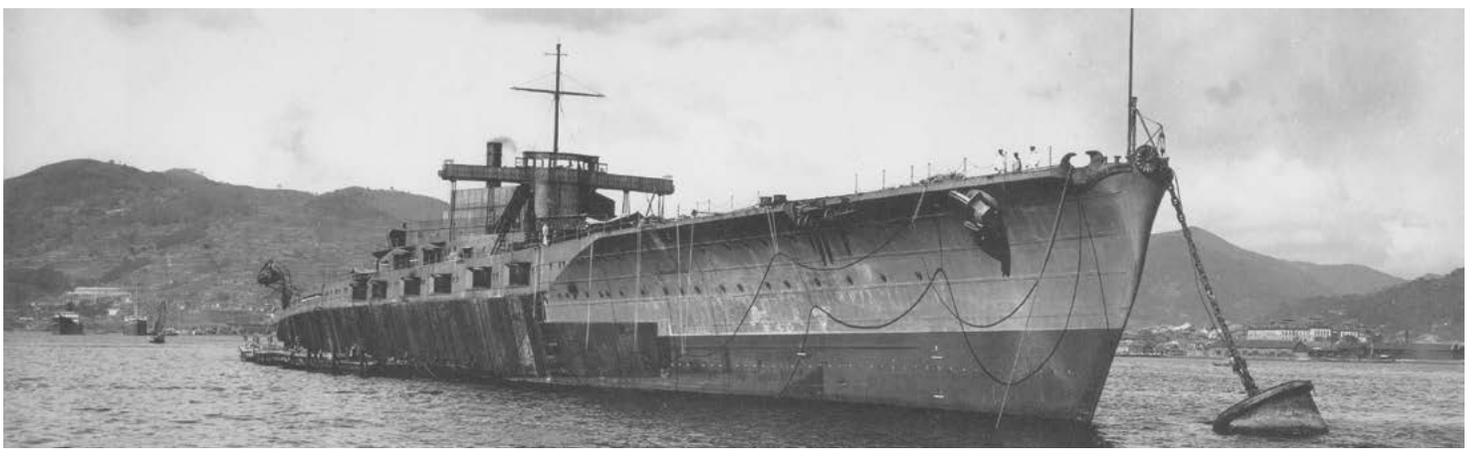
L'uomo che un giorno avrebbe fissato l'Asse con l'odio negli occhi si complimentò persino con Mussolini nel 1927, dicendogli: "Se fossi un italiano, sarei stato assolutamente al vostro fianco dal principio alla fine della vostra lotta contro gli appetiti bestiali del Leninismo". E mostrò anche un riluttante rispetto verso Hitler, a proposito del quale ancora nel 1935 si domandava se fosse "l'uomo che scatenerà sul mondo un'altra guerra… o quello che passerà alla storia per aver ridonato l'onore e la pace mentale alla grande nazione germanica". In ogni caso, qualunque fascia di sovrapposizione esistesse tra la forma britannica di imperialismo – che, pur con tutti i suoi difetti, non aveva mai smesso di attenersi ai principi della democrazia parlamentare – e quella dei regimi totalitari e razzisti di Germania, Italia e Giappone, si fece sempre più sottile con l'avvicinarsi della guerra. Nello stesso tempo anche la retorica anti-comunista di Churchill si attenuò, e il "mastino" non solo attaccò il primo ministro Neville Chamberlain per la politica dell'appeasement verso Hitler, ma lo criticò anche perché non cercava di aprire rapporti con l'Unione Sovietica di Stalin. Insomma, difficile immaginare un'inversione a "U" più inattesa.

Ma questo cambio di posizione, che in ultima analisi avrebbe portato Churchill al timone ▶



Churchill passa in rassegna una guardia d'onore a Berlino, dove si trovava per la Conferenza di Potsdam del 1945.

Sotto, il Trattato Navale di Washington limitò la stazza delle navi da guerra.



Momenti chiave nella vita di Churchill

1895

Servizio militare
1895
Si unisce al Quarto Ussari e combatte in India, Egitto e Sudan

Fuga eroica
1899
Viene fatto prigioniero nella Seconda guerra boera, diventa una celebrità e l'anno dopo è eletto in parlamento per il partito conservatore

Cambio di partito
1904
Viene allontanato dal suo partito per essersi opposto a una proposta di legge e si unisce ai liberali

Vera ascesa al potere
1910
Diventa segretario di Stato, manda truppe dell'esercito a unirsi alla polizia nella repressione dello sciopero dei minatori e propone un referendum per il diritto di voto femminile

Riforme in Marina
1911
È promosso primo lord dell'Ammiragliato, carica dalla quale intraprende importanti riforme

Dimissioni
1915
Dopo la campagna di Gallipoli si dimette dal Gabinetto e si unisce di nuovo all'esercito. Torna in Parlamento l'anno successivo

American Connection

L'importanza del rapporto speciale tra USA e Regno Unito

Churchill aveva sempre tenuto un occhio puntato sugli Stati Uniti e, grazie a sua madre Jennie Gerome, newyorchese dalla celebre vita mondana e presunta creatrice del cocktail Manhattan, aveva contatti oltreoceano che in seguito trovò modo di sfruttare appieno. Tra gli antenati materni c'erano veterani che avevano combattuto durante la Rivoluzione americana contro l'Inghilterra e, stando a una leggenda di famiglia, anche del sangue nativo americano. Già nei primi anni della sua carriera, nel 1903, Churchill ebbe modo di dichiarare davanti alla Camera dei Comuni: "Ho sempre ritenuto che coltivare buoni rapporti con gli Stati Uniti sia uno dei compiti più importanti del governo inglese". E anche la sua epica *History of the English Speaking Peoples* (Storia dei popoli di lingua inglese), che iniziò a scrivere nel 1937 ma pubblicò solo dopo la guerra, sembra concepita apposta per creare un senso di comunanza tra gli Stati Uniti e il Commonwealth britannico. Nel 1939, mentre era primo lord dell'Ammiragliato, diede inizio a una corrispondenza con il presidente Theodore Roosevelt (che lo aveva incontrato già una volta in passato, dopo essere stato avvertito dai suoi collaboratori che Churchill era "un ubriacone e un contafrottole"), all'epoca deciso a tenere gli Stati Uniti fuori da qualunque conflitto. Ma era destino che Churchill dovesse giocare un ruolo chiave non solo nell'avvicinare Sati Uniti e Gran Bretagna ma anche nell'aprire la strada al futuro conflitto con il Giappone imperiale. Già nel 1902 la Gran Bretagna si era alleata con il Giappone recentemente modernizzato per tenere a bada il comune avversario, la Russia zarista, alleanza rinnovata nel 1905 e nel 1911. Il trattato inoltre affidava la difesa dell'Australia e della Nuova Zelanda alla flotta giapponese durante la Prima guerra mondiale, in modo da lasciare la flotta inglese libera di combattere in Europa. Nel 1921 fu indetta una conferenza Imperiale, tra gli altri motivi per stabilire l'atteggiamento generale da tenere con gli Stati Uniti e il Giappone, che si riteneva fossero sull'orlo di uno scontro per il dominio del Pacifico. Churchill partecipò come segretario di Stato per le colonie, e il risultato finale fu che si decise di abbandonare l'alleanza con il Giappone nella speranza di migliorare i rapporti con gli Stati Uniti. Il Giappone si ritrovò dunque isolato dalle altre grandi potenze del mondo, e questo non fece che aumentare la sua belligeranza: nel 1936 uscì dal Trattato Navale di Washington, che limitava la stazza delle navi da guerra, e nel 1933 abbandonò anche la Lega delle Nazioni, che aveva criticato l'annessione della Manciuria. "Il Giappone è dall'altra parte del mondo", scrisse Churchill nel 1924. "Non costituisce una minaccia alla nostra sicurezza." Affermazione che poteva sembrare ottimistica, ma la sicurezza di Churchill derivava dalla convinzione che il Giappone non potesse intraprendere alcuna iniziativa senza provocare una reazione da parte degli Stati Uniti. E alla fine si dimostrò nel giusto, anche se la dimostrazione venne al prezzo di molte vite.

Influenza futura

Churchill lavorò duramente per cementare i rapporti con gli Stati Uniti, ma nonostante ciò allo scoppio della Seconda guerra mondiale la Gran Bretagna si trovò isolata. Poi, dopo l'attacco a Pearl Harbor, Roosevelt si convinse ad adottare una strategia puntata innanzitutto sulla Germania, per diminuire la pressione sulla Gran Bretagna, e solo in un secondo momento diresse la sua attenzione contro il Giappone. E ciò si deve al lavoro prebellico di Churchill. Da quel momento in poi il principio del "rapporto speciale" ha sempre dominato la politica anglo-americana.

Churchill si impegnò molto nel costruire un rapporto con Roosevelt

Leader alleati – tra i quali Roosevelt e Churchill – alla Conferenza di Québec durante la Seconda guerra mondiale

Elezioni perse
1922
Perde il seggio alle elezioni generali e si unisce di nuovo ai conservatori, dichiarando che: "Chiunque può candidarsi, ma serve un certo genio per ri-candidarsi"

Anni selvaggi
1929
Dopo la sconfitta dei conservatori alle elezioni generali Churchill si allontana dal partito e hanno inizio i suoi "anni selvaggi"

Appeasement
1938
Dopo l'annessione dell'Austria e la sconfitta della Cecoslovacchia da parte della Germania, Neville Chamberlain si attiene alla sua politica di *appeasement*, che Churchill avversa apertamente

Gabinetto di Guerra
1939
La Gran Bretagna dichiara guerra, Churchill entra a far parte del Gabinetto come primo lord dell'Ammiragliato e propende per l'occupazione preventiva dei porti in posizioni chiave

Lacrime, sudore e sangue
1940
In seguito all'invasione della Norvegia Chamberlain si dimette, Churchill gli succede e tiene il suo celebre discorso su "lacrime, sudore e sangue"

del Paese nella sua ora più buia, non aveva nulla a che spartire con l'ideologia politica e tutto, invece, con la politica pratica. Churchill, il nemico del Comunismo, era stato battuto da un amore più antico: Churchill l'imperialista. Ai suoi timori di disordini di matrice sovietica in Irlanda e in India si erano sostituiti quelli per le ambizioni dell'Italia nel Mediterraneo, per quelle del Giappone in Asia e per la crescente potenza navale della Germania: tutte le forze si sarebbero incuneate nella sempre più fragile sfera d'influenza della Gran Bretagna.

Il suo feroce senso di protezione verso l'Impero, figlio di un'educazione basata su quell'ideale e di una vita passata a servirlo, avrebbe dato forma alle sue strategie nella Seconda guerra mondiale e avrebbe reso possibile la sua stessa metamorfosi da incarnazione del vecchio regime a campione della libertà. La sua decisione di combattere principalmente in Nordafrica, in Medio Oriente e poi in Italia – che irritò sia gli USA che l'URSS – fu dettata più di ogni altra cosa dal desiderio di salvaguardare il Canale di Suez, arteria d'inestimabile valore per l'Impero, dalla quale arrivavano le materie prime prodotte in India e che proteggeva i giacimenti petroliferi della Persia e dell'Iraq. La sua cocciutaggine, la sua belligeranza e il suo rifiuto di negoziare anche nei momenti di massimo pericolo aiutarono gli Alleati a tener duro nei giorni più oscuri, ma quelle doti non sarebbero bastate senza il suo approccio innovativo alla tecnologia militare, al quale era stato preparato da tutta la vita. Da ragazzo poteva anche essere stato uno studente mediocre, ma aveva divorato *The Influence of Sea Power Upon History* ("L'influenza della potenza navale sulla storia") di Alfred Thayer Mahan e nel 1898 aveva detto a sua madre: "Dominare sul mare è tutto". E, fedele a quell'affermazione che non ammetteva repliche, quando nel 1911 ricevette l'incarico di primo lord dell'Ammiragliato mise in atto quella che forse fu la più radicale campagna della sua carriera, prefigurazione del genere di primo ministro che sarebbe stato un giorno. Temendo la crescente potenza tedesca sul mare, si immerse negli studi di tattica navale. Non era affascinato solo dalle macchine e dalle regole della guerra ma anche dall'organizzazione, e creò un nuovo Naval War Staff per coordinare meglio le strategie con il War Office del governo, cosa che allarmò molto i "lord del mare" (gli ammiragli inglesi), gelosi della propria indipendenza. Non che la loro opinione contasse granché, al punto che al termine del suo primo anno in carica Churchill ne aveva già rimpiazzati tre su quattro con figure più malleabili. Fece poi costruire una nuova serie di "super corazzate Dreadnought", le più grandi mai realizzate fino ad allora;

Sopra, Winston Churchill a 7 anni.

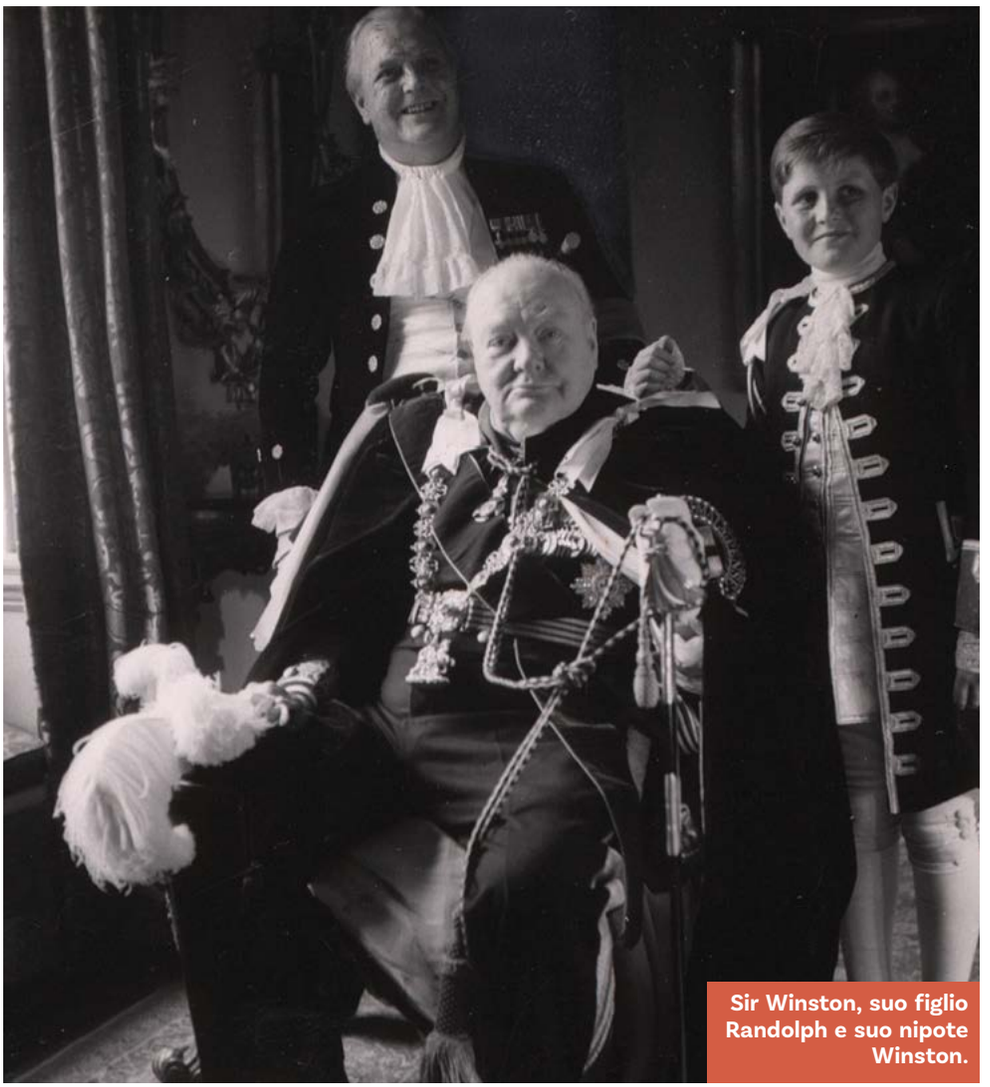
Sopra, a destra, Churchill corrispondente di guerra durante la Guerra boera.

Sotto, a destra, Winston Churchill e l'imperatore tedesco Guglielmo II nel 1906.

cominciò a esplorare le potenzialità dei sottomarini e delle portaerei e sostituì l'alimentazione a carbone delle navi con quella a benzina, aumentando la velocità e riducendo le colonne di fumo degli scarichi, che troppo spesso segnalavano la loro posizione al nemico. Investì anche fondi per la ricerca navale in una promettente nuova macchina bellica: il carro armato, che, in maniera alquanto bizzarra, all'epoca veniva considerato una "nave di terra" ricadendo dunque sotto la sua giurisdizione.

Ma furono le potenzialità del combattimento aereo a colpirlo più di ogni altra cosa, tanto che nel 1933 avvertì il Parlamento che "non avere una forza aerea adeguata in questo momento della storia del mondo significa compromettere le basi su cui poggiano la libertà e l'indipendenza della nostra nazione". Churchill si dimostrò un abilissimo comandante per l'aeronautica inglese e la fame di nuove tattiche e nuove tecnologie, che lo accompagnò per tutta la vita, lo portò a supportare geniali successi dell'arte bellica quali la crittoanalisi di Bletchley Park e la nascita delle tattiche di commando. La sua decisione di sostituire i lord del mare e la sua missione di dare alla Marina un ruolo decisionale più importante furono, in un certo senso, un "test anticipato" per il suo futuro Gabinetto di Guerra, nel quale avrebbe avuto sia il ruolo di primo ministro sia quello di ministro della Difesa, e anche per le sue occa- ▶

Mezzobusto di Winston Churchill nel 1900, anno in cui venne eletto in Parlamento.



Sir Winston, suo figlio Randolph e suo nipote Winston.

Churchill in posa con un elefante che ha ucciso.

Churchill durante una visita in Egitto nel 1910.

Un anno dopo la sua elezione a primo lord dell'Ammiragliato Churchill incontra il primo ministro canadese.

Nel 1904 Churchill lasciò i conservatori e si unì ai liberali.

Gallipoli

Come Churchill si riprese dal disastro

Nonostante la strapotenza navale della Gran Bretagna, la Prima guerra mondiale doveva ancora assistere a una decisiva battaglia sul mare quando Churchill propose il suo ambizioso piano per conquistare i Dardanelli, il primo dei due canali attraverso la Turchia ottomana (alleata della Germania) che dal Mediterraneo avrebbe collegato la Francia e la Gran Bretagna con la Russia zarista nel Mar Nero. Il piano prevedeva che le navi inglesi e francesi si facessero strada nel blocco turco con la pura forza bruta e sbarcassero a Gallipoli truppe di terra che comprendevano anche molti uomini dell'ANZAC, ossia l'*Australia and New Zealand Army Corps* (Corpi dell'esercito australiano e neozelandese). La costa risultò più minata del previsto e costellata di postazioni d'artiglieria che chiesero un alto tributo di vite agli attaccanti. L'alto comando andò nel panico, decise di restare in alto mare, ben lontano dalla riva, e dunque non seppe supportare adeguatamente le truppe sbarcate. Le prime posizioni conquistate non furono ben difese, il che diede ai turchi il tempo di rinforzare le proprie e trasformò quella che si sperava fosse una campagna rapida in un altro pantano di trincee, solo tra le scogliere invece che tra i campi del Belgio. Tra il 25 aprile del 1915 e il 9 gennaio del 1916 morirono 252 mila soldati alleati, e un giornalista australiano riuscì a evadere la censura e a riportare notizie che condannavano senza appello il comandante sul campo, il generale Hamilton. I problemi risiedevano nel piano e in una catena di comando in conflitto con se stessa. La responsabilità maggiore ricadde su Churchill, che insisteva che gli ottomani avrebbero ceduto, e su Hamilton, che era troppo lento a prendere l'iniziativa: la stampa li attaccò duramente e li costrinse a rassegnare le dimissioni. Ma è giusto dire che c'erano anche altri responsabili, che forse portavano un peso ancora più grave: uomini come l'ammiraglio John de Robeck, che ignorò l'ordine di Churchill di portare soccorso con le sue navi, e come i pianificatori militari a Londra, che tagliarono il numero di truppe da assegnare alla missione.

Influenza futura

L'entusiasmo di Churchill per le azioni decisive (e per un maggior controllo dei comandanti sul campo) si fece più solido, e ciò ebbe grande influenza sulle molte responsabilità che volle assumersi durante la Seconda guerra mondiale. Anche se di fatto non meritava tutto il biasimo che fu costretto a subire, quella sconfitta rafforzò il suo desiderio di provare il proprio valore.

LEGENDA
[Soldato] Battaglia
[Esplosione] Bombardamento
[Freccia] Movimento

1. Bombardamento delle posizioni turche
3 novembre 1914
Le navi da guerra alleate cominciano a bombardare le posizioni turche già prima della dichiarazione ufficiale di guerra tra la Gran Bretagna e la Turchia. Gli ottomani aumentano le mine sottomarine negli stretti.

2. La Marina tenta di forzare gli stretti
18 marzo 1915
Dopo ulteriori operazioni di sondaggio il piano di Churchill diviene operativo e una flotta da guerra inglese e francese tenta di "forzare" gli stretti. Le mine si dimostrano difficili da disinnescare: tre navi affondano, una rimane seriamente danneggiata e l'ammiraglio John de Robeck interrompe l'operazione, con grande rabbia di Churchill.

3. Sbarchi della Baia dell'ANZAC e Capo Helles
25 aprile 1915
Due divisioni dell'ANZAC e una forza armata alleata ancor più numerosa sbarcano in locazioni chiave ai piedi della penisola di Gallipoli. Lo sbarco a Capo Helles è mal organizzato e gli Alleati perdono 6500 uomini.

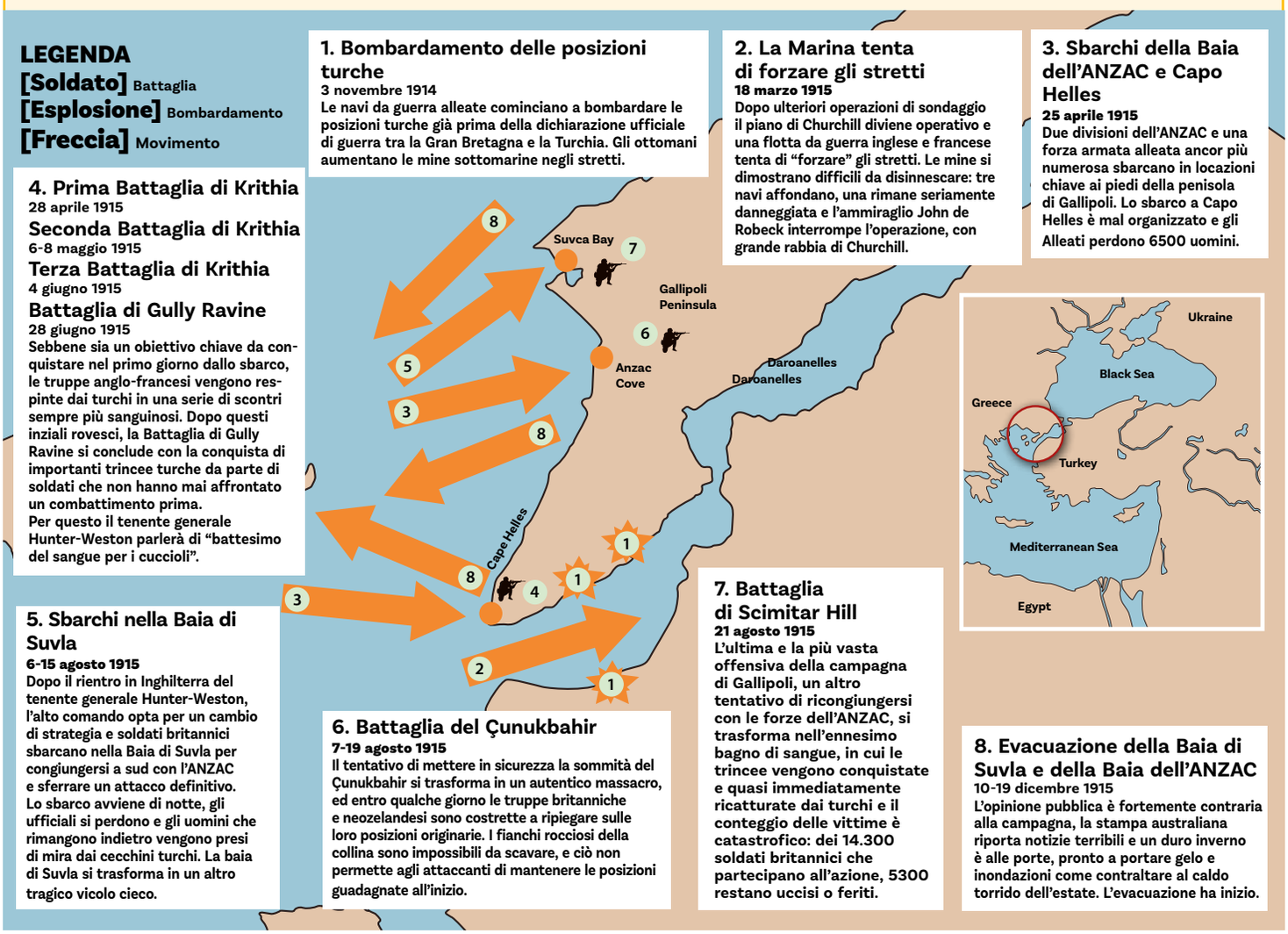
4. Prima Battaglia di Krithia
28 aprile 1915
Seconda Battaglia di Krithia
6-8 maggio 1915
Terza Battaglia di Krithia
4 giugno 1915
Battaglia di Gully Ravine
28 giugno 1915
Sebbene sia un obiettivo chiave da conquistare nel primo giorno dallo sbarco, le truppe anglo-francesi vengono respinte dai turchi in una serie di scontri sempre più sanguinosi. Dopo questi inziali rovesci, la Battaglia di Gully Ravine si conclude con la conquista di importanti trincee turche da parte di soldati che non hanno mai affrontato un combattimento prima.
Per questo il tenente generale Hunter-Weston parlerà di "battesimo del sangue per i cuccioli".

5. Sbarchi nella Baia di Suvla
6-15 agosto 1915
Dopo il rientro in Inghilterra del tenente generale Hunter-Weston, l'alto comando opta per un cambio di strategia e soldati britannici sbarcano nella Baia di Suvla per congiungersi a sud con l'ANZAC e sferrare un attacco definitivo. Lo sbarco avviene di notte, gli ufficiali si perdono e gli uomini che rimangono indietro vengono presi di mira dai cecchini turchi. La baia di Suvla si trasforma in un altro tragico vicolo cieco.

6. Battaglia del Çunukbahir
7-19 agosto 1915
Il tentativo di mettere in sicurezza la sommità del Çunukbahir si trasforma in un autentico massacro, ed entro qualche giorno le truppe britanniche e neozelandesi sono costrette a ripiegare sulle loro posizioni originarie. I fianchi rocciosi della collina sono impossibili da scavare, e ciò non permette agli attaccanti di mantenere le posizioni guadagnate all'inizio.

7. Battaglia di Scimitar Hill
21 agosto 1915
L'ultima e la più vasta offensiva della campagna di Gallipoli, un altro tentativo di ricongiungersi con le forze dell'ANZAC, si trasforma nell'ennesimo bagno di sangue, in cui le trincee vengono conquistate e quasi immediatamente ricatturate dai turchi e il conteggio delle vittime è catastrofico: dei 14.300 soldati britannici che partecipano all'azione, 5300 restano uccisi o feriti.

8. Evacuazione della Baia di Suvla e della Baia dell'ANZAC
10-19 dicembre 1915
L'opinione pubblica è fortemente contraria alla campagna, la stampa australiana riporta notizie terribili e un duro inverno è alle porte, pronto a portare gelo e inondazioni come contraltare al caldo torrido dell'estate. L'evacuazione ha inizio.



sionali micro-direzioni dei comandanti in campo durante le azioni militari. Questo, insieme alle sue audaci – e spesso irrealistiche – strategie, avrebbe fatto infuriare i suoi comandanti durante la Seconda guerra mondiale non meno spesso di quanto lo avevano già fatto durante il Primo conflitto. Quando Churchill entrò in carica nel 1911, il capitano Osmond de Beauvoir Brock, all'epoca assistente direttore della Mobilitazione Navale, ebbe a osservare: "Non so se i suoi piani siano tutti solidi o no, ma posso dire con certezza che quelli arrivati fino a me recano tracce di molta fretta e poco ragionamento". Forse influenzato dai suo trascorsi da ufficiale di cavalleria, Churchill tendeva a preferire quelle azioni coraggiose e determinate che cambiano le sorti delle battaglie, e fu solo quattro anni dopo, nel 1915, che si ritrovò disarcionato dalla sua sella e gettato sanguinante a terra. Il disastro della campagna di Gallipoli fu un disonorevole fallimento che gli costò il posto e lo indusse a tornare in servizio al fronte per riabilitare la sua reputazione. Quell'esperienza di fango e squallore di certo rafforzò ancor di più la sua dedizione: durante la Seconda guerra mondiale avrebbe evitato l'invasione della Francia, concentrandosi invece su tattiche più "periferiche", alcune di successo e altre ingloriosamente fallimentari.

Sopra a sinistra, Churchill sbarca a Berlino dopo la fine della guerra.

Sopra, Churchill con i suoi capi di stato maggiore nel giardino al n. 10 di Downing Street.

Sopra, a destra, Churchill ispeziona un carro armato inglese.

Sotto, a destra, Churchill alla sua scrivania nell'Ufficio del Gabinetto al n. 10 di Downing Street.

Dire che Churchill fu l'uomo giusto al posto giusto può suonare falso, ma è difficile immaginare di poter trovare altrove un identico conglomerato di carattere indomabile, attaccamento alle redini del potere, pragmatismo a volte cinico, approccio "da falco" alla politica estera e fondamentale fede nella supremazia dell'Impero britannico. Alla carriera di Churchill non mancò una buona dose di tragedie, passi falsi e momenti di autentica ipocrisia, ma il suo passato fu poco più che una tela bianca che usò per tratteggiare la sua gloria futura. Nei suoi momenti peggiori poteva essere poco meglio degli stessi tiranni che combatteva – un fanatico, feroce difensore del potere e del prestigio britannici – ma una straordinaria alchimia di circostanze trasformò i suoi difetti in fantastiche virtù, e nel 1940 il mondo vide Winston Churchill nel suo momento migliore. ■

© ALAMY; GETTY; JOE CUMMINGS

10 GRANDI FALSE IDEE

SULLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Nelle pagine seguenti alcuni dei più importanti storici della Seconda guerra mondiale sfatano dieci ipotesi sul conflitto fortemente radicate...

1 L'Asse avrebbe potuto vincere la guerra

Falso, sostiene Joe Maiolo

"Non riesco a immaginare uno scenario in cui l'Asse avrebbe potuto vincere la Seconda guerra mondiale. In realtà, «Asse» è di per sé un termine improprio, perché al suo interno vi erano un rovinoso Stato italiano fascista, diventato un ausiliario tedesco, e i giapponesi, che combattevano la loro guerra e non avevano alcun interesse a coordinare una grande strategia. Quindi, in realtà, stiamo parlando della sola Germania, e la Germania non aveva la struttura industriale per portare avanti una guerra di lunga durata contro una coalizione pronta a sollevarsi contro di essa.

Coloro che pensano che la Germania avrebbe potuto trionfare, di solito si riferiscono all'invenzione della *Blitzkrieg* (guerra lampo), ai carri armati e agli aerei migliori e a una miglior concezione della guerra.

Anche se questi fatti sono veri, si tratta di vantaggi operativi a breve termine, non strategici.

Una coalizione di nazioni spara sui nemici dell'Asse in questo manifesto propagandistico che esalta le forze alleate.

"La Germania ottenne una fortunata vittoria sulla Francia, ma il quadro generale non cambiò"

È pur vero che la Germania ottenne una vittoria sulla Francia, ma in realtà questa non cambiò il quadro generale. Secondo un luogo comune,la Germania era sul punto di sconfiggere l'Unione Sovietica, ma ogni opinione secondo cui la guerra sul Fronte orientale fu un combattimento sul filo del rasoio non è plausibile. Negli armamenti chiave quali i carri armati, l'artiglieria e le munizioni, i sovietici ebbero una produzione molto maggiore rispetto alla Germania nel corso della guerra, nonostante le enormi perdite iniziali. I generali tedeschi sapevano che, se non avessero sconfitto l'Unione Sovietica rapidamente, non l'avrebbero sconfitta mai, e nella terza settimana di agosto 1941 il generale tedesco Halder scrisse: «Uh-oh, continuano ad arrivare».

La guerra non consiste semplicemente nel combattere. Entrambe le guerre mondiali furono decise dalle risorse industriali e dalla manodopera; è per questo che la vittoria andò alle potenze dell'Intesa nel 1918 e agli Alleati nel 1945. I dibattiti sulla Seconda guerra mondiale dovrebbero concentrarsi non tanto su come gli Alleati riuscirono a vincere, ma su quanto veloce fu la loro vittoria".

Joe Maiolo è l'autore di *Cry Havoc: The Arms Race and the Second World War, 1931–41* (John Murray, 2010)

CODY IMAGES, CORBIS

2 Alcuni singoli avvenimenti furono decisivi

Falso, sostiene Max Hastings

"Una delle più importanti affermazioni di Churchill durante la guerra è contenuta in un memo spedito al capo di stato maggiore dell'Aeronautica Charles Portal nel 1941, il quale aveva richiesto 4 mila bombardieri pesanti affinché la RAF potesse vincere la guerra per proprio conto. Churchill rispose: «Deploro chi pone fiducia illimitata in un solo mezzo per vincere la guerra... Tutto si muove contemporaneamente». Lessi per la prima volta questa citazione mentre lavoravo al mio libro *Bomber Command* nel 1978 e in quel momento pensai che era una dichiarazione molto, molto importante sull'essenza delle guerre.

Uno degli errori più comuni che compiono alcuni lettori, oltre a un sacco di produttori di Hollywood e di storici riguardo alla Seconda guerra mondiale, consiste nel cercare singole ragioni del perché le cose sono andate in un determinato modo. Tutto fu importante e, se vogliamo comprendere la guerra, è necessario prendere in considerazione la gamma completa degli avvenimenti, siano essi il ruolo dei decrittatori di Bletchley Park, l'Armata Rossa sul Fronte orientale o il mirabile contributo dell'industria americana. Harry Hinsley fu uno storico eccellente, ma ritengo che abbia esagerato ad affermare che i decrittatori di Bletchley Park abbreviarono la guerra di quattro anni. Non si possono fare affermazioni simili. Si può dire che essi offrirono un contributo rilevante, ma non è corretto semplificare le cose sino a questo punto. Possiamo anche affermare che è molto difficile immaginare come sarebbe potuta andare la guerra se i giapponesi non avessero attaccato gli americani a Pearl Harbor, ma ancora una volta non dobbiamo sopravvalutare questo evento. Non si può sostenere che la Gran Bretagna avrebbe perso la guerra se non ci fosse stato Pearl Harbor. A tutti noi piacciono le soluzioni rapide. Vorremmo credere, per esempio, che se non fosse stato per l'Operazione Mincemeat, con cui gli Alleati fecero giungere un cadavere al largo delle coste della Spagna per far credere ai

Sopra, una macchina decodificatrice Enigma.

AFP- GETTY IMAGES/HULTON ARCHIVE-GETTY IMAGES

3 La Germania disponeva di una forza da combattimento altamente meccanizzata

Falso, sostiene James Holland

"Secondo un'idea molto diffusa, la Germania in guerra poté contare su forze altamente meccanizzate, ma questo non è vero. Tra i Paesi sviluppati, il Terzo Reich aveva il minor numero di veicoli a motore per abitante: nel 1939 vi era un'auto ogni quarantotto persone, a fronte di una ogni quattro negli Stati Uniti. È vero, c'erano le autostrade, ma per un esercito altamente meccanizzato è necessaria un'industria motoristica avanzata: fabbriche, lavoro qualificato e un numero sufficiente di persone che sappiano guidare. In assenza di tutto ciò, la meccanizzazione millantata dai tedeschi, e di cui essi avevano bisogno, era poco più di una fantasia. In effetti, l'ultimo veicolo per il trasporto di truppe commissionato dai nazisti arrivò nel 1941, e si trattò di un carro su pneumatici trainato da cavalli. Direi che non ci sia molto da aggiungere.

I tedeschi si vantavano di riuscire a catturare molti veicoli nemici e partirono per l'Unione Sovietica nel giugno 1941 utilizzando di tutto, dai furgoni Citroën ai veicoli commerciali della Morris. Tutto bene, fino a quando i mezzi cominciarono a rompersi e le truppe scoprirono che non avevano né i pezzi di ricambio né il know-how per ripararli. Per oltre la metà dei veicoli persi dai tedeschi durante la guerra la causa fu un guasto meccanico. Perciò, da dove è nata questa falsa idea? In primis, dall'incredibile guerra lampo del 1940, con il ricorso combinato a forze di terra e di aria. Su centotrentacinque divisioni, solo sedici erano meccanizzate; le rimanenti dipendevano da piedi e cavalli. Anche se la guerra lampo fu brillante, le carenze notevoli dei francesi esaltarono le gesta dei tedeschi.

"Oltre la metà dei veicoli furono persi dai tedeschi a causa di guasti meccanici"

Nella pagina a fianco, soldati tedeschi con un carro trainato da cavalli durante la ritirata dall'Ucraina nel 1943. L'idea dell'efficienza teutonica fu un successo della propaganda nazista, sostiene James Holland.

Il secondo fattore fu la propaganda nazista che, all'inizio della guerra, ingannò quasi tutti. I tedeschi investirono molto in radio e cinema e fecero in modo che qualsiasi filmato mostrasse colonne di carri armati, camion e bombardamenti di Stukas. Anche Hitler cominciò a credere al genio militare tedesco.

Non solo i nazisti erano mal equipaggiati, ma le attrez-

tedeschi che non ci sarebbe stato alcuno sbarco in Sicilia, quest'ultimo non avrebbe avuto successo. Tuttavia, il contributo della Mincemeat al successo degli sbarchi si può misurare in ragione solo di un tre o quattro per cento. Ma, naturalmente, Hollywood e i sensazionalisti hanno gradito l'idea che questo colpo di teatro, questa grande storia romantica, abbia cambiato il corso degli eventi. Alla fine, è importante capire che quasi tutti i grandi eventi si sono verificati per cause molteplici e hanno avuto conseguenze molteplici; è quindi un atteggiamento davvero infantile cercare singole cause per spiegare perché le cose sono andate in un certo modo".

Sir Max Hastings è l'autore di *Inferno: Il mondo in guerra 1939-1945* (Neri Pozza, 2012)

zature di cui disponevano erano spesso complicate. L'inefficienza, non l'efficienza, teutonica segnò fortemente il modo in cui la Germania condussela guerra, dal carro armato Tiger a tre marce con i suoi elevatissimi consumi alla semplice maschera antigas".

James Holland è l'autore di *Dam Busters: The Race to Smash the Dams*, 1943 (Corgi, 2013)

Truppe americane sbarcano in Normandia il 6 giugno 1944. Eisenhower aveva preparato una dichiarazione in cui si assumeva la piena responsabilità del fallimento del D-Day.

4

Il D-Day era destinato al successo

Falso, sostiene Antony Beevor

"Il senno di poi è una maledizione della Storia e questo ne è un ottimo esempio. Secondo un'opinione comune, lo sbarco era destinato al successo grazie alla schiacciante superiorità aerea e materiale degli Alleati nel giugno 1944. Ma è un'opinione totalmente sbagliata. È necessario tornare indietro nel tempo e capire i motivi delle preoccupazioni della gente di allora. Eisenhower aveva preparato in anticipo una dichiarazione, che tenne nel cassetto, in cui accettava la piena responsabilità del fallimento del D-Day, e fu solo dopo il passaggio del momento critico che la consegnò al suo aiutante della Marina. Il D-Day fu ben pensato e preparato, ma rimane una delle operazioni più ambiziose della Storia. Si trattò di una massiccia invasione attraverso un grande specchio d'acqua, e non era chiaro quanti sottomarini fossero riusciti a entrare nella Manica.

Il tempo era cattivo e i tedeschi non avevano previsto un cambiamento climatico in quel momento. Questo implicò che essi non inviarono le pattuglie della Kriegsmarine nella Manica. Che Rommel se ne andasse a casa a trovare la moglie, e che parecchi generali fossero impegnati in esercitazioni a Rennes. Eppure le previsioni del tempo non erano sicure, e Eisenhower prese la decisione coraggiosa di andare avanti. Se avesse aspettato un paio di settimane, infatti, i mezzi da sbarco sarebbero arrivati nel pieno di una delle peggiori tempeste degli ultimi quarant'anni. Si può immaginare che cosa sarebbe successo.

Gli Alleati disponevano di una massiccia superiorità aerea, ma ciò non significava che i tedeschi fossero incapaci di difendersi. Infatti, durante il D-Day le forze aeree giocarono un ruolo minore, dato che il bombardamento per eliminare le batterie costiere e le posizioni difensive lungo la costa si rivelò un fallimento. Per questo motivo, in particolare a Omaha Beach, le difese tedesche rimasero più o meno intatte.

"I bombardamenti per eliminare le batterie costiere e le posizioni difensive furono un fallimento"

Un fattore che aiutò enormemente gli Alleati fu l'operazione di depistaggio denominata *Fortitude*, che in quel momento critico mantenne la 15ª Armata tedesca bloccata al Passo di Calais. Se queste divisioni panzer si fossero spostate in Normandia, gli Alleati avrebbero potuto essere respinti. Tutto ciò dimostra che quanti sostengono che il D-Day avrebbe potuto essere lanciato nel 1943 hanno torto. Solo alla fine di quell'anno si riuscì a contenere la minaccia dei sottomarini, con la Luftwaffe che doveva ancora essere ferita a morte. Da questo punto di vista, un'invasione nel 1943 non avrebbe avuto alcuna possibilità".

Antony Beevor è l'autore di *The Second World War* (Weidenfeld and Nicolson, 2012)

HULTON-DEUTSCH COLLECTION-CORBIS

5 I tedeschi persero il maggior numero di uomini

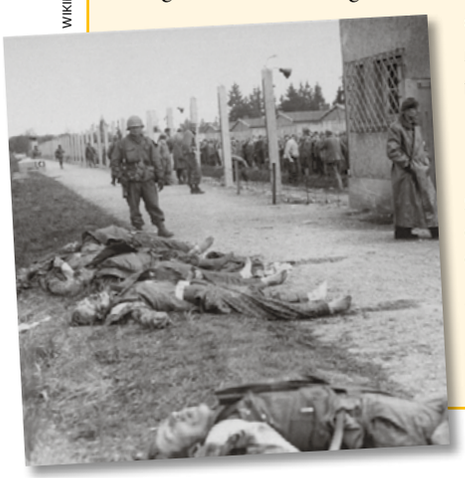
Falso, sostiene Paolo Sidoni

"Le perdite causate dall'ultimo conflitto mondiale sono ancora dibattute. Oggi però ci si attesta su numeri che si avvicinano sempre più alla realtà. Per esempio, nonostante l'apporto degli Stati Uniti sia stato sicuramente fondamentale per la vittoria, i decessi tra le loro file rappresentarono solo il 2% del totale delle perdite degli Alleati. Vale a dire 416 mila caduti militari, che includevano i morti in combattimento, i dispersi in azione, le perdite causate da incidenti e malattie, nonché i decessi dei prigionieri nei campi d'internamento.

Di poco minori rispetto a quelle americane furono le perdite della Gran Bretagna, 383 mila. Più basse ancora quelle dei francesi di De Gaulle, 217 mila. Per le due nazioni europee i numeri comprendono anche le forze coloniali che furono mandate in prima linea. Il contributo di sangue più considerevole fu quello di Unione Sovietica e Cina. 8,8 milioni la prima, dai 3 ai 4 milioni la seconda. Se si passa ai civili, i loro numeri aumentano vertiginosamente. Se gli Stati Uniti piansero "solo" 1700 civili, la Francia 350 mila e la Gran Bretagna poco più di 67 mila, l'URSS dai 12 ai 14 milioni di persone non in armi, mentre la Cina dai 7 ai 16 milioni.

Ma alcuni studiosi cinesi sostengono oggi che, fra militari e civili, i loro morti sono stati 50 milioni. Sul fronte opposto all'Asse, sono i tedeschi e i giapponesi ad aver pagato il prezzo maggiore.

La Germania ha infatti subito 5 milioni e mezzo di vittime militari, di cui il 90% per mano dei russi. Fra questi ci sono 220 mila russi passati sotto le insegne del Terzo Reich, come anche 260 mila austriaci e 600 mila soldati di etnia, ma non di cittadinanza, tedesca. Anche le vittime civili furono copiose: da 1 a 3 milioni. L'impero del Sol Levante contribuì invece con oltre 2 milioni di morti fra i militari e una cifra tra i 500 mila e 1 milione di civili. Tra gli altri Paesi belligeranti: la Jugoslavia 446 mila morti, la Romania 300 mila, la Polonia 240 mila. Ma quest'ultima, fra i civili, ne ha avuti oltre 5 milioni. Tra le sue vittime l'Italia conta 300 mila militari e 150 mila civili. La metà di quelli della Prima guerra mondiale. Un massacro che, nel totale, ha contato dai 62 ai 78 milioni di morti".



WIKIMEDIA COMMONS, RUE DES ARCHIVES

Soldati delle SS uccisi dagli americani nel campo di Dachau, aprile 1945

Paolo Sidoni è scrittore, documentarista e ricercatore storico

6 I francesi vinsero la guerra

Falso, sostiene Nicola Guerra

"Che la Francia come nazione sia uscita vincitrice dalla Seconda guerra mondiale lo testimoniano i trattati internazionali e anche il non trascurabile fatto che, nonostante l'esperienza della Repubblica «collaborazionista» di Vichy, essa sia riuscita a mantenere pressoché intatto il suo impero coloniale. Vinse certamente la Francia di Charles de Gaulle, che dopo l'appello via radio da Londra il 18 giugno 1940, intraprese una lotta di resistenza contro i tedeschi e la Repubblica di Vichy.

Ma vi fu anche un'altra Francia che perse la guerra.

Quella dei molti intellettuali che subirono la tentazione fascista e aderirono all'ideologia nazionalsocialista ammirandone la capacità di coniugare «arte» e spirito «popolare» all'interno di una prospettiva europeista. Solo per citarne alcuni: Abel Bonnard, Robert Brasillach, Louis-Ferdinand Céline, Alphonse de Chateaubriant, Pierre Drieu La Rochelle. Alcuni pagheranno con l'esilio, altri con la condanna a morte. All'alba del 6 febbraio del 1945 Robert Brasillach, intellettuale che auspicava una riconciliazione franco-tedesca in chiave europeista e riferimento culturale della «Francia che perse», venne fucilato a seguito di un rapido processo, istituito dalla «Francia che vinse», e le sue ultime parole furono: *Vive la France!* Se dunque i trattati ci consegnano la storia di una nazione vincitrice, la realtà dei fatti e le pulsioni politiche del popolo francese dell'epoca appaiono ben più complesse, offrendoci il quadro di una Francia divisa ma, sarebbe il caso di dire, di due France contrapposte. Due, perché anche alla Francia dei vinti non mancò il senso della patria che si legò però all'ideologia fascista e al tentativo di edificare una nuova Europa. Di questa seconda Francia che perse la guerra fecero sicuramente parte anche i volontari nella 33ª Waffen-Grenadier-Division der SS «Charlemagne», che difese Berlino dall'avanzata sovietica. A Gottlob Berger, principale organizzatore delle Waffen-SS e protagonista della loro internazionalizzazione voluta da Himmler non senza contrasti con lo stesso Hitler, viene attribuita, in proposito, la se-

Sopra, giovani miliziani francesi prestano giuramento davanti al ritratto del maresciallo Pétain, capo del governo collaborazionista di Vichy dal 1940 al 1944.

guente frase: «Come soldato simpatizzo con tutti i soldati d'Europa. I volontari francesi portano la croce di ferro accanto alla Legion d'Onore, anche quando se la sono guadagnata contro i tedeschi. Due splendide decorazioni di due nazioni diverse sullo stesso petto: ecco la nuova Europa». Si narra, inoltre, che quando il generale Philippe Leclerc, dell'organizzazione *France libre*, incontrò 12 uomini della divisione Charlemagne fatti prigionieri nella piccola città termale bavarese di Bad Reichenhall, chiese loro perché stessero indossando uniformi tedesche. Per tutta risposta ricevette la secca replica di uno dei prigionieri, il quale gli domandò a sua volta come mai lui ne stesse indossando una americana. I membri di *France libre*, infatti, vestivano uniformi americane modificate. Il gruppo di prigionieri francesi, accusati di collaborazionismo, venne fucilato subito dopo, il 7 maggio 1945.

Dunque, la Seconda guerra mondiale causò nella vita politica e militare francese una forte spaccatura che trova spazio all'interno della più vasta guerra civile europea. Sebbene la Francia sia uscita vincitrice dal conflitto, non vi è dubbio che coesistettero due entità ben distinte, quella del Paese che vinse e quella del Paese che perse. Due realtà che, ancora oggi, sono per certi versi riscontrabili nella scena politica e culturale della nazione d'Oltralpe".

Nicola Guerra è esperto di storia e lavora presso l'University of Turku, Finlandia

7

Furono i russi a sconfiggere i tedeschi sul Fronte orientale

Falso, sostiene Roger Moorhouse

"Uno degli equivoci più comuni, e fuorvianti, che incontro quando leggo della Seconda guerra mondiale, è l'uso costante del termine «Russia» per descrivere l'Unione Sovietica. Non si è mai trattato della stessa cosa. L'Unione Sovietica, costituita inizialmente da quattro repubbliche separate, venne creata nel 1922 e la Russia ne rappresentava la parte più consistente; si sciolse poi in quindici stati post-sovietici nel 1991.

Risolvere l'equivoco non è solo pedanteria. Riferirsi all'Unione Sovietica come alla «Russia» durante il Secondo conflitto mondiale è fuorviante e non considera il ruolo giocato dalle due repubbliche sovietiche testimoni della maggior parte dei combattimenti sul Fronte orientale: l'Ucraina e la Bielorussia. Circa il venticinque per cento della popolazione della Bielorussia morì nel corso della guerra, ma molti storici parlano ancora della Russia in quel conflitto come se l'Ucraina e la Bielorussia non esistessero.

L'errore non è recente, comunque. Anche Churchill si sbagliò. Nel suo famoso discorso del 1° ottobre 1939 si legge: "Non sono in grado di prevedere le azioni della Russia. È un rompicapo avvolto in un mistero all'interno di un enigma".

Churchill, però, era cresciuto nell'era della Russia imperiale e quindi era abituato a chiamare tale entità «Russia». Gli storici di oggi invece non hanno alcuna scusante".

"Il termine Russia non rende merito alle due repubbliche sovietiche che soffrirono per la maggior parte dei combattimenti"

Roger Moorhouse è uno storico britannico e autore di *Berlin at War* (Bodley Head, 2010)

Truppe tedesche si preparano ad attraversare il fiume Dnepr, dopo aver dato fuoco a Mogilev in Bielorussia, luglio 1941. Durante la Seconda guerra mondiale perse la vita un bielorusso su quattro.

MONDADORI VIA GETTY IMAGES

8 L'economia di guerra degli Alleati era più efficiente

Falso, sostiene Norman Stone

POPPERFOTO-GETTY IMAGES

"Uno degli aspetti più interessanti riguardo alla Gran Bretagna nella Seconda guerra mondiale è l'idea che la sua economia di guerra fosse estremamente efficiente e che avrebbe pertanto dovuto fungere da modello a ciò che seguì dopo il conflitto. C'era una sensazione generale di «buoni rapporti» tra i sindacati e il governo, come se essi operassero insieme, mentre in realtà il Paese era meno efficiente di quanto lo fosse stato durante la Prima guerra mondiale. La verità è che durante il secondo conflitto ci furono molti più problemi legati al lavoro di quanto la gente sia abituata a pensare. Per esempio, ci furono più scioperi nel 1942 rispetto al 1917. Parte di questi problemi erano legati alle miniere e ritengo si possano considerare come una risposta alla coscrizione dei giovani uomini chiamati a lavorarvi. Dopo le esperienze antecedenti la guerra, da questo punto in poi della storia i minatori inglesi si possono definire «ostili».

"Per alcuni versi la Gran Bretagna fu meno efficiente rispetto alla Prima guerra mondiale"

Sopra, donne operaie costruiscono dei Mosquito in una fabbrica di aeromobili nel 1943.

Ernest Bevin, che dopotutto era un sindacalista (e molto in gamba), sapeva ciò che stava accadendo e come trattare con i «selvaggi» dei sindacati. Infatti a questi ultimi vennero assegnate maggiori responsabilità su una serie di nuovi aspetti, nella speranza che questo li avrebbe convinti a dare un contributo maggiore allo sforzo bellico.

In una certa misura ciò avvenne, come testimonia l'enorme afflusso di manodopera verso le fabbriche di aerei, e in

9 Winston Churchill si opponeva a tutti i dittatori

Falso, sostiene Laurence Rees

"Winston Churchill è ben noto per essere stato avversario di una politica di pace con i dittatori, e si ricorda al proposito una sua nota affermazione: «Un pacifista è colui che nutre un coccodrillo sperando di essere mangiato per ultimo». Ma mentre Churchill probabilmente rappresentò una forza trainante contro la pace nei confronti del regime nazista, direi invece che egli, consapevolmente, ebbe un atteggiamento conciliante verso un altro dittatore: Josef Stalin. Il patto Molotov-Ribbentrop del 1939, che prevedeva un periodo di dieci anni senza aggressioni tra i due Paesi, comprendeva anche un accordo tra Stalin e Hitler che concedeva al primo di potersi prendere la metà della Polonia. L'Armata Rossa sovietica, di conseguenza, invase la Polonia da est il 17 settembre 1939, a poco più di due settimane di distanza dall'invasione nazista, e i due Paesi formarono un'alleanza di fatto anche se non di nome. Ma solo dopo l'invasione nazista dell'Unione Sovietica nel giugno 1941, che vide Stalin diventare un alleato della Gran Bretagna contro la Germania nazista, le strenue convinzioni antipacifiste di Churchill si videro messe in discussione e, di fatto, si capovolsero.

Nel dicembre 1941, nel corso di una riunione a Mosca con il ministro degli Esteri britannico, Stalin chiarì di non avere alcuna intenzione di rinunciare al suo diritto alla Polonia orientale una volta che la guerra fosse finita. Churchill si spaventò sentendo questa affermazione, tanto da scrivere in una nota confidenziale che Stalin aveva conquistato il territorio principalmente «con atti di aggressione in vergognosa collusione con Hitler» e che il governo britannico avrebbe dovuto rispettare «i principi di libertà e democrazia».

"Churchill acconsentì a lasciare al dittatore sovietico la Polonia dell'est alla fine della guerra"

Nella pagina a fianco, Churchill, Roosevelt e Stalin alla conferenza di Yalta, 1945. Il leader britannico cambiò la sua politica nei confronti della controparte sovietica durante il corso della guerra.

Ma meno di due anni dopo, in occasione della conferenza di Teheran alla fine del 1943, Churchill cambiò la sua politica e decise di venire incontro a Stalin. Accettò che il dittatore sovietico tenesse la Polonia orientale e suggerì di spostare i confini del Paese verso la Germania a mo' di compensazione per i polacchi. La Polonia, affermò Churchill, si sarebbe mossa verso ovest, come «dei soldati che fanno due passi vicini».

Churchill stava proponendo uno dei più grandi cambiamenti demografici nella storia d'Europa, senza che la popolazione oggetto di questi cambiamenti, i polacchi, fosse rappresentata alla conferenza. E tutto per placare Stalin, uno dei peggiori criminali del secolo. Churchill si sentì chiaramente costretto a cercare un accomodamento con Stalin dalle necessità politiche. Circa 27 milioni di cit-

particolare il gran numero di donne che vi furono impiegate. In generale, i livelli salariali e il tenore di vita per le classi lavoratrici migliorarono, ma le tasse appiattirono il resto del Paese a un livello simile – come scrisse AJP Taylor – a quello di un «bravo artigiano».

Dopo la guerra si diffuse un tranquillo trionfalismo all'idea che i tedeschi fossero stati sconfitti – come si trattasse di uno sport nazionale – e che «l'uomo a Whitehall» avesse conseguito la vittoria grazie all'attuazione del razionamento. Ciò, a sua volta, portò a pensare che un analogo tipo di controllo governativo, con una pianificazione forzata, avrebbe rappresentato un'opportunità per il futuro".

Norman Stone è l'autore di *World War Two: A Short History* (Allen Lane, 2013)

10

La Gran Bretagna nel 1940 combatteva da sola

Falso, sostiene Andrew Roberts

"L'idea che la Gran Bretagna si trovasse da sola nel 1940 è sbagliata. È di vitale importanza sottolineare i contributi e le perdite subite da altri Paesi che allora erano parte dell'Impero britannico. Anche se, a quei tempi, i termini Gran Bretagna e Impero britannico venivano a volte usati in modo intercambiabile per indicare la stessa entità, essi ovviamente possiedono connotazioni molto diverse se considerati oggi con il senno di poi.

Come racconta David Dilks nel suo eccellente libro *Churchill and Company: Allies and Rivals in War and Peace* (IB Taurus, 2012), durante il conflitto le popolazioni dei domini dell'Impero britannico ammontavano in totale a poco più di 30 milioni di persone: 7 milioni in Australia, per esempio, 11,5 milioni in Canada e 1,5 milioni in Nuova Zelanda. E il contributo di ciascuna di queste nazioni fu notevole: le forze armate del Canada ammontavano a circa 10 mila unità nel 1939, mentre nel 1945 erano salite a oltre un milione di uomini. Il contributo dell'India, come nota Dilks, fu sostanzialmente equivalente al resto dell'Impero d'oltremare e del Commonwealth messi insieme.

Considerando che l'esercito indiano di re Giorgio VI fu la più grande forza di volontari nella storia dell'umanità, dobbiamo chiaramente abbandonare il concetto di una Gran Bretagna che nel 1940 combatteva da sola".

Sopra, un soldato Sikh in azione in Italia, come illustra la copertina del *Picture Post* nel 1944.

Andrew Roberts è autore di *The Storm of War: A New History of the Second World War (Penguin, 2010)*

tadini sovietici erano morti durante il conflitto e Stalin stava per occupare la Polonia con la sua Armata Rossa. Tutto questo è vero. Ma è anche altrettanto vero che l'idea secondo cui Churchill non cercò "mai" di compiacere i dittatori sia uno dei grandi luoghi comuni della guerra.

E se osserviamo la mappa dell'Europa odierna, vediamo che i confini della Polonia sono essenzialmente quelli che Churchill concordò con Stalin al fine di consentire al dittatore sovietico di mantenere la terra che aveva conquistato con «atti di aggressione in vergognosa collusione con Hitler»."

Laurence Rees è uno storico e acclamato regista. Il suo ultimo libro e relativa serie TV della BBC è *The Dark Charisma of Adolf Hitler* (Ebury Press, 2012)

HULTON-DEUTSCH COLLECTION-CORBIS/GETTY IMAGES

BILANCIO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE: CHI HA CONTRIBUITO DI PIÙ ALLA SCONFITTA DI HITLER?

Da tempo gli storici tentano di tirare le somme dell'immane sforzo alleato nel contrastare l'incubo nazista: chi ha sopportato i costi maggiori in termini di morti, di risorse industriali, di spese militari? Ecco un'autorevole analisi basata sulle cifre e sui pareri dei maggiori esperti

Per molto tempo si è pensato, anche in Occidente, che senza la forza travolgente dell'Armata Rossa la Germania di Hitler non sarebbe stata sconfitta. Ma quale avrebbe potuto essere il contributo militare dell'Armata Rossa se non fosse stata sostenuta degli imponenti rifornimenti americani fin dall'inizio, quando ancora gli USA erano ufficialmente neutrali? E lo scontro sul Fronte orientale avrebbe avuto lo stesso esito se la Wermacht non fosse stata impegnata anche in Africa prima dagli inglesi e poi, sul Fronte italiano, contro la massiccia avanzata degli Alleati? Per valutare l'impatto che dovettero sopportare le truppe del III Reich basta considerare che nell'ottobre del 1942, ai tempi della Battaglia di El Alamein, vi erano 4 divisioni tedesche nel Nord Africa e ben 179 in Russia. Alla fine del 1944, erano presenti 65 divisioni tedesche nell'Europa nordoccidentale fronteggiate da 91 divisioni britanniche e americane, mentre nel Fronte orientale erano 235 tedesche contro 560 sovietiche. Almeno il 70% delle vittime tedesche cadde sul Fronte orientale e fu dovuto al rovesciamento delle forze in campo. Per tirare un bilancio equo dei meriti e dei costi di ciascun Paese impegnato in quel ciclopico conflitto, gli elementi da prendere in considerazione sono molti e ciascuno di essi ha influito sugli altri. ▶

Nella pagina a fianco, i soldati del 149° Battaglione Motorizzato sovietico dislocato in Ungheria, in una foto del 20 febbraio 1945.

PERDITE DI VITE UMANE

Il dibattito è stato suscitato dalla pubblicazione, nel 1997, del libro di Richard Overy "Russia in guerra 1941-1945", che afferma, non senza validi argomenti, che il contributo dell'Unione Sovietica nello sconfiggere la Germania nazista sia stato di molto superiore rispetto a quello dei suoi alleati Gran Bretagna e Stati Uniti (la Francia entrò davvero in gioco solo dopo lo sbarco in Normandia e poté farlo solo grazie alla formidabile spinta angloamericana). Una cosa è indubbiamente vera, perché lo dicono i numeri: l'URSS pagò il prezzo più alto in termini di vite umane. Ma questo è solo un aspetto della questione, e forse non il più importante sotto il profilo concreto.

Nel conto finale della Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti ebbero 250 mila caduti, mentre le autorità sovietiche rivendicarono un bilancio di 25 milioni di morti: ma nessuno direbbe che il contributo della Russia nella sconfitta del Nazismo fosse cento volte maggiore di quello degli USA.

La stima delle spese belliche è altrettanto importante nel computo dei vari contributi alla comune impresa di sconfiggere la Germania nazista. Il costo del lavoro era molto più elevato negli USA che in Russia, in settori quali la produzione di esplosivi, ma la tecnologia superiore garantiva agli Stati Uniti una produttività maggiore. Molti aerei americani erano, a parità di stazza, più avanzati dei velivoli tedeschi, ma è altrettanto vero che le famose mitragliatrici Schmeisser usate dall'esercito tedesco avevano il triplo dei componenti degli Sten inglesi e ciò, in termini di manodopera e macchinari, comportava spese significativamente maggiori: come tutti gli altri prodotti della società umana la guerra ha un prezzo e per vincere bisogna essere in grado di sostenerlo.

Sotto, tra l'8 agosto e il 2 settembre 1945 l'Armata Rossa schierò contro i giapponesi 1.558.000 uomini, conseguendo una vittoria schiacciante.

In basso, la MP40, chiamata erroneamente Schmeisser, fu l'arma per antonomasia dei tedeschi, il suo progettista fu però Heinrich Vollmer.

Nell'ottobre del 1942, ai tempi della Battaglia di El Alamein, la Wermacht schierava soltanto 4 divisioni, mentre ben 179 erano impegnate nell'invasione della Russia

Sul Fronte orientale la percentuale più importante delle forze dell'Asse e dei suoi alleati era rappresentata da soldati tedeschi, con il supporto di truppe dalla Romania, dall'Ungheria, dalla Finlandia e dall'Italia. Inizialmente, in Africa il Regno Unito fronteggiò soprattutto l'Italia. Nell'ottobre del 1943, Gran Bretagna e Stati Uniti avevano già catturato 546.930 prigionieri di guerra italiani, mentre la Russia solo 19.648, anche se, probabilmente, si possono contare molti più morti italiani nel Fronte orientale che in Africa. I caduti e i prigionieri di guerra degli Stati europei alleati con la Germania furono, tra uccisi e catturati, circa 6 milioni e mezzo tra tedeschi, italiani, rumeni, ungheresi e finlandesi – il 66,5% dei quali sul Fronte orientale.

Sopra, Mariâ Dolina combatté nelle file dell'Aeronautica Militare dell'Unione Sovietica e portò a termine ben 72 missioni.

Se usiamo come termine di paragone dei rispettivi contributi dei Paesi alleati alla vittoria non solo le perdite proprie ma anche quelle inflitte alla Germania, non dobbiamo considerare solamente i caduti militari, ovvero persone in uniforme. Per scuotere dalle fondamenta la formidabile macchina da guerra tedesca, Regno Unito e USA investirono enormemente anche in operazioni intese a infliggere perdite civili, utili non solo ad abbattere il morale della popolazione ma anche a obbligare la Germania a destinare il 30% delle proprie fabbriche di artiglieria alla produzione di cannoni contraerei.

L'aeronautica militare sovietica effettuò bombardamenti sulle città tedesche in scala minore rispetto agli Alleati: l'attacco sovietico più devastante fu a Tilsit, nell'aprile del 1943, dove furono uccisi 104 civili: ben pochi se paragonati ai 35 mila che morirono nei bombardamenti di Amburgo dello stesso anno. Se includiamo le vittime civili dei bombardamenti aerei, il contributo dell'Unione Sovietica è stato relativamente modesto.

PILOTI SOVIETICI SU AEREI AMERICANI

Altra considerazione: l'Armata Rossa ha combattuto in casa, o poco lontano, mentre gli Stati Uniti, impegnati in Estremo Oriente, hanno dovuto fronteggiare i giapponesi su fronti in gran parte sconosciuti. Le asperità del terreno, il clima e la distanza resero le campagne in Birmania e nel Pacifico uno sforzo colossale, costoso, estremamente dispersivo di risorse umane e materiali. Si consideri che in due operazioni del 1945 le forze USA dovettero fronteggiare eserciti giapponesi con più di 100 mila effettivi: le campagne di Okinawa e di Luzon. I russi combatterono in Manciuria, con lo scopo di impadronirsene, ma fu solo tre giorni dopo lo sgancio ▶

della bomba atomica su Hiroshima, quando l'esercito giapponese in Manciuria era già perfettamente consapevole di aver perso la guerra.

Quando il Giappone si arrese aveva perso 1,134milioni di militari nelle battaglie contro le forze angloamericane, a cui si aggiunsero i 500 mila civili uccisi dai bombardamenti sulle città nipponiche. Il totale complessivo indica come, in termini di morti e prigionieri di guerra inflitti al nemico, a Oriente e a Occidente, ci sia una sostanziale parità tra gli Alleati occidentali e la Russia.

Il quadro si complicherebbe molto se tentassimo di considerare i costi relativi, per esempio, di un carrarmato di fattura statunitense contro uno di fattura russa. È però necessario ricordare che molti equipaggiamenti usati dalle truppe sovietiche erano stati messi a loro disposizione dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, con costi enormi. Gran Bretagna e Stati Uniti, infatti, fornirono alle forze sovietiche circa il 12% degli aerei e il 9% dei carri armati. Tra gli assi dell'aviazione sovietica, alcuni piloti avevano abbattuto la maggior parte dei nemici volando su caccia Bell P-39 di fabbricazione americana. Inoltre, gli americani fornirono ai russi quasi tutto l'alluminio di cui avevano bisogno per costruire gli aerei e gran parte degli stivali e dei tessuti per confezionare le uniformi, così come bisogna considerare che i 4/5 degli autocarri, che permisero all'Armata Rossa di arrivare fino a Berlino, venivano sempre dagli americani.

Nella pagina a fianco, sopra, i carri armati sovietici KV-1 si preparano al contrattacco durante la Battaglia di Kursk, nel 1943, la più grande battaglia di mezzi corazzati della Storia. Sotto, l'attacco di Pearl Harbor.

Nel box sotto, un soldato russo ferito riceve cure durante la Battaglia di Stalingrado, il 1 dicembre 1942.

Trasportare materiale in URSS causò la perdita di 558.961 tonnellate di navi mercantili alleate, e su quelle rotte la Royal Navy affrontò molte più battaglie della marina sovietica

LA COMPLESSA EQUAZIONE DEI MERITI

Trasportare questo materiale causò la perdita di 558.961 tonnellate di navi mercantili occidentali, soprattutto lungo la rotta artica verso Murmansk, e su quelle rotte la Royal Navy dovette affrontare molte più battaglie della marina sovietica. La maggior parte dei rifornimenti provenienti dagli Stati Uniti sfruttava i porti del Golfo Persico, sebbene fossero quasi dall'altra parte del mondo rispetto alle coste americane. Tra l'ottobre del 1943 e il set-

Il ruolo del Giappone

Il Giappone ebbe un peso decisivo nelle vicende della Seconda guerra mondiale, intanto perché con l'inatteso attacco a Pearl Harbor costrinse gli Stati Uniti a entrare in guerra contro le forze dell'Asse e poi perché impegnò strenuamente sul Pacifico le forze militari e l'industria bellica americane.

Il Giappone sarebbe stato decisivo anche se non fosse sceso in guerra. In quel caso forse nemmeno gli Usa lo avrebbero fatto, ma qualora gli Stati Uniti fossero accorsi ugualmente in Europa, convinti che Hitler fosse una minaccia per tutte le democrazie del pianeta, avrebbero potuto concentrare tutte le loro forze aeree, navali e di terra sui fronti europei, e con tutta probabilità la Seconda guerra mondiale sarebbe finita prima.

tembre del 1944 dai porti americani salparono 201 navi dirette in Russia a fronte delle 313 destinate al teatro di guerra del Pacifico, che distava da Los Angeles la metà rispetto alla rotta per il Golfo Persico. Almeno 1/6 delle risorse materiali impiegate dalla Russia sovietica contro la Germania viene attribuito agli aiuti britannici e americani.

Secondo una complessa equazione che tiene conto di tutti questi fattori è stato calcolato che l'apporto sovietico nella guerra contro le forze dell'Asse sia stato di poco inferiore a quello di Gran Bretagna e Stati Uniti: circa il 46% dello sforzo totale alleato.

Ultima considerazione. Se è vero che niente nello sforzo bellico russo è comparabile alla Battaglia dell'Atlantico o ai raid degli oltre mille bombardieri quadrimotori effettuati congiuntamente dalla RAF (Royal Air Force) e dall'USAAF (United States Army Air Forces) nel 1945, è altrettanto vero che la Battaglia di Kursk va considerata come la più grande battaglia di mezzi corazzati della Storia. La maggior parte dei carrarmati distrutti apparteneva ai russi, mentre le perdite tedesche furono poco più di quelle della Battaglia di El Alamein. Contando i corazzati italiani nella battaglia finale, furono distrutti più carrarmati dell'Asse nella Battaglia di El Alamein che in quella di Kursk.

LE BATTAGLIE DELLA II GUERRA MONDIALE

Bimestrale - prezzo di copertina 12,90 €

Cover: Luca Patrian

Hanno collaborato: Beltas 222 Srls (Consulenza tecnica), Lidia Savioli (Impaginazione)
Testi e Immagini: Archivio Sprea

Sprea S.p.A
Fondata nel1993 da Mario Sprea
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Mario Sprea, Giulia Spreafico, Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ARRETRATI
Arretrati: si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it Tel. 02 87168197 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti

Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Clara Manuelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17.02.2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20092 Cinisello Balsamo (Mi)

Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. +390266030400 - Fax +390266030269
sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Boccia Industria Grafica S.p.A.Via Tiberio Claudio Felice,7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A.
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda. Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lal riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona.
In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati.
Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it. Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento.
La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato.
L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

SPECIALE

IN EDICOLA

DAL 1° AGOSTO

Il MITO DEL TITANIC RIVIVE IN OLTRE 200 IMMAGINI INEDITE DELL'EPOCA IN UN VOLUME DA COLLEZIONE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/titanic
versione digitale disponibile dal 28 luglio

BATTAGLIE DELLA II GUERRA MONDIALE

LA CAMPAGNA DI FRANCIA

LA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN

LO SBARCO IN NORMANDIA

10 FALSE IDEE SULLA SECONDA GUERRA MONDIALE

In questo speciale troverete curiosità, episodi poco noti, leggende da sfatare. Ma soprattutto troverete memoria. Perché conoscere le battaglie della Seconda guerra mondiale non significa solo studiare il passato: significa capire chi siamo diventati dopo.

IL BILANCIO DELLA GUERRA

ADOLF HITLER

BENITO MUSSOLINI

WINSTON CHURCHILL

HISTORY DOSSIER N.22 - BIMESTRALE - 12,90€
9 772039 264340 50022
P.I. 06-08-2025 AGOSTO/SETTEMBRE 2025
CONTO DEPOSITO